LA FAMIGLIA PICENARDI OSSIA NOTIZIE STORICHE INTORNO ALLA...

Giovanni Carlo Tiraboschi

Paris

151

LA FAMIGLIA
PICENARDI

OSSIA

NOTIZIE STORICHE

INTORNO ALLA MEDESIMA

RACCOLTE

DAL NOBILE SIGNOR CONTE

D. GIOVAN CARLO TIRABOSCHI

CANONICO PREVOSTO

DELLA CATTEDRALE

DI CREMONA

CREMONA

PRESSO GIUSEPPE FERABOLI

1815.

AGLI ORNATISSIMI,
E NOBILISSIMI CAVALIERI
I SIGNORI MARCHESI
OTTAVIO LUIGI,
E GIUSEPPE
FRATELLI PICENARDI

GIOVAN CARLO TIRABOSCHI

Io vi presento in questa mia stampata Storica Narrazione, e la serie de' gloriosi vostri Antenati sino a Voi, e la descrizione della rinomata vostra Villa delle Torri come cose vostre: è vostra la prima, perchè da me formata in gran parte sui documenti, e sulle notizie, che mi avete graziosamente somministrato; e molto più lo è la seconda, perchè tolta dalle varie descrizioni, che voi stessi o per altrui eccitamento, o per vostro passatempo avete stese, e compilate. L'esposizione, e l'ordine con cui sono legate, e distribuite le cose per entro contenute è opera mia, e questa sola è quella, che ora vi offro in contrassegno della mia stima, e cordiale amicizia verso di voi. Rendete questo mio tenue dono maggiore di se stesso col vostro gentile gradimento, e continuatemi il vostro favore, ed il vostro affetto.

AI CREMONESI

MIEI LEGGITORI

Il desiderio di corrispondere alle graziose attenzioni usatemi dai Signori Cremonesi, e segnatamente alle gentili maniere, colle quali sono stato accolto in tutte le loro civili, e nobili Società, mi fece nascere il pensiero di scrivere la Storia di alcune delle distinte loro famiglie; e l'abolizione della Nobiltà seguita sotto il poco fa passato Governo mi diede l'ultima spinta ad eseguirlo per conservare delle notizie in questo genere, che secondo la politica mia previsione, dovevano tornare in pregio, e sarebbero perciò state da nostri posteri ricercate avidamente, e gradite. Doveva, secondo l'apparenza delle passate circostanze, stare questa mia qualunque siasi fatica sepolta per qualche tempo nell'obblivione. Ma per l'impensato, e quasi portentoso ritorno dell'antico nostro Clementissimo Austriaco Governo esse possono ora sortire pubblicamente senza ostacolo alcuno. Sortano dunque per secondare ancora la brama, che io nutro ardentissima di rendermi utile a questa nuova mia Patria, cha tale posso chiamarla per adozione, e dove mi trovo da

tanti anni domiciliato, possidente, e stretto co' vincoli di vera amicizia ai principali Cittadini di essa. Già sino dall'anno scorso pubblicai colle stampe la mia Raccolta di Storiche Notizie intorno all'antica nobile famiglia Cavalcabò; ora eccovi pure quella della Piccinardi, la prima, che ha dominato nel proprio Paese più lungamente delle altre, che ne occuparono la Signoria, la seconda, che fra la più potenti ha figurato al tempo delle fazioni, e che si è mantenuta sino a noi producendo in ogni età personaggi ragguardevoli, che colle loro cariche luminose, e magnanime azioni contribuirono al bene dello Stato, della loro Patria, e de' loro Concittadini. Di diverse altre non meno distinte famiglie ho già compilate le Storiche Memorie, e se il Cielo mi sarà cortese, vedranno anch' esse la luce: e così mi chiamerò fortunato, se in questa parte almeno, potrò somministrare della materia a chi più di me colto, e fornito di maggiori talenti, e di più estese cognizioni intraprenderà con felice penna a scrivere la Storia generale di Cremona, che tanto merita fra le principali Città di Lombardia, onde compire il voto, che hanno lasciato gli antichi Storici Cremonesi.

Quase quid scribas, non quemadmodum
Sen. al suo Lu.

Lungi dal nuocere alla chiarezza di una famiglia il non potersene ritrovare l'origine, questo difetto anzi è un evidente argomento, secondo riflette il dottissimo Muratori nella sua prefazione alla *Antichità Estensi*, della di lei antichità, e ne rende più illustre, e pregevole la nobiltà. Tanto appunto addiviene della nobilissima famiglia Picenardi di Cremona, della quale ora io imprendo a trattare, e di cui se non si volesse da qualch'uno adottare l'origine, che ne riferiscono il Crescenzio nella sua *Corona della Nobiltà d'Italia*, il Trussi, il Favagrossa, il Bresciani con tutti gli altri Storici sì patrii, che stranieri, ne verrebbe per legittima conseguenza, che i di lei principii sarebbero ignoti, ed involti nelle dense tenebre dei tempi da noi lontani, fra i quali non è possibile colla giusta critica di penetrare, e perciò appunto dovrebbesi dire da tutti antichissima, e nobilissima.

Pure non voglio ommettere ciò, che intorno all' origine de' Signori Picenardi hanno scritto, ed anche stampato i sopraddetti autori, e diversi altri che a bella posta, o per incidenza hanno parlato di questa famiglia. E lasciando da parte l'opinione di un bello spirito de' nostri tempi, che dall' antica città di Aidea nel Piceno, ora

Marca d' Ancona, si è compiaciuto di fabbricare dall' unione ingegnosa di queste due parole, di *Piceno* cioè, e di *Arden* la di lei derivazione, parlerò di quella unicamente, che per essere la più comune, sembra, che abbia acquistato un certo diritto, non dirò, di meritare una piena credenza, ma almeno di essere alle altre preferita.

Convengono dunque tutti i sopra nominati Storici, e Scrittori colla scorta di altri di loro più antichi, come sono Tommaso Almerigo, Valerio Ab., e Cesare Cappalonga, che hanno fiorito nel duodecimo secolo, dai quali, e dalle rispettive loro opere ne parla l' Arisi nella sua *Cremona Litterata* T. I. pag. 94., e seguenti, convengono, dissi tutti nello stabilire l' origine dell' illustre famiglia Picenardi di Cremona dall' Alemagna, e dicono che fu propriamente trasferita in Italia colla venuta di Carlo Magno circa l' anno di nostra salute 774. dai tre fratelli Baroni di quella bellicosa nazione per nome Fiorenzo, Giovanni, ed Oriolo, che accompagnarono, e secondarono questo grande Monarca, e guerriero nella spedizione contro Desiderio Re de' Longobardi, per la quale rimase rovesciato, e distrutto intieramente il di lui Regno; ed avendo i suddetti tre fratelli di professione soldati di molto contribuito coi loro talenti, e militari imprese, non so, se a caso, o per comando del loro Generale Condottiero, alla conquista specialmente del Cremonese, ed a liberarlo dal pesante giogo de' Longobardi, che per rispetto a Cremonesi tale

sicuramente dire potevasi, furono da questi in ricompensa dei prestati beneficii aggregati alla loro cittadinanza, e fra i loro ottimati ascritti, e proclamati; onore, massimamente a que' tempi, di rado accordato e chi si sia, e riservato unicamente al merito straordinario, e distinto.

Allettati questi Signori dall' amenità, e fertilità del suolo, e molto più dalle lusinghiere accoglienze del Popolo Cremonese, che li riguardava come i suoi liberatori, e come i suoi Dei tutelari, si determinarono di arrendersi al genio del loro conquistatore Monarca, che collo stabilimento quivi di diversi Magnati di sua nazione, pensava a consolidare la sua influenza, ed il suo dominio in questo nostra contrada, si determinarono, dissi, di abbandonare la natia Terra, ove godevano e onori, e ricchezze, a trasportati quivi i loro tesori, fissarono il domicilio segnatamente in quella parte di Cremonese, che tutt' ora porta quel nome, che essi le diedero, nome, che sostituirono all' originario, e se non ne avevano, che acquistarono per una gloriosa militare impresa di Oriolo, al dire di Antonio Zomino nel suo libro dei *tre Seggi di Napoli*, il quale scorrendo con parte dell' esercito vincitore l' Italia, ed arrivato a Napoli superò col suo corpo di truppa coraggiosamente Monte-Pizzo-Falcone, e prese d' assalto, e distrusse la fortezza di Nardo su quella vetta collocata, per la quale gloriosa azione fu soprnomato il *Pizzonardo*, aggiunto, che in seguito passò in cognome non solo di lui ma

degli altri due suoi fratelli ancora, che tutti perciò si nominarono i Pizzonardi, ed in progresso di tempo i Picenardi. Questa stessa origine viene ancora abbracciata, e dal celebre Ottaviano Picenardi, e dal Padre Santagata de' Servi di Maria, e l' uno, e l' altro ne parlano diffusamente, il primo nella sua *Orazione latina* elegantissima, che recitò per l' ingresso al nobile Collegio dei Giureconsulti Cremonesi Conti, e Cavalieri di Sigismondo pure Picenardi stampata in Cremona l' anno 1614. da Cristoforo Dragoni, e Compagno dedicata all' illustre Signor Cavaliere Sforza Picenardi, ed il secondo in una sua Operetta intitolata *Vita della Beata Elisabetta Picenardi* con appresso una nota di molti uomini segnalati della medesima famiglia, che l' anno 1715. inviò da Scandiano con sua lettera, e dedicò a Monsignor Ottavio Picenardi Vescovo di Reggio di Lombardia, e Principe, manoscritto originale, che tutt' ora conservasi nell' archivio Picenardi.

Non contenti gli anzidetti tre fratelli, continuerò coll' autorità di tutti i sopra lodati scrittori, non contenti questi fratelli dei grandiosi acquisti fatti in queste nostre parti, amarono di attaccarsi vieppiù alla nuova loro Patria con dei vincoli più teneri, ed interessanti, collo stringere cioè, delle luminose distinte parentele, come fece Fiorenzo, che si ammogliò con Eurodice della nobilissima famiglia da Persico padrona a que' tempi di Sabbioneta, ove fece egli pure, probabilmente per compiacere alla

Consorte, fabbricare sul fondo dotale delle case, ed una rocca di propria abitazione. Da questo nobilissimo innesto sono venute tutte quelle diramazioni de'Signori Picenardi, che tanto si sono moltiplicate in Cremona ne' tempi passati, ed estese ancora in altri paesi, e che da per tutto hanno prodotto una serie non interrotta di uomini chiari, e distinti in ogni genere, i quali pei matrimonii contratti colle più illustri antiche famiglie d'Italia vale a dire coi Gonzaga, Visconti, Torriani, Soresina, Pallavicini, Cavalcabò, Ponzoni, Dovara, Massimi, Benzoni, Meli-Lupi di Soragna, Soardi, Landi, Scotti, Anguissola, Sfondrati, Donà, da Rivo, ed altre, e più di tutto per azioni magnanime, e virtuose si sono resi utili ai loro simili, alla Patria, ed ai proprii non meno, che agli stranieri Sovrani, dai quali hanno meritamente ottenuto titoli, onori, e ricompense, e così resa celebre per tutta Italia, ed oltre il mare ancora, ed oltre i monti la loro famiglia, ed il loro nome. Quindi non abbisognano questi Signori di mendicare da sorgenti così lontane, e per conseguenza sempre dubbie il loro vero lustro, e la loro reale grandezza.

E qui avverto pure i miei lettori, che io non pretendo da loro una piena fede all' esposta remota Picenardiana origine, quantunque fondata sull' autorità di tanti scrittori, e sulla presso che generale, costante, ed immemorabile patria tradizione. Mentre io so, che volendola assoggettare in tutte le sue parti alle regole della sana, e

rigorosa critica, essa sicuramente non reggerebbe ad un tale cimento. E so ancora, che l'erudito, e valente critico il P. Ireneo Affò Minor os. già Bibliotecario della reale libreria di Parma succeduto al famoso Padre Paciaudi Teatino, avendo dovuto coll'occasione, che ha compilate diverse Opere storiche, e critiche già stampate, tra le quali la Storia della Città, ed Abazia di Guastalla, l'Illustrazione del Piombo Borgiano di Velletri appartenente alla memoria, ed al culto di S. Genesio Vescovo di Bersello, e la Vita di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta, avendo, dissi, dovuto, come egli stesso si protesta, svolgere molte scritture antiche, e fintare per tutti gli archivii pubblici, e molti dei privati dei sopra detti tra paesi, e di que' contorni, pure nulla ci ha lasciato scritto nelle medesime, che ci accenni in qualche modo le cose, ed i fatti sopra esposti relativi all'origine della famiglia Picenardi, ed alla dominazione in que' tempi dei Persico in Sabbioneta, per cui nasce ragionevolmente il dubbio sulla loro verità; essendo però questo argomento della classe de' negativi, non sembra valevole quanto basta a distruggere pienamente le positive asserzioni dei sopra citati autori.

Premessa l'anzidetta mia dichiarazione, che ho creduta indispensabile per non disgustare il partito de' dotti in questa materia, passerò ad illustrare l'antica nobilissima famiglia Picenardi collo schierare sott' occhio gli uomini distinti della medesima, che ho potuto raccogliere dal di lei

albero genealogico, da pergamene, e diplomi, dalle lapidarie inscrizioni sepolcrali, ed onorifiche, dai Registri civici, e dei tre patrii Collegj, dei Giure-Consulti, cioè, dei Fisici, dei Notari, e dagli Storici particolari, e generali, sì Cremonesi, che stranieri, dispensandomi qualche volta dalle singolari citazioni, quando l' importanza dei fatti, o la necessità non lo richieda, per rendere l'Opera meno voluminosa, e meno nojevole.

E primieramente chi volesse qui parlare di tutti i personaggi di questa chiara antica prosapia, che si sono distinti per la carriera delle lettere, e delle armi, per gli stabilimenti di pubblica, e cristiana beneficenza, per gli importanti onorifici impieghi, regj, civici, ed ecclesiastici da essi plausibilmente occupati, e decorosamente sostenuti, sarebbe impresa di lungo tempo, e di difficile riuscita. Basta il dire, che in questa parte la famiglia Picenardi non la cede ad alcun' altra della sua patria, e poche saranno quelle, che le possano stare a fronte. Il solo istoriografo Cremonese Dottore, e Notaro Collegiato Giuseppe Bresciani peritissimo delle cose patrie nel suo manoscritto, e nelle sue *Memorie* intorno alle famiglie nobili Cremonesi ne numera dall'anno 1037. sino all'anno 1655., in cui termina la sua storia, cento venti quattro tutti degni di essere ricordati; tra i quali io sceglierò quelli, che mi sembrano i più distinti per farne particolare menzione, aggiungendovi quelli, che in seguito hanno fiorito

sino a noi egualmente dei primi meritevoli di onorata memoria.

E qui passo sotto silenzio i primi discendenti da Fiorenzo, ed Euridice da Persico, Giovanni cioè, Tebaldino, Annibale, Carminetto, Isacchino, e Tebaldino II., dei quali per essere vissuti in tempi da noi così lontani, non mi è riuscito di ritrovare fuori del loro nome memoria alcuna, eccettuatone però l'ultimo nominato Tebaldino, di cui presso il Bresciani ho rinvenuto, che nell'anno 965. dall'Incarnazione fondò in Cremona la Chiesa di S. Erasmo. Sulle traccie di questo stesso patrio scrittore, e di tutti gli altri sopra nominati, seguendo però l'epoca de' tempi, per quanto potrò, quando l'uniformità dell'impiego, del nome, della carriera, non mi obblighino, per comodo, per brevità, o per evitare la confusione a deviare, sulle traccie, dissi, degli anzidetti Scrittori, e dei pubblici Registri mi si presentano pei primi Anzeliero detto anche Anzolino (a), Maltraverso, Baldassare, e

(a) *Anzeliero ossia Anzolino figlio del secondo Fiorenzo, stando attaccati all' albero genealogico della famiglia Picenardi trovasi fratello di Malamberto, i quali formarono due diramazioni per cui furono costretti di venire alla divisione anche de' loro possessi. Di quì ne derivò, che il paese delle Torri de' Picenardi chiamasi promiscuamente in oggi anche de' Malamberti, e Torri de' Anzolini l'altro*

Digitized by Google

Damiano Picenardi, i quali tutti fiorirono nel secolo undecimo. Anzeliero uomo riputatissimo per la sua destrezza, o gentili obbliganti maniere fu da suoi Concittadini spedito Ambasciatore con altri colleghi per ricevere ai confini della nostra Provincia, ed accompagnare a Cremona in nome della Patria il Sommo Pontefice Benedetto VIII. allorchè trovavasi in Lombardia nella circostanza del Concilio da esso celebrato in Pavia, Maltraverso militare, che accoppiava mirabilmente al valore la pietà, accettò con trasporto la scielta, che in esso cadde di

---

paese tanto contiguo al primo, che può considerarsi parte del medesimo. Questi due luoghi sebbene formino ora due distinte Comuni, sono entrambe nondimeno soggette ad una sola medesima Parrocchia, che dalle Bolle Pontificie, e dagli atti della Curia Vescovile vien sempre menzionata sotto l'antica primaria sua denominazione de' Torri de' Picenardi. Ebbero pure fino dagli antichi tempi questi Signori, come di mano in mano si dirà, altri possessi nelle Terre di Cappella de' Picenardi, Vighizzolo, Cansero, Pozzobaronzo, S. Lorenzo de' Picenardi, Isola Dovarese, e Monticelli ripa d'Oglio, luoghi tutti contigui, e che coi primi nominati formano un vasto circondario di molte miglia in gran parte de' quali anche di presente conservansi dei diritti, o dei possessi della famiglia Picenardi tutt'ora sussistente.

portarsi alla guerra in Palestina per l'acquisto di Gerusalemme, e fu nella seconda squadra Capitano di una compagnia di cento nobili in quella spedizione; Baldassare, e Damiano trovansi nominati nella Storia di Giovanni Baldrsin stampata in Cremona nel 1666. alle pag. 31., e 83. Baldassare inoltre fu Savio, e Consigliere comunale o, come ora dicesi, Decurione, e pe' suoi meriti promosso alla carica di Senatore, che era in allora il Magistrato supremo della patria, come ricavasi dai pubblici civici Registri sotto l'anno 1080., nei quali scorrendo coll' occhio si riscontrano in seguito inscritti egualmente come civici Consiglieri dei Signori Piccenardi, Sinibaldo, ed Ottolino nel 1113, indi Tacchino il *seniore*, ed Ottaviano, l'ultimo da' quali viveva ancora sotto gli anni 1191., e 1199. poichè in questo intervallo di tempo occupò il posto di Governatore di Pizzighettone, e militò da Capitano contro de' Piacentini in difesa della Patria. Vissero circa allo stesso tempo degli anzidetti Fiorenzo figlio di Graziadio, Feltrino, Carletto, e Tacchino il *minore* pure civico Consigliere; Fiorenzo erede della divozione de'suoi maggiori verso il Vescovo, e Martire Erasmo fece riedificare, ed in miglior forma ridurre nell'anno 1116. la Chiesa di questo Santo, che essi fondarono, da nemica invasione per opera di Andsea Visconte con venti otto altre arsa, e distrutta come raccagliesi dal citato Campi appoggiato all'autorità di Giacomo Redenasco; ed inoltre la providde d'entrata pel mantenimento

di un Sacerdote, che la messa celebrasse a comodo di tutto il vicinato, per cui argomentasi, che i Signori Picenardi sino da quel tempo abitassero in que' contorni, come in seguito sicuramente è avvenuto; Feltrino fu spedito Ambasciatore a Parma per ivi con altri cinque compagni ricevere, complimentare, ed accompagnare in nome del suo Pubblico Arrigo IV. detto il *vecchio*, ed il *grande* nella di lui venuta a Cremona; commissione onorifica importantissima da esso eseguita decorosamente, e con reciproca universale soddisfazione; Carletto dopo essere passato come volontario per tutti i gradi della milizia fu pel suo valore, ed i suoi talenti guerrieri eletto Capitano ossia Condottiero della truppa Cremonese, indi Governatore, e forse il primo dopo la sua edificazione incominciata nell' anno 1133., dell' importante Castello, e geloso passo di Pizzighettone, ove col resistere più volte coraggiosamente alle forze nemiche de' Milanesi, corrispose pienamente all' oggetto, pel quale fu dai Padri della Patria ordinata la costruzione di questo baluardo della Cremonese sicurezza; e finalmente venne dai medesimi con alcuni altri delegato ad assistere alla riedificazione della Fortezza di Soncino demolita sino dall' anno 1137. col Castello del vicino San Bassano dall' Imperatore Lottario II. al dire dello storico Antonio Campi, onde anche da questa parte salvare dalle nemiche incursioni la Provincia Cremonese: Fortezza, che portata al suo compimento fu poscia affidata alla cu-

atodia di Tacchino Picenardi il *juniore* sestè nominato, che in qualità di Governatore, e di Comandante sostenne quivi valorosamente l'urto nemico pure de' Milanesi, a loro Collegati, e la conservò alla libertà, ed alla Patria, dalla quale venne per riconoscenza nell'anno 1167. innalzato all'onorifico autorevole grado vitalizio di Senatore vale a dire, ad uno di que' sedici Ottimati, che formavano il Supremo Magistrato della Patria, in cui al tempo della libertà risiedeva l'autorità sovrana, dal quale venivano eletti, e ne dipendevano i Savii o Decurioni, i Consoli, e tutti gli altri inferiori civici impiegati. Passato quindi il nostro Tacchino dalla spada alla toga, come a vicenda facevano i Romani nei bei tempi della Repubblica, tanto egli fece, ed operò nella sua nuova dignità, che al dire degli Storici patrii, lasciò in dubbio, se più colla spada, o colla toga abbia giovato alla Patria, ed a suoi Concittadini, dei quali procurò mai sempre il bene, e la gloria.

Successero a questo Tacchino, che chiameremo il secondo nel Decurionato della Patria, seguendo i pubblici civici Registri, dall'anno 1167. al 1218. Pellegrino, Ponzio, Ottavio, ed Ettore tutti de' Picenardi, dei quali Ettore fu ancora nel 1226. eletto Capitano da suoi Concittadini per la difesa della Patria, e sua Provincia; Ottavio, e Ponzio per gli importanti servigi prestati, furono promossi ancora alle patrie cariche, che, secondo i tempi, erano le più autorevoli, e decorose, vale a dire a quella di

Senatore il primo, e di Console l'altro, e questi lo fu nell'anno 1209. con Baroccio Borgo Isacco Dovara, e Giovanni Amato. Sostenuta da Ponzio tanta dignità, qual era in allora la Consolare, con universale soddisfazione de'suoi concittadini, venne in seguito dai medesimi spedito in compagnia di Annibale I. pure de' Picenardi Ambasciatore alla Maestà dell' Imperatore Federico II. presso cui si trattenne Annibale per quattro anni con molta sua lode, e Ponzio immediatamente all' eseguita importante sua commissione se ne ritornò alla Patria, al servigio della quale dedicò costantemente il resto de' suoi giorni.

Non voglio qui dissimulare, che nella Storia di Cremona di Antonio Campi edizione di Milano pei torchj del Bidelli al lib. 2 pag. 38. sotto l'anzidetto anno 1209. leggesi tra Consoli Cremonesi in luogo di Ponzio Picenardi, Ponzio Piceno. Così negli Annali di Cremona del Cavitelli sotto il medesimo anno alla pag. 72. in vece di Picenardo, sta scritto Ponzio Ponzone, e Ponzino Piceno trovasi nel Catalogo dei Magistrati Cremonesi di quel tempo del Torresino inserito da Lodovico Muratori nel T. VII. della sua grande opera *Scrip. Rer. Ital.* Lo storico Giuseppe Bresciani però, col quale conviene ancora l'Arisi nella sua *Cremon. Lit.*, annovera tra i Consoli del suddetto anno, ed in compagnia degli altri tre sopra nominati, Ponzio Picenardo. E siccome a questo autore era nota ancora l'antica nobile famiglia Cremonese Piceno, distinguen-

dola dalla Picenardi nell'Indice posto in fine all' Operetta ossia al suo *Collegio de' Nobili Cremonesi Giureconsulti*, ove trovansi tra i Piceni Giacomo, e Giosto, ed ha scritto posteriormente ai due sopra citati storici Campi, e Cavitelli, così sembra probabile, o che abbia attribuito l' errore all' abbreviatura, colla quale verosimilmente fu scritto il cognome Picenardo, da cui devono esser nate le diverse lezioni, o interpretazioni degli scrittori posteriori, oppure appoggiato a qualche documento scoperto di poi, abbia introdotta la sopra riferita correzione. Quando non dicasi, che il Bresciani abbia voluto in questo adulare la sussistente famiglia Picenardi a preferenza dell'estinta de' Piceni. Cosa affatto improbabile nel nostro caso, mentre sapeva ben egli, che non ve n'era il bisogno, contando e prima di quell'epoca la famiglia Picenardi molti personaggi distinti, come di sopra ancora coll' autorità del Bresciani medesimo abbiamo veduto, e molti pure in quel tempo stesso, o poco prima, o poco dopo, fra i quali qui piacemi di nominare Papino, e Filiberto Capitani ambedue valorosi, che difesero in varii pericolosi incontri la loro patria, e di più il secondo militò ancora con molta riputazione nell' esercito dell' Imperatore Federico I detto *Barbarossa*, Goglielmo, Asdrubale, e Tacchino parimenti di professione militari; la fama del primo essendosi diffusa nei popoli vicini, dopo di essere stato nel 1209 governatore di Pirzighettone, fu dai Cremaschi chiamato al comando, ed alla cu-

stodia del loro paese nell'anno 1214. Musso, Oldofredo, e Gabriele, che come Consiglieri della loro Patria, al dire del P. Affò nella sua Storia di Parma sottoscrissero con molti altri nell'anno 1228. l'alleanza fra il Comune di Parma, e di Cremona contro quello di Piacenza, e così contribuirono a salvare il proprio suolo dalle inimiche incursioni, Asdrubale guerriero da tutti molto stimato, ed onorato nell'anno 1233. dalla Patria fu spedito alla testa delle truppe Cremonesi in soccorso de' Veronesi contro de' Mantovani, ed in ricompensa de' servigi in questa occasione loro prestati rilasciarono i Veronesi ai Cremonesi il B. Facio loro concittadino, che sciolto dalla prigione, nella quale per impegno de' suoi nemici era ingiustamente detenuto, se ne ritornò con questi a Cremona ove pieno di meriti pel Cielo finì in seguito santamente la vita. Di questa spedizione, e rilascio ne parla distintamente il Bresciani, e sono pure accennati dal Cavitelli sotto dello stesso anno; Tacchino il terzo di questo nome militare ancor esso pieno di coraggio del 1251. fatto Governatore di Pizzighettone, indi con Pellegrino II. pure Piccinardi promosso sotto l'anno 1259. al civico Decurionato come da civici Registri; Annibale II uomo per virtù distinto, e per maniere elegantissimo fu cortigiano, e condottiero d'armi dell'Imperatore Federico II., che l'accompagnò nel Bresciano ove riportata su quel popolo, e suoi collegati una compita vittoria nell'anno 1237. fu creato alla presenza di tutto l'eser-

eito Cavaliere. Morì in Cremona come raccogliesi dalla seguente sepolcrale onorifica Inscrizione fatta porre sulla di lui tomba nella Chiesa di S. Erasmo dalla dilettissima sua Consorte Maria Elisabetta dell' antica Nobile Cremonese famiglia Ciria (b), e non

---

(b) *La famiglia Ciria, o della Ciria è di origine Longobarda, secondo i nostri Scrittori, i quali la fanno discendere da certo Circeno nipote di Gandolfo Duca di Bergamo. Dicono essi, che essendo nata tra gli anzidetti zio, e nipote gravissima discordia, e fiera inimicizia, Circeno per fuggire l' ira, ed il risentimento di Gandolfo si ritirasse nell' anno circa 592. di nostra salute in Cremona, ove si stabilì, ed in seguito collocatosi in matrimonio con una nobile giovane de' Zanebonì, avesse dalla medesima discendenti, i quali dal nome del padre furono detti Circeni, e Circeni si chiamarono tutti quelli, che da essi vennero di poi sino all'anno 987., nel quale una femmina de' medesimi per nome Ciria, avendo con una santa vita, e col martirio subito con altre compagne per la professione della Fede in Cesarea di Palestina, ove eransi portate a visitare i Luoghi Santi, avendo dissi, illustrata perciò la di lei famiglia, omarono i Circeni in memoria di questa gloriosa loro Eroina di essere in avvenire, come di fatti lo furono, chiamati Ciria. Io non so quale fede possa ottenere da miei leggitori questa origine dei Ciria,*

d' Oria, come malamente esiste registrato nella Raccolta Vairani alla pag. 149.

ANNIBAL PICENARDVS ARMOR. DVC. EQ. DIGNITATE A FEDERICO II. IMP. INSIGNITVS VITA ET MORIBVS IN OMNI ÆTATE ELEGANTISSIMVS HIC REQVIESCIT IN PACE VIXIT ANNOS LXXI. OBIIT VI. ID. AVGVSTI AN. MCCLXXIII. MARIA ELISABET ORIA (cioè CIBIA) VXOR CARISS. P.

---

che ci dà il Cremonese istoriografo Giuseppe Bresciani appoggiato all' autorità di Rafaele Favagrosso seguiti ancora dall' Arisi nel T. I. pag. 445. della sua Cremon. Litter. Sò bene, che per darle qualche poco di probabilità trarre si potrebbero dei sussidii anche dalla Storia, la quale ci instruisce al nostro proposito, e dell' esistenza di Gandolfo di nazione Longobardo Duca appunto di Bergamo di quel tempo, e del di lui carattere ambizioso, torbido, ed inquieto, per cui era spesso in contese, ed in guerra coll' uno, o coll' altro degli stessi suoi Langobardi, e della situazione in allora di Cremona, che per essere il Paese unico in questa parte d' Italia non ancora soggetto al loro dominio, era ancora il solo, che poteva offrire un sicuro asilo ai fuggiaschi Longobardi perseguitati dai loro Capi, e finalmente la Storia medesima, che ci assicura della scarsezza delle notizie Longobardiche di quel tempo, le quali ristringendosi, quasi direi, alle sole militari gesta de' Regnanti, e delle Nazioni, ed alle con-

Di questo Annibale furono contemporanei Federico Picenardi militare valoroso nell' esercito dell' anzidetto Monarca trovatosi presente al famoso fatto, ed incendio di Vittoria in poca distanza da Parma. Fiorentino Savio, e Consigliere l'anno 1271. sotto di Matteo da Correggio Podestà di

---

seguenti strogi, e rovine, nulla, o poco versano su tutte le altre cose, per cui dal silenzio di quegli storici, e scrittori non si può cavare sicuro argomento per negare ciò, che qualche altro particolare autore ha narrato intorno ad una singolare Città, o famiglia, di cui siasi accinto a trattarne la Storia per la parte almeno relativa a que' tempi. Da tutti questi sussidii, io dico, trarre si potrebbero, è vero, degli opportuni argomenti per corredare l'opinione dei citati tre Cremonesi Scrittori intorno all' origine dei Cirio: ma convien confessare altresì, che non bastano a distruggere le difficoltà, che for potrebbero i Critici oppositori, ed a renderla credibile.

In quanto poi alla seconda parte dell'anzidetta opinione, al cambiamento, cioè, del cognome Circeai in quello di Cirio non si può negare, che la Storia ci somministra diversi altri simili casi come sono quelli dei Principi Doria di Genova, che da Oria della nobilissima genovese famiglia dalla Volta ora Cattaneo, i discendenti di Ardoino de' Conti di Narbona di lei marito furono detti da

Cremona come appare dal catalogo de' Magistrati Cremonesi di quel tempo di Gian Giacomo Torresino, che unitamente ad un'antica Cronichetta Cremonese è stato inserito dal Muratori nel T. VII. Scrip. R. Ital., due preziosi manoscritti, che dice avere avuto in dono dal Nobile, e Reverendissimo

---

prima i figliuoli d'Oria, di poi Doria; così i Cartolari di Bologna da Dolfolo, che fioriva nel 1320., personoggio molto riputato di questa chiara famiglia, presero i di lui posteri il cognome di Dolfi; egualmente i Rescazzi di Viadona da un Gardano loro ascendente furono di poi chiamati Gardani antica nobile famiglia diramata ancora in Mantova, ed in Ferrara. Ma questi esempj, e molti altri simili, che si potrebbero produrre non bastano a rendere credibile il cambiamento del cognome de' Circeni in quello dei Ciria nel modo sopra asserito dai nostri Storici, quando non provino prima, che la Martire S. Ciria appartenesse veramente alla nobile Cremonese famiglia de' Circeni. Ma, e come provarlo! Se nel Martirologio Romano, e presso i Bollandisti, che sono i soli per quanto io sò, che ne parlano nel T. I. della loro grande opera Acta Sanctor. fatta il giorno 5. di Giugno, trovasi appena accennato il di lei martirio, e delle altre sue compagne.

Quello però che non solo è credibile, ma ancora incontrastabile rispetto all' estinta nostra famiglia Ciria si è, che tra le più an-

Sig. D. Filippo Garbelli Bresciano degnissimo Ab., e Parroco di Pontevico. Amilcare Governatore di Soncino. Artemisio Capitano spedito in soccorso de' Milanesi alleati co' Cremonesi; Anselmino Governatore di Pizzighettone, e cui pochi anni dopo successe nel comando Gaspare pure Pice-

---

tiche, e nobili della sua patria devesi da ciascuno annoverare. Essa ha dato il nome ad un canale d'acqua, che scorre nel Cremonese, ed ivi ancora ad una Villa ora posseduta dai Marchesi Pallavicini situata nel territorio di Cigognola, ove la famiglia Ciria aveva un tempo la massima parte de' suoi beni stabili, ed il vecchio castello presentemente spettante ai Marchesi Manfredi, come viene pure indicata dalla stemma Ciria, che tutt'ora si vede scolpito nel parapetto marmoreo del pozzo collocato nel cortile del medesimo, e consiste in uno scudo attraversato da una banda bianca, colla parte superiore di colore rossa, e l'inferiore nera, o color sabbiane, come dicono i Blasonisti. Stemma, che pure esisteva sul di lei sepolcro gentilizio nella Chiesa ora distrutta di S. Pantaleone di Cremona colla data dell'anno 1283. Essa fu strettamente congiunta in parentela colla nobilissima famiglia de' Secchi di Aragona come raccogliesi dalla storia di questa celebre Italiana famiglia di Girolamo Bassi, e colle più nobili, ed antiche della sua patria, e non meno di esse può con tutto il fondamento vantare dei Se-

nardi, che indi passò a Bozolo; e finalmente Nicolino, e Flaminio, Nicolino fu uno dei dodici Ambasciatori Cremonesi, che in nome della Patria incontrarono Filippo III. detto *l'ardito* succeduto nel Regno di Francia a S. Luigi suo padre nell' occasione, che partitosi dall' Africa, e trasferitosi a Roma

---

natori della medesima, che era il supremo magistrato al tempo della libertà nelle persone di Ottone, e Martino Ciria, dei Notari Collegiati, dei Fisici, e dei Legali rinomati al tempo, che queste onorate professioni non si esercitavano nelle nostre Città di Lombardia, che da personaggi per dottrina per nascita distinti, dei coraggiosi militari Comandanti di Pizzighettone, di Soncino, di Castelleone, e dei Condottieri delle truppe Cremonesi urbane, e forensi, quando tutti questi posti non si affidavano dalla Patria, che a soldati per valore per fedeltà illustri, ed esperimentati; degli Ambasciatori, e dei legati a Principi dalla medesima in varii incontri, e per importantissime cause spediti, tra i quali nominerò di fuga Giovanni all' Imp. Federico I., Ferdinando all' Imperatore secondo di questo nome, e Carlo Ciria all' Imper. Corlo IV.; dei Matematici, ed Astronomi celebri come fu Amilcare Ciria, il di cui epitaffio onorifico riferisce il Vairani nella sua Raccolta pag. 50.; degli Ecclesiastici per dottrina, e per pietà ragguardevoli, tra i quali accennerò Filippo Prelato al servigio di Papa Ur-

per portarsi alla sua reale residenza, passò l'anno 1271. secondo il Campi, o 1272. come asserisce il Cavitelli per questi paesi, Flamiolo celebre Giureconsulto della sua età molto giovò alla Patria col suo profondo sapere, e co' suoi consiglii. Di lui esisteva altre volte nella Chiesa di S. Erasmo sopra più volte nominata ora soppressa la seguente

---

bana II., indi promosso alla mitra di Capuo, al dire del Bresciani, Orlando degnissimo Proposto della Chiesa de' Santi Egidio, ed Omobona di Cremona nell' anno 1351. sepolto nella medesima come da relativo inscrizione posta nella cit. Rac. pag. 319; Alessandro, ed Emilio Monaci Benedettini, ed Abbati, il primo del Monastero d' Ogni Santi, ed il secondo di S. Pietro al Po di Cremona, Francesco Religioso, e Teologo dottissimo vivente nel 1488., il quale lasciò dopo di se manoscritte varie opere della sua professione assai stimate, al dire dell' Arisi Op. cit. T. II. pag. 346.; e finalmente dei Sovri, dei Consiglieri a civici Decuriani Padri della Patria operosi, e zelanti, che dall' anno 1156. sino al secolo decimo settimo, in cui cesso di esistere la famiglia Ciria, si resero pei prestati servigi benemeriti del loro Pubblico, tra i quali si distinsero Corradino, Nicolò, i due Giacomi, e Sebastiano. Dei due Giacomi esistevano le onorate ceneri, come da rispettive sepolcrali inscrizioni riferite nella cit. Rac. Varr., del primo nella Chiesa di S. Bar-

Inscrizione sepolcrale registrata nel *Codice Picenardiano*, e riportata ancora nella Raccolta Vairani alla pag. suddetta:

HIC JACET NOB. VIR D. FLAMINIVS PICENARDVS J. C. SAPIENTISS. CIVIS OPT. ET OMNIS HVMANITATIS ACTIBVS INSIGNITER ERVDITVS CESSIT E VITA XI. KAL. APR. AN. MCCXCII.

---

solomeo, e del secondo in quello di S. Francesco di Cremona ambedue ora profanate, e destinate ad altro uso. Nicolò fu ancora Poeta, ed Istorica, di cui parlanda l' Arisi Op. cit. T. I. p. 241., così si esprime: Nicolaus Ciria, seu della Ciria, poeticis, ac historicis literis efflorescens, summa fide, et diligentia res Patriæ digessit. *Indi riferisca alcuni di lui versi eroici latini scritti in lode di Giovanni Baldesio detto volgarmente* Zannino dalla Balla, *estratti dai pubblici civici registri dell' anno 1426., e seg., nei quali accenna ancora la festa popolare, che in onore del medesimo, ed in grata memoria di quanto operato aveva per la patria, si celebrava ogni anno ai 14. di Agosto dai Cremonesi, onde con questa antica instituzione persuadere ciascuno della verità di questo fatto celebre nei fasti Cremonesi, intorno al quale alcuni forastieri, o male informati avevano manifestato qualche dubbio, e dato forse ancora del ridicolo all' uso antichissimo di vestire in questa occasione due statue di marmo dal Popolo Cremonese destinate a rappresentare,*

A tutti i sopra lodati distinti personaggi si possono aggiungere come vissuti nel medesimo secolo decimo terzo, degni di essere rammentati, Giovanni, che fioriva nell'anno 1208., Zanbonino nel 1214., Bartolomeo nel 1220., Musolino nel 1226., Fiorenzo nel 1234. indi Decurione, Priocivalle nel 1241., Isacchino nel 1265., e nel

---

una Zannino suddetto, e l'altra Berta de' Tolentini, detta anche de' Zoli secondo il Cavitelli, sua moglie collocate nella loggia appoggiata alla gran torre sulla piazza maggiore detta dal volgo la Bertazzola.

Molti altri argomenti trarre si potrebbero dai medesimi pubblici civici registri, e dagli antichi, e moderni Scrittori Cremonesi, che tutti insieme formano una tradizione generale, e continuata sino a tempi nostri in prova di questo stesso patrio avvenimento, che Giuseppe Bresciani racconta poeticamente in una sua storiella scritta secondo lo stile, ed il gusto del suo tempo, frammischiata a delle fole, e a degli episodii da esso immaginati, ma che perciò non lascia di essere meno vero, ed incontrastabile. In di cui prova aggiungerò qui ancora l'irrefragabile documento, che al nostro proposito ci somministra l'antichissima moneta metallina coniata da Cremonesi in memoria di questo medesimo fatto ossia vittoria riportata dall'anzidetto Zannino Comandante generale delle truppe Cremonesi, e Coalizzate sopra l'esercito dell'Imperator

1266. Oriolo, un altro Zanbonino nel 1272., e di poi Perfilasio, Marcellino, Guglielmo, Baldassarino, Gabrino, Abramino, Bonserio, Giovannino, Raimondino primo, e secondo,

---

Arrigo IV. comandato dal Principe suo figliuolo nel fotto d'armi, dopo l'assedio, seguita nell' undecimo secolo sotto le mura di Cremona, per la quale vittoria i Cremonesi restarono assolti dal pagare alla Camera Imperiale il convenuto annuale tributo di una polla d'oro del peso di cinque libbre, e divennero così assolutamente liberi, e sovrani di se stessi. Tanto appunto vollero esprimere col braccio armato tenente in mano una palla col moto in bracbio fortitudo mea, *che si vede da una parte della sopra citato moneta, la quale ha dall' altra l'effigie di S. Imerio protettore antichissimo de' Cremonesi. Quindi da questa moneta noi veniamo fuori di ogni dubbio assicurati di questo fatto patrio, e così anche nel nostro particolare esperimentiamo l'utile, che da simili monumenti ne trae la Storia, come diversi insigni letterati, e Italiani, e stranieri antichi, e moderni hanno lasciato scritto nelle rispettive loro opere, per i quali tutti basti qui citare per brevità Gian-Giorgio Scherlonio, il quale nel Tom. VII. delle sue* Amenità Letterarie *così lasciò scritto:* Si litteratis illis monumentis, inscriptionibus puta, et nummis careremus, densa caligine oppressi quid de reliquis esset affirmandum vel negandum dubii essemus incertique.

Polino, Alessandrino, e Ponzio tutti de' Picenardi, e tutti ascritti al rispettabilissimo alma Collegio de' Cremonesi Notari, a cui non si ammettevano, come ogni uno sa,

---

nec ullus nisi levibus quibusdam, et frivolis locus esset conjecturis.

L'anzidetta moneta è la sesta tra le Cremonesi, che trovansi disegnate, e descritte nel T. II. Disser. 27. pag. 676. delle Antichità Ital. Med. Ævi *di Lodovico Muratori, trascritte esattamente dall'Argelati nella suo Opera* de Monetis Italiæ *alla pag. 59. Tavola 47. Essa non porta la data del tempo, in cui fu coniata, nè la palla in mano, come dovrebbe, giusta quanto di sopra abbiamo detto; e solo ci dice il Muratori intorno alla medesima, che fu cavata dal tipo, e ad esso mandata da Francesca Arisi Conservatore degli Ordini, ossia Cancelliere della Città di Cremona. L'incertezza del tempo, in cui fu coniata non basta certamente a distruggere il fatto, a cui allude. Pure se è lecito conghietturare su di questo punto cronologico, sembrami probabile, e naturale, che immediatamente alla seguita accennata vittoria riportata dal Baldesio, ed alla conseguente piena libertà ricuperata dal Popolo Cremonese, o poco dopo, sia essa stata coniata, o se posteriormente, sembrami egualmente probabile, che lo sia stata, come le altre Cremonesi, nell'intervallo, che passò tra la privazione, e la restituzione del privilegio di battere monete*

in que' tempi, che nobili cittadini dei più distinti, e qualificati, e dal quale bene spesso sciegliavansi i Savii, i Consoli, ed i Podestà tanto autorevoli, e stimati in allora, come

---

dall' Imperotor Federico I. tolto ai Milanesi nell' anno 1155., ed ai medesimi restituito nel 1185., nel quale frattempo fu graziosamente accordato ai Cremonesi come da Diploma del suddetto Imperatore esistente nel pubblico civico archivio citato da tutti gli Storici Cremonesi a questo proposito. Rispetto poi allo moneta, di cui parliamo, riflettasi inoltre, che portando un emblema distruttivo dei diritti Imperiali, ed ingiurioso agli Augusti Antecessori di Federico non può sicuramente essere stata coniata, che tra l' anno 1167., in cui i Cremonesi si sottrassero dalla di lui dipendenza coll' unirsi contro di esso alla Lega delle Città Lombarde, e l' anno 1175., in cui alli 16. di Aprile fu sottoscritta la pace tra l' Imp. Federico, e le anzidette Città accettata da Anselmo Dovara padre di Bosio Cremonese, e da Eccelino da Romano padre del crudele in nome della suddetta Lega; della quale pace generale furono mallevadori i Cremonesi, per cui loro promise Federico di difenderli in ogni occorrenza, come si ha da Antonio Campi, che tanto asserisce alla pag. 24. de' suoi Annali appoggiato ad incontrastabili documenti esistenti nel pubblico civica Archivio di Cremona. In questo stesso luogo, dice lo Storico medesimo, che nell' anno

ciascuno, che abbia un poco di tintura della nostra storia dovrà per la verità confessare.

E qui facendo passaggio dai Picenardi

---

antecedente alla sottoscrizione di questa pace cioè, nel 1184. » vi furono terremoti grandissimi; seguirono anco grandissimi prodigi, » e l'acqua del Po divenne negra, presagio » forse di quei mali, che non molto dopo » avvennero a Cremona; operò anche il Signore di molti miracoli al corpo di S. Imerio » E perchè i Cremonesi non potrebbero in questa stesso anno aver fatta battere l'anzidetta moneta coll'emblema della loro libertà, che ancora conservavano da una parte, e coll'effigie del loro protettore S. Imerio dall'altra in memoria, e gratitudine delle recenti grazie a di lui intercessione da Dio ricevute? Ed in questo caso avremmo l'epoca precisa di questa singolare moneta; intorno a cui dirò per ultimo, che non deve parimenti fare alcuna difficoltà, se nel Muratori trovasi impressa senza la palla in mano, dovendosene attribuire la mancanza o all'abrasione cagionata dal tempo, o alla poca diligenza, e vista di chi ne ha fatta l'incissione, poichè o quella stessa, o altra simile, che è l'unica, che ora esiste, per quanto io so, trovasi attualmente nel copioso, ricco, pregievolissimo museo di questo nostro colto, ed erudito Signor Marchese D. Giuseppe Sigismondo Ala Conte Ponzoni Ciambellano al servigio attuale di S. M. Imp.

che nelle lettere, nelle armi, e nella toga si distinsero nel secolo decimo terzo, come abbiamo veduto, a quelli, che nel medesimo, o pochi anni prima pure si segnalarono nell' ecclesiastica carriera, dopo di avere

---

Reale Ap., è Cavaliere dell' insigne Ordine Gerosolimitano, il quale avendomela graziosamente mostrata, ho io medesimo potuto rilevare, fuori d'ogni dubbio, la mano colla simbolica palla in pugno, come vedesi ancora presentemente nel cimiero dello stemma gentilizio di Cremona, che da quel tempo ebbe probabilmente la sua origine.

L' anzidetto gentilissimo Cavaliere si compiacque pure di farmi vedere a bell' agio in questa stessa occasione la scelta sua biblioteca segnatamente nella materia numismatica, gli eletti suoi quadri, tra i quali spiccano, e primeggiano alcune pezze ben conservate del Mantegna, del Tiziano, di Annibale Caracci, del Francia, dello Schidone, e di altri rinomati Pittori, il prezioso suo medaliere, la rara Raccolta degli smalti antichi, degli avorii, dei bronzi, delle pietre, e di altre pregievoli antichità, in una parola, di tutto ciò, che ha contribuito a conservarci quanto v' è di più degno di essere avvertito nella guerra, nella religione, nella politica, e nella storia degli antichi, per cui potrebbesi qui a tutta ragione ripetere ciò, che dopo aver contemplato il ricco museo del veneto patrizio Andrea Lore-

ricordati di fuga Maccario, e Sigismondo Monaci Cassinesi, uno dopo l'altro, Abbate di S. Pietro al Po di Cremona, Eugenio Arcidiacono della nostra Cattedrale, ed i due Marcellini pure Canonici della mede-

---

dana, del medesimo ne scrisse Paolo Manuzio: le quali cose (sono le sue parole) con attento pensiero particolarmente riguardando, tante belle notizie in poche ore nella mente raccolsi, che nè Livio, nè Polibio, nè tutte le storie insieme avevano altrettanto in molti anni potuto insegnarmi; *e l'autorità di questo celebre letterato basto a smentire tutti quelli, che col Cocchero, e col Menchenio trattano gli antiquarii di Ciarlotani, e vogliono, che lo studio dell'Antiquaria sia solo per coloro, che avendo molto ozio, e pochi talenti omono e possono occuparsi in cose, che richieggono unicamente un meccanismo di memoria, e che alle vere scienze non apportano alcun lustro o vantaggio. Ma è ormai tempo, che da questo mio lungo sviamento, a cui hanno dato spinta i versi di Nicolò Ciria riferiti dall'Arisi, io me ne ritorni sul sentiero, a porlore, cioè nel resta di questa Noto dei Personaggi della nobile famiglia Ciria, che sono venuti dopo Nicolò anzidetto, e che hanno fiorito ne' tempi a noi più vicini, tra i quali dirò di un Antonio, che nel 1546 Capitano prima di fanteria nell'esercito dell'Imperator Carlo V. indi Maestro di campo della truppa Italiana guer-*

simo, ecclesiastici tutti dotti, ed esemplari, parlerò alquanto più diffusamente dei chiarissimi Prelati Bernardo, Arcaldo, Orlandino, Leonardo, ed Orfeo; Bernardo si portò da giovine in Roma, e servì per molti anni

---

reggiò per lo stesso Monarca in Fiandra, ed in Germania valorosamente, di Vespasiano, che nel 1570., essendo Cavaliere di Malta, si distinse combattendo sulle Galere dell'insigne suo Ordine; di Giacomo valoroso militare nell'anno 1586. al servigio di Filippo II. Re delle Spagne pe' suoi meriti guerrieri creato da questo Monarca Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo della spada; di Carlo, che nel 1590., essendo ufficiale al servigio di Papa Gregorio XIV. fu mandato alla testa delle truppe pontificie in Avignone; indi ritornato in Italia servì nella compagnia di gente d'armi sotto il celebre condottiero generale D. Ferrante Gonzaga, nella quale servirono di poi e Antonio II., e Pietro Ciria, che si segnalarono specialmente nella guerra del Monferrato contro de' Francesi, ove alcuni anni dopo si segnalò pure, e fece una brillante campagna contro de' medesimi Orazio Ciria capitano, e condottiero della milizia fuorense Cremonese, che come la truppa di linea si coprì di gloria immortale.

A tutti questi aggiungerò in fine e Arcangelo, e Angelo Maria Ciria. Questi fu religioso de' Servi di Maria uomo dottissimo, procuratore generale del suo Ordine, Con-

la Santa Sede, passò per diversi rilevantissimi impieghi sotto varii Pontefici con sua gloria, e vantaggio della Chiesa universale. Quindi Papa Alessandro III. in premio delle di lui virtuose azioni, e de' prestati servigj lo

---

sultore nella Congregazione della S. Inquisizione di Roma, e Teologo di quella Sacra Penitenzieria, pe' distinti suoi meriti, e prestati servigi alla Santa Sede fu da Papa Innocenzo X. promosso all' Arcivescovato di Chieti nel Regno di Napoli, ove non ancora compiuti due anni di vescovato morì con universale dispiacere di tutta la sua Diocesi. Di questo insigne Prelato esisteva una singolare decorosa inscrizione a destra entrando dalla porta maggiore della Chiesa ora soppressa di S. Vittore di Cremona riferita dal Vairani Rac. cit. p. 279. Angelo rinomato Teologo dell' Ordine Carmelitano fu in Roma pe' suoi talenti, e per la sua pietà molto stimato, d' onde ritornando alla Patria portò seco il corpo di S. Tarsicio Martire con altre sante Reliquie, che secondo il Merula, nel 1616. donò alle Monache di S. Giovanni nuovo di Cremona, tra le quali Religiose menò di poi una vita esemplare, e penitente Antonia Ciria morta nell' anno 1650. in odore di Santità. E' ben singolare, che una nobile famiglia, che da una Santa, come di sopra abbiamo veduto, ha tratto il suo cognome in un' altra femmina parimenti di santa vita siasi estinta.

promosse al Vescovato di Parma, che governò saviamente, e pel bene di quella Diocesi, e di quel Popolo sino alla sua morte seguita verso la fine del duodecimo secolo, e propriamente secondo l' Ughelli nella sua *Italia Sacra* T. II. Col. 219., e 220. nell' anno 1194. alli 8. di Novembre; ove pure aggiunge a quanto di sopra sull' autorità del Bresciani ho detto di questo Prelato, ciò, che siegue: che intervenne cioè l' anno 1179. al Concilio Lateranense III., in cui fu stabilita l'elezione in Sommo Pontefice di Ubaldo Allucingolo Lucbese detto Lucio III. seguita l' anno 1181., e che in contemplazione di questo medesimo prelato, e sotto di esso furono da Federico *Barbarossa* Imperatore, e da suo figlio Arrigo ampliati alla Chiesa di Parma i suoi diritti, e privilegj, e concesse alla stessa in perpetuo dominio il Castello di Rignone con diploma dell' anno 1187. datato da S. Salvatore in Pavia riferito per esteso dall' Ughelli medesimo nel luogo citato, a dal quale evidentemente raccogliesi la stima dei suddetti due Principi verso di Bernardo, ed i di lui meriti pei servigj loro prestati. A chi sono note le fatali differenze replicate, e diuturne insorte tra Alessandro, e Federico sopra detti, non potrà che lodare la destrezza di questo Vescovo, che ha saputo in scabrose circostanze, e senza nuocere a se stesso, sostenersi nella grazia di ambedue, e meritarsi costantemente e la loro stima, e la loro protezione. E' vero, che quivi il P. Ab. Ughelli non mi dice di quale famiglia fosse

Bernardo; ma ciò non deve fare alcuna meraviglia a chi nella colonna 182. ha lette le di lui querele per essere stato defraudato di molti altri documenti riguardanti il Vescovato di Parma da esso inutilmente ricercati. E così previene per sua giustificazione il leggitore di non attribuire ad esso qualsiasi inesattezza, che potesse in seguito scoprirsi nella Serie, che egli da dei Parmigiani Pastori. Arealdo fu Priore, e Commendatario della Chiesa de' Santi Cosma, e Damiano ora S. Angelo di Cremona, ed Auditore generale di Eugenio III. Sommo Pontefice, come asserisce l' Arisi Op. cit. pag. 72., e ricavasi dalla di lui lapide sepolcrale, che sta così esposta nel Codice Picenardiano (c), e nella citata più volte Raccolta Vairani:

HIC REQVIESCIT IN PACE P.D. AREALDVS DE PICENARDIS PRIOR ET COMMENDATARIVS HVJVS ECCLESIÆ SS. COSMÆ ET DAMIANI AC SMI D. EVGENII III. SVM. PONT. AVDITOR GENERALIS QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCXXII. DIE XXIX. MENS. DECEMB. ANNO ÆTATIS SVÆ LXXXX.

(c) *Avendo già più volte citato il Codice Picenardiano in questa mia Storica narrazione, pare convenga qui il darne del medesimo una breve notizia, come di cosa apportenente alla famiglia Picenardi, e che si conserva ancora, dopo alcune vicende, nel di lei archivio. Il Codice Picenardiano adunque, così detto*

Orlandino lenreato nelle legge canonica si portò egli pure e Roma, e servendo in quella Corte, ebbe campo di far conoscere il suo spirito, ed i suoi talenti non solo a tutti quei cortigiani, e prelati, ma ancora al Sommo Pontefice Onorio III., che per averlo vicino, e comodamente consultarlo nei grandi affari dello Stato, a delle Chiesa Cattolica, lo creò suo maestro di camere. E chi sa, che non debba Cremona a questo cospicuo Prelato l'interessamento, che preso Onorio per rimettere la pace, e le concordia infre i Cittadini Cremonesi, come appare chiaramente dal di lui Breve diretto l'anno 1207. al Popolo Cremonese riportato per esteso del Campi nelle sue memorie patrie?

---

unicamente perchè posseduto, non si sa come, dai Signori Picenardi da tanto tempo, si attribuisce a Gian Giacomo Torresino Cremonese letterato, istorico, e Collegiato Giureconsulto; e consiste in una Raccolta d' inscrizioni antiche sepolcrali, ed onorifiche. Fu anni sono regalata dal già defunto Marchese Sebastiano Picenardi al dottissimo uomo, ed insigne legale pure collegiato di Cremona D. Giulio Cesare Bonetti, dopo la di cui morte è passato nelle mani de' suoi nipoti, ed eredi i Signori Marchesi Francesco, e fratelli Bergonzi di Parma, dai quali lo ha poi ricuperato, ed acquistato col cambio di alcuni articoli di antiquaria, come nobilmente costumasi fra persone di lettere, il fu mostro

Leonardo laureato in ambe le leggi per le sue ecclesiastiche cognizioni, meriti letterarii, e politici talenti fu creato da Papa Onorio IV. uno de' Segretarii di S. Chiesa, secondo il citato Bresciani. Così Orfeo giusta l'autorità del medesimo scrittore per le sue rare qualità di spirito, e di cuore fu dichiarato dal Sommo Pontefice Giovanni XXIII. suo Cameriero. Chi conosce l'importanza delle distinte cariche occupate dai suddetti cinque Prelati, facilmente ne comprenderà il loro grandissimo merito, e ne concepirà quella stima, che giustamente esigono le qualità, ed i talenti, dei quali dovevano essere necessariamente forniti. A tutti questi ottimi Ecclesiastici, e distinti Prelati ag-

---

ugualmente colta, ed erudito Giureconsulta Collegiato Ciamberlano Imperiale, e Cavaliere di Santo Stefano P. M. di Pisa il Conte Giam-Battista Biffi per ritornarlo, come ha fatto, all' archivio d' onde era uscita, avendolo di già regalato alli due suoi amici, e non meno colti Cavalieri, anzi delle scienze, e delle arti, per servirmi dell' autorevole sentimento del pubblico Professore di eloquenza in questa nostra Reale Ginnasio D. Cosimo Galeazzo Scotti, altamente instruiti, e Signori Ottavio Luigi, e Giuseppe Fratelli Picenardi Marchesi di Calvatone nella Provincia inferiore Cremonese, presso i quali ora si conserva, e sarà gelosamente custodito, come merita, questa patrio interessante monumento.

giungerò per ultimo Guglielmo Picenardi dotto Canonista, che col titolo di Avvocato (ossia difensore dei beni, e diritti del Capitolo) trovasi sottoscritto tra i Canonici dell' Ordine de' Suddiaconi della nostra Cattedrale in un decreto, o privilegio dell'anno 1233. Indizione sesta sotto il giorno 13. Maggio, col quale il Vescovo in allora di Cremona Omobono Madalberto rese esenti sotto certe condizioni sì nello spirituale, che nel temporale le Monache di S. Chiara del nuovo Monistero eretto già, col di lui assenso, e del suo Capitolo nelle *Chiusure* di Cremona fuori della porta ora detta di S. Luca tra il letto vecchio del canale d' acqua chiamata la *Cremonella*, ed il *Naviglio*. Io non riferisco questo privilegio Vescovile in favore delle anzidette Religiose perchè già trovasi inserito nella Bolla di Gregorio IX. approvante la suddetta concessione, e trascritto esattamente da autentico monumento esistente un tempo nell'archivio del Convento de' Min. Oss. dell' Annunciata di Parma, e riportato da Fra Flaminio della medesima città nel T. I, pag. 329. e seg. della sua Storia intitolata *Memorie Istoriche delle Chiese, e Conventi dei Frati Minori dell' Osservanza, e riformata Provincia di Bologna*. Siccome poi il Vescovo, i Canonici, ed il Notaro appartenevano tutti a delle nobili famiglie di quel tempo, e delle quali diverse ancora sussistono, così penso di fare cosa grata a riportare qui sotto le rispettive singolari loro sottoscrizioni:

„ Dat. Cremone an. ab Incar. Dom.

» nostri jesu Xpi MCCXXXIII. Indict. VI.
» Die XIII. exeunte Maio
» Ego Homobonus miserat. divina Cre-
» mon. Ep. hanc exemptionem sive privi-
» legiũ feci, & subscripsi
» Ego Nicolaus madius Cremon. Ar-
» chipresb. interfui & subscr.
» Ego Niger Arigonus Crem. Eccles.
» Archid. interfui, & subsc.
» Ego joan. Bonus Geroldus Cremon.
» Eccl. Canon. interfui
» Ego ioannes Sacerd., & Canon. Cre-
» mon. Eccl. interfui, & subsc.
» Ego Martinus Vernatios Præsb. &
» Canon. Cremon. Eccles. interfui, & subsc.
» Ego Martinus Orpheus Diac. & Canon.
» Crem. Eccles. consensi, & subsc.
» Ego Gerardus Riparius Eccl. Cremon.
» Diaconus consensi, & subs.
» Ego Hugo de Mazarii Domini Pape
» Subd., & Canonic. Cremon. consensi &
» subsc.
» Ego Paganus Cantius Dom. Papæ
» Sub. Canon. Cremon. consensi, & subsc.
» Ego Guillelmus Picenardus Advocatus
» S. R. E. Subd. Can. Cremon. cons., & subsc.
» Ego Rugerius Dom. Papæ Subd. Canon.
» Crem. consensi, & subsc.
» Ego Orlandus Subd., & Canon. Cremon.
» interfui, & consensi.
» Ego Bonapax de Crottis Can. Crem.,
» & Domi Papæ Subd. consensi, & subsc.
» Ego Albertus Zuccos Acolytus Can.
» Cremon. consensum prestavi.
» Ego Aymerius Barbos Acolitus Can.
» cremon. consensũ prestavi.

» Ego Homobonus de Piscarolis Sacri
» Imperii Notarius jussu suprad. Dñi Ho-
» moboni Dei gratia Episcopi Cremonen.
» hoc privilegium scripsi, & me subscripsi. »

Ma se i Signori Picenardi contribuirono coi loro consigli, a collo prelature coperte al decoro, ed ai vantaggi della Sede Romana, e della Cattolica Religione, non furono ad entrambe meno utili e in qualità di guerrieri per l' attaccamento alla nostra santa fede, e per lo zelo dimostrato nel difenderla dagli insulti degli infedeli sino ad abbandonare, e patria, e parenti, e quanto quivi avevano di più dolce, e di più caro per incontrare aspre fatiche, durissimi stenti, incomode lunghe peregrinazioni, navigazioni pericolose, e portarsi in istranieri paesi, in climi al natio quasi opposti, e fra barbare genti pronti a sagrificare persino la vita, onde ricuperare dalle mani de' Saraceni quella Terra, che *Santa* si chiama, perchè bagnata dal preziosissimo sangue del nostro Divin Redentore. E fra questi, se abbiamo da prestare fede allo Storico Bresciani, ed al Padre Filippo Alessandro Santagata altre volte citati, furonvi, oltre di Maltraverso di sopra lodato, Silverio, ed in seguito Tebaldo. Silverio dopo di avere qual ambasciatore della sua patria con altri cinque compagni chiesto, ed ottenuto nell'anno 1188. dall'Imperator Federico I. il permesso di potar ristaurare i forti di Soncino, e Castel-Manfredo dal suo esercito già devastati, con esso immediatamente partì in qualità di Alfiere per

la spedizione della riconquista di Gerusalemme; Tebaldo coraggioso guerriero destinato alla difesa di Tripoli assediato da Turchi, quivi combattendo, perdette gloriosamente la vita. L'inscrizione sepolcrale, che altra volte esisteva di un Tebaldo Picenardi nella Chiesa ora soppressa di S. Vittore de' Servi di Maria in Cremona non mi sembra, che possa appartenere al suddetto generoso soldato, come alcuni hanno creduto, essendo molto difficile, che morto in battaglia, ed in paesi tanto da noi lontani, si sia potuto da qualch' uno, o voluto trasferire il di lui cadavere alla patria per gli onori del sepolcro. E poi non ritrovandosi in questa inscrizione riferita dal Bresciani, e dal Boschetti, che così dice: *Tebaldus Picenardus nobilis Civis Cremonensis, et nobilis Domina Claudia Pallavicina ejus uxor qui morituri vixerunt mortui hic meliorem vitam expectant anno MCCXVC.*, nissuna qualifica, che indichi la professione di guerriero, e la morte gloriosa da esso incontrata sembra, dico, doversi conchiudere, che questi sia un secondo Tebaldo diverso dell' anzidetto militare, e dal terzo, che viveva nell' anno 1348. secondo l' albero genealogico di questa famiglia, il quale fu Cavaliere di Rodi, e servì la Religione Gerosolimitana valorosamente in molte militari imprese specialmente contro i nemici di S. Chiesa, a cui per dovere fu sempre attaccatissimo, e fedele. Fiorì pure circa questo tempo il quarto Tebaldo Picenardi, che battendo una diversa carriera, arrivò esso

ancora a segnalarsi tra gli uomini rinomati di questa illustre famiglia. Fu egli un bravissimo Legale, e discepolo prediletto del famoso Professore di leggi Dottore Collegiato Cremonese Riccardo Malombra, di quel celebre Riccardo, che dettò la Giurisprudenza nelle accreditate Università, di Perugia, di Bologna, di Padova, e che fu chiamato da Veneziani a riformare le loro leggi, ed a spiegare in quella Capitale il pubblico diritto, del quale insigne uomo il nostro Tebaldo ne aveva ereditata la mente ne' suoi pareri, e ne' suoi giudicii, come di lui parlando, si esprime Ottaviano Picenardi nella già citata orazione.

Siamo già giunti, parlando dei Signori Picenardi, al secolo decimo quarto sul principio del quale vivevano ancora Orfeo già Decurione dell' anno 1269., Gradulino, o come altri dicono, Guindolino pure Decurione nel 1301. come da civici Registri, Ghetardo dello stesso anno nella riforma della milizia Cremonese dichiarato Condottiero della cavalleria destinata alla difesa della Provincia, ed all' ajuto de' Collegati, Pietro, e Ponzio ambedue, e militari valorosi, e grandi politici, la di cui fama si diffuse oltre la loro Patria, per cui furono eletti, il primo dai Reggiani per Capitano del popolo sino dall' anno 1288., come si raccoglie dal Compendio della Storia di Reggio dell'Azzari, ed il secondo cioè Ponzio dai Piacentini, e dipoi dai Padovani per loro Podestà: cariche, che per avere concentrati in se stesse a que' tempi quasi tutti

i poteri esigevano perciò ne' Personaggi, che le sostenevano, e prudenza, e coraggio, e non ordinarii talenti per compire ai loro doveri, come fecero, e Pietro e Ponzio per testimonianza degli storici della sopra dette tre Città; e quest'ultimo in tempo del suo governo in Piacenza compresse con tutti i mezzi, che erano in suo potere secondato ancora da Matteo Visconti il Magno Signor di Milano, il partito degli Scotti, e dei Fontanesi, che tentava di soverchiare quello dei Laodi, e degli Anguissola, e così mantenne l'ordine, e la quiete fra quei Cittadini. Quindi tornato in patria grato a Matteo spiegò per caso quivi un deciso partito, passato poi come in retaggio quasi a tutti i Signori Piacenardi, che si mostrarono costantemente attaccati alla causa, ed alla famiglia de'suoi posteri. Questo Ponzio Piacenardi, che chiameremo il terzo di questo nome, viene pure qualificato come Podestà di Piacenza in questa stessa epoca dall' erudito Storico Poggiali nelle di lui *Memorie* stampate di quella Città sua Patria al T. VI. pag. 37., ove dice, esser egli succeduto in questa dignità a Francesco de' Ghisilieri Bolognese l'anno 1302. in tempo che Piacenza trovavasi oppressa dalla soverchia potenza di Alberto Scotto, che sotto lo specioso titolo di protettore, e difensore del popolo facava ogni sforzo per dominarlo da vero tiranno.

Conosceva egli assai bene il grande Matteo i proprii interessi, quindi accarezzava d'ogni maniera Ponzio, perchè sapeva quanta influenza egli avesse, e la di lui

famiglia in Cremona. Essendo potenti questi Signori per facoltà, per aderenze, per impieghi, e per numero a quel tempo, il loro voto diveniva nelle patrie adunanze preponderante, e quindi poteva essere utile ai Signori Visconti, che infra il conflitto de' partiti Guelfo, e Ghibellino, e le discordie civili aspiravano a dilatare il loro dominio. E per vero dire, oltre i sopra nominati guerrieri, e giureconsulti, diversi de' quali toccarono i tempi di Matteo, e de' di lei figliuoli, fiorirono ancora della gente Picenarda di Cremona per militari imprese grandemente riputati, Gherardo secondo, che Capitano anch' egli di cavalleria militò a sue spese in favore della patria unitamente ad Antonio pure Picenardi; Giuliano, e Francesco sopra nominato *Cagnino* condottieri di milizie, Capitani intraprendenti, ed animosi, in modo che delle militari gloriose loro azioni, ne rimane tutt' ora, e presso la loro famiglia, e presso i loro concittadini perenne la tradizione.

La Famiglia Picenardi di Cremona, come pure la Sommi, l'Amati, e la Persico, quantonque per le loro aderenze, e le loro ricchezze grandi, e potenti al pari delle Cavalcabò, Ponzoni, e Dovara al tempo delle fazioni, come si può facilmente raccogliere dai patrii annali, ne' quali sono sempre fra le primarie, e magnatizie nominate, pure non si trova mai alcuno in mezzo a tanti uomini di talento, e di valore, ch' esse hanno avuto, il quale alla testa di un partito sia arrivato a trionfare sopra

degli altri pienamente, ed a signoreggiare. Ma o che mancassero di una certa determinata risolutezza, che elevandosi sopra la riflessione, e la prudenza confina talvolta colla temerità, o fossero di una severa virtù al di la della circostanze de' tempi, si sono sempre limitati a dare unicamente la preponderanza a quel partito, pel quale si dichiaravano. Politica, che io non ardisco definire per non urtare in Silla volendo evitare Cariddi; ma che giudicandola dagli effetti non ha quasi mai portato alcun vantaggio a suoi seguaci, ed anzi per lo più la loro rovina e la loro distruzione. Chi in tempo di fazioni, di turbolenze, di rivoluzione, e di fatale anarchia, potendosi mettere alla testa di un partito, non lo fa, ed un altro ne esalta in vece sua, si pone nello stato pericoloso di temere, e l' odiosità del nemico, e la gelosia dell'amico, e corra rischio di essere o dall' uno, o dall'altro sagrificato. Tanto appunto è accaduto alle surriferite chiare famiglia, che per questa ragione hanno sofferto al tempo dei Guelfi, e dei Ghibellini ora da un partito, e ora dall' altro immensi danni, e rovine.

E parlando dei Signori Picenardi, come porta qui il mio scopo, provarono essi pur troppo, e più d' una volta questa verità. Da prima nella ritirata da Cremona, che fecero l'anno 1311. seguendo Guglielmo II. Cavalcabò, di poi per l'innalzamento di Ponzino Ponzone rivale di Giacomo Cavalcabò nella Signoria della patria, a cui essi contribuirono, e segnatamente Tancredi

celebre Capitano, perchè avendo Giacomo con Luigi pure Cavalcabò, Gregorio Sommo, ed altri Guelfi nell'anno 1317. alli 16. di Maggio prevaluto, nella rivoluzione da essi procurata, al partito di Ponzino, che dovette con molti de' suoi partigiani fuggirsene da Cremona, cedere il campo, ed il di lei dominio al suo nemico, furono nel bollore della mischia presi di mira, e trucidati Baldassare detto *Baccanina*, Corrado, e Leonardo, tutti de' Picenardi, non ostante, che quest'ultimo fosse cognato del testè nominato Luigi Cavalcabò. Questo atroce fatto raccontasi dal Cavitelli, e per esteso da Antonio Campi nei rispettivi loro Annali.

Ma tiriamo un denso velo sopra questi infelici tempi epoca luttuosa di miserie, di calamità, e di stragi, nella quale l'accanimento era giunto al segno fra il popolo Italiano per la diversità delle opinioni di portare il fratello ad incrudelire contro del fratello, e persino il figlio contro del proprio padre. Barbari tempi, che co'vostri orrori disonoraste la natura, degradaste la ragione, e che poco fa pur troppo ci minacciaste di ritornare, se armate poderose colla loro presenza, tenendo a freno i partiti, non vi avessero da noi prodigiosamente allontanati! Tempi dirò ancora pieni di disordini, e di vizj, nei quali, o non si trovava virtù, o era costretta portare la maschera, e camminare innosservata per le pubbliche vie, o a piangere fuggiasca, e solitaria in qualche angolo della terra la comune depravazione. Tempi finalmente,

dirò ancora, amarissimi, dai quali sul dubbio di non poter trarre colori per dipingere i miei quadri, e formare l' uomo coll' esempio de' gloriosi suoi antenati alla virtù sarei già io per rivolgere altrove lontano lo sguardo, se Ottolino Picenardi colle sue eroiche azioni non mi trattenesse il piede, assicurandomi, che l'amor della patria, e de' suoi simili, insomma il sentimento della virtù, e della gloria non era ancora fra gli Italiani spento, e distrutto pienamente. Di quell'Ottolino io parlo celebre Giureconsulto per equità, e dottrina, ed egualmente rinomato per zelo, prudenza, e destrezza nel maneggio dei pubblici affari, Personaggio, di cui tanto si gloria Ottaviano Picenardi. Non seguì egli, come fecero altri di sua famiglia, Guglielmo Cavalcabò a Viadana in occasione della venuta a Cremona di Arrigo VII., ma si fermò in patria colla sola mira di essere utile, e si offrì spontaneo ad uno dei più scabrosi ufficj pel bene della medesima, e per la salvezza de' suoi Concittadini, si presentò egli per placare l' Imperatore suddetto grandemente irritato contro de' Cremonesi per essersi sottratti più per violenza dei partiti, e di alcuni vicini Dinasti, che per loro volere alla di lui imperiale subordinazione. Tanto egli disse a quel Monarca, e perorò di tal maniera in favore de' suoi concittadini, che scosso l'animo di Arrigo dalla forza delle sue ragioni dall'aurea sua facondia, e dal parlare suo franco, e coraggioso non solo desistette dalla decretata, e già incominciata distruzione della mura,

ma accordò ancora il perdono generale al popolo Cremonese, e lo accolse nella sua benevolenza, lo ricolmò di beneficj, e di privilegi, e volle ancora in Cremona, come in sua Reggia, e fra le mura di una popolazione amica dimostrare a tutti personalmente quanto egli fosse diverso da quello di prima, scegliendo questa Città pel luogo di riconciliazione con molte altre di Lombardia; e quivi eretto il tempio della pace comune, da esso partir dovevano, come da centro, i tratti di sua clemenza verso tutti quei popoli, che collegati co' Cremonesi, sentirono essi pure indirettamente i benefici effetti della di lui bontà, e del valore del nostro Ottolino, che si può meritamente considerare il salvatore non solo della sua patria, ma di buona parte di Lombardia, lasciando così in forse a posteri, se Cremona debba più alla coraggiosa trionfante eloquenza di questo singolare uomo, o alla spada de' suoi maggiori, che in tanti difficili incontri l'avevano a rischio della vita sostenuta, e difesa. Siccome poi Ottaviano nella sua spesse volte citata orazione, come pure il Crescenzio, e prima di essi Luca Contila concordemente asseriscono essersi Ottolino portato in Pisa ad Arrigo, ed ivi aver ottenuto il perdono a Cremonesi, ciò non può essere avvenuto, che dopo la riferita riconciliazione seguita in Cremona, come colla autorità di altri accenna il Cavitelli, così convien dire, che andato in seguito Ottolino a Pisa dall' Imperatore suddetto ottenesse dal medesimo nuovi favori a pro de' Cre-

monesi oltre la sopraddetta riconciliazione. Sulle traccie di questo luminare della famiglia Picenardi, e della giurisprudenza camminarono e Baldassare terzo di questo nome, ed Ottolino II., Baldassare elegante Poeta, e Dottore Collegiato della patria pei suoi talenti, per la sua magnificenza, e liberalità, e per le altre doti dell' animo molto amato, e tenuto in grande stima, e considerato come l' oracolo, ed il padre della Patria, al dire dell' Arisi nella sua Cremon. Lit. T. 1. pag. 137. Sostenne egli ancora diverse onorifiche legazioni a Principi con piena soddisfazione della sua Città, nello quale con universale dispiacere morì nell' anno 1358, e fu sepolto nella Chiesa di S. Erasmo con onorevole epitaffio riferito dal Bresciani nel suo libro stampato intitolato Collegio dei Dottori Cremonesi alla pag. 14. fatto porre sulla di lui tomba da Ortensia dell'antica nobilissima famiglia Pallavicini sua consorte, che ne pianse per lunghissimo tempo la grave perdita. Ottolino II., che fiorì verso la metà del secolo decimo quarto, trovasi egli tra i Dottori Collegiati sotto l'anno 1335., e tra i civici Decurioni con Damiano pure Picenardi sotto l' anno 1345.; fu questi ancora, al dire del più volte citato Bresciani op. citt., peritissimo nelle leggi, e per pietà, e per dottrina ragguardevolissimo per quanto ancora ci attesta l'Arisi op. cit. T. 1. pag. 161. Questo stesso Ottolino, detto ancora Ottone, con Giovanni, ed Allegrino pure Picenardi, Civici Decurioni a nome del Pubblico di

Cremona accettarono le condizioni, che qui non importa di riferire, inserite nella Bolla di Papa Benedetto XII., per la quale furono i Cremonesi liberati dalle censure contro di essi fulminate dal Sommo Pontefice Giovanni XXII. per avere sostenuto coll' Imperatore Lodovico il Bavaro l'Antipapa Pietro da Corbara. Altre volte leggevasi nella Chiesa di S. Domenico di Cremona l'onorifica di lui memoria riferita già dal Bresciani, e dal P. Vairani, posta sul di lui sepolcro l'anno 1380. per ordine dell' amata sua consorte Leona Amidani (d) nobilissima fa-

---

(d) *I nostri Storici, che trattano delle famiglie nobili di Cremona, vogliono diramata quella degli Amidani dalla nobile famiglia degli Omodei, o Amadei. Questa ha esistito certamente in Orvieto secondo Cipriano Manente storico di quella Città, in Rimini, in Venezia, e nella Valle del Taro, al dire del Crescenzio nella sua* Corona ec., *in Viadana ove abbiamo un rogito di Bertolino Omodei, che colà propagò l' illustre sua famiglia dell' anno 1357. come appare dal Registro di Mantova, ed in Milano ove dicesi da quegli Storici antica, nobilissima, e potente; anzi Diamante Marinoni vaneggiò sino ad asserirla discesa da uno di quegli antichi Amadei Conti della Savoja.*

Dalla famiglia Omodei di Milano, pretendono i nostri Storici, siasi distaccato quell' Amilcare della medesima, che il primo

miglia ora estinta, che ha prodotti a Cremona sua patria molti distinti soggetti. Trovasi pure nell'anzidetta Chiesa colla data di un anno prima solamente il sepolcro di un altro Picenardi per nome Corradino uomo per virtù, e per nascita distinto, come ap-

---

circa l' anno 1080. con Rosane della nobile schiatta Cremonese degli Azzanelli sua consorte propagò in Cremona la di lui famiglia, che da un personaggio distinto della medesima per nome Amidano furono quivi gli Omodei suoi discendenti detti in seguito gli Amidani; e questo uomo insigne vuole Paolo Zignano, che fosse quell' Amidano, che trovasi nel copioso ruolo dei Santi Martiri del rinomato pozza di S. Afra in Brescia. Se questo Cremonese Scrittore avesse preveduto il poco conto, che si fa dai moderni critici di quel capriccioso martirologio, sicuramente non avrebbe azzardata una tale asserzione; e se l' autorità di Giuseppe Bresciani, e degli altri Scrittori Cremonesi, che ad un dipresso con lui convengono, non basta a rendere credibile questa origine degli Amidani, io non ho trovato fino ad ora altro documento per accrescerle la credibilità, nè penso di fermarmi di più su di questo punto, perchè la nostra famiglia Amidani non ha bisogno di mendicare da altre il suo lustro, e basta scorrere coll' occhio i Registri civici di Cremona, quelli dei tre suoi patrii Collegi, e la Raccolta delle inscrizioni lapidarie del Padre.

pare dall'appostavi inscrizione, che tutt'ora esiste, e che a piacere può ciascuno riscontrare. Questa forse venne trasferita da S. Erasmo, per cui il Vairani ponendola nella sua Raccolta in ambedue le Chiese, ne fa un dupplicato.

Vairani per dirla co' nostri Storici, e con tutto il fondamento, antica, e nobilissima.

Tra i primi personaggi, che illustrarono questa nobile Cremonese famiglia annovera l' anzidetto Bresciani Andrea Amidano, che militare nell' esercito dell' Imp. Federico I. si distinse in alcuni fatti d' armi sotto Milano, ed in altre occasioni, Vincenzo dol dottissimo Vescovo di Cremana Monsignor Offredo eletto Canonico della nostra Cattedrale, Pecino inscritto nel ruolo dei cento nobili Cremonesi, che si portarono in Palestina alla conquista di Gerusolemme, ed Antonio Civico Decurione, e poi elevato al sublime posto vitalizio di Senatore della patria e tutti questi vissero nell' undecimo, e duodecimo secolo. Così fiorirono nel decimo terzo, e decimo quarto Comino del 1243. Notaro Collegiato, ed altri sei di poi della stessa famiglia cioè, Albertino, Giovannino, Bonino, Vincenzo, Pietro Giacomo, e Galeazzo, e tutti furono Notari dell' anzidetto Collegio in tempi, che il Notariato non solo non toglieva, ma anzi aggiungeva lustro alla nobiltà. Si distinsero in questa medesima epoca, fra gli Amidani, Amadeo militare valoroso Comandante di Ca-

Vivevano pure intorno a questi tempi de' Signori Picenardi, altri per militari imprese, ed altri per patrio zelo benemeriti, e distinti. Tra i primi si devono annoverare Comino, ed i due Guglielmi, il secondo, ed il terzo di questo nome. Comino

---

stelleone, Silvestro deputato dalla Patria alla Corte dell' Imperatore Rodolfo I., e per essa colà incaricato dei pubblici affari si trattenne lodevolmente per quattro anni, Sebastiano Dottore in ambe le leggi promosso alla dignità di Canonico Cantore del nostro Duomo da Bonifacio VIII. in benemerenza de' servigi ad esso prestati, Michele civico zelante Decurione, ed Omobono, che di professione militare nelle discordie civili fra i Cavalcabò, ed i Panzoni con altri della sua prosapia tutti pieni di zelo si decisero per quel partito, che tra i contendenti sosteneva la libertà della patria, per cui alcuni dipoi al prevalere degli opposti partiti, dovettero abbandonarla, e portatisi altri al di là del Po stabilirsi in progresso di tempo in Cortemaggiore come raccogliesi da inscrizione sepolcrale posta nella Chiesa de' Frati Minori Os. presso dell' anzidetto paese: altri nel vicino Mantovano, ed ancora nel territorio d' Asola, ove a tempi miei finì una ragguardevole famiglia di questo cognome, che dicevasi originaria di Cremona, della di cui sostanza fu erede la nobile famiglia Moro colà sussistente diramata, secondo le Cronache Asolane M. S.

eletto Capitano della milizia difese la Provincia Cremonese, al dire del Bresciani, nell' anno 1373. minacciata dall' esercito Pontificio, indi fu eletto Decurione nel 1387. Guglielmo il secondo già intimo famigliare di Barnabò Visconti Vicario Impe-

---

di Lodovico Mangini, dall' antica patrizia Bresciana del medesimo cognome. A tutti i testè nominati aggiungerò ancora, perchè vissuti in que' tempi medesimi, Stefano civico Decurione spedito dalla Città con altri compagni a giurare fedeltà a Galeazzo Visconti figlio del gran Matteo, divenuto Signore di Cremona, Nicolò, che Capitano, e militare pieno di coraggio difese la patria assediata da Luchino Visconti, Albertone pure Capitano, egualmente valoroso mandato dalla patria alla testa della milizia Cremonese in soccorso de' Modonesi in guerra co' Bolognesi, e finalmente Guglielmo, e Giovannino Amidani uomini ambedue distinti, e rinomati.

Guglielmo detto da Cremona, che quasi tutti gli Storici, che di lui parlano l' attribuiscono alla nobile famiglia Amidani contro il parere di pochi, che lo vogliono di quella de' Tocchi, fu un Religioso celebre per dottrina, e per pietà fra gli Eremitani di S. Agostino, per cui merito di essere eletto a pieni voti in Firenze nell' anno 1326. Priore generale di tutto il suo Ordine, ed in seguito confermato contro la sua spiegata volontà da altri secondarii Comizj. Rifiutò pure

risle fu Condottiero d' armi, e per la sua affabilità, e gloriose azioni nominato dalli Cremonesi Scrittori *il fiore de' Cavalieri*; eresse il suo sepolcro nell' anno 1426., come da lapidaria inscrizione ricavasi esistente

---

per umiltà la sacra porpora, che il Sommo Pontefice Giovanni XXII. avevagli offerta nel 1327. secondo portava la fama di quel tempo riferita da alcuni accreditati Scrittori. Ma non potè però, per quanto dicesse, e facesse, esimersi dall' accettare il Vescovato di Novara, a cui nel 1342. fu promosso da Clemente VI., che ritenne con grande vantaggio spirituale, e temporale di quella Chiesa, e Mensa Vescovile sina alla sua morte seguita calà nell' anno 1353. sotto il giorno 29. Gennaro, e fu il suo cadavere portato a Pavia, e sepolto in S. Pietro in Cœlo Aureo Chiesa ufficiata ancora dagli Eremitani di S. Agostino, i quali riconoscono il nostro Guglielmo pel fondatore di quel loro stabilimento, e del quale essendo regolare, ne fu ancora il primo Priore. Chi desidera saperne di più di questo pio dotto religioso, e venerabile zelante Prelato, legga tra gli altri, il P. Ab. Ughelli nella sua Ital. Sacra, e segnatamente l' Arisi Cremon. lit. T. I. pag. 163., e seg. ove riferisce le di lui Opere, gli Scrittori, che di esso hanno parlato, le cariche, ed i posti occupati, i benefizj fatti al suo Ordine, ed alla sua Chiesa, le grazie a sua intercessione da Dio operate, e le varie inscrizioni lapi-

nella Chiesa di S. Domenico così riportata dal Vairani nella sua Raccolta:

NOBILISSIMA FAMILIA PICENARDA CREMON. PATRITIA OPTIME MERITA SEPVLCRVM HOC CONSTRVI FECIT GVGLIELMVS PICENARDVS MILES ANNO DOMINI 1426. DE MENSE IVLII.

---

darie relative ad alcune delle sue principali azioni, o alle fabbriche diverse da esso erette, accresciute, ristorate in Pavia, in Novara, in S. Giulio d'Orta, in Vespolato luoghi appartenenti alla Diocesi, e Mensa Vescovile Novarese, dalle quali risulta segnatamente, che fu di patria Cremanese, e della nobile famiglia degli Amidani. Parlerò ora in secondo luogo di Giovannino Amidani, che fiorì, ed ho nominato dopo di Guglielmo. Giovannino dunque Civico Decurione nel 1385. fu con altri nobili Cittadini dalla patria spedito a Milano a congratularsi in di lei nome con Giovanni Galeazzo Visconti Conte di Virtù per essersi impadronito della Stato di Milano, ed in conseguenza di Cremona; questo stesso Giovanni fu nella riforma dei Civici Statuti confermato nella dignità Decurionale, come vedesi nei pubblici Registri sotto l'anno 1387., dopo il quale si trovano pure inseriti quali Decurioni Melchior del 1417., Bortolameo del 1432., e Baldassare del 1436. tutti degli Amidani.

Ma siamo aramai giunti, parlando degli Amidani, a quelli che hanno fiorito nel secolo

Il terzo Guglielmo militò come Capitano nelle truppe di Filippo Maria Visconti Duca di Milano unitamente a Gian Bonino pure Piccoardi, Capitano parimenti del suddetto Principe, e contribuirono ambedue col loro valore a fargli ricuperare dalle ma-

---

decimo quinto degni di farne memoria, tra i quali nominero Sigismondo gravissima Filosofo, e Scrittore di alcune opere, al dire dell' Arisi, e quello, che venne poco dopo, e sopra gli altri primeggia, voglio dire, il rinomato Nicolò, laureato egli in ambe le leggi s' incammina da giovine nell' ecclesiastica carriera, e non meno di Guglielmo sopra lodato divenne celebre, e ripulato. Occupò da prima un Canonicato nello Cattedrale di Mantova, e di lò chiamato o Roma da Papa Eugenio IV. nell' anno 1435. Servì per undici anni la Santa Sede, e segnatamente assistette coll' opera, e col consiglio l' anzidetta Sommo Pontefice negli scabrosi, e procellosi varii incontri, che avvennero sotto il di lui Pontificato, per cui si acquistò il gloriosa titolo presso alcuni Scrittori di Oracolo della Sede Apostolica, e meritò di essere promossa nell' anno 1446 alla Sede Vescovile di Piacenza giusta l' Arisi, ed il Breciani, contro l' asserzione del P. Ab. Ughelli, il quale pone la stessa di lui promozione sotto l' anno 1448., e conseguentemente sotto il Pontificato di Nicolò V., dal quale nell' anno 1453. fu traslacato all' Arcivescovato di Milano, dove dopo

ni di Gabrino Fondulo Cremona, come si vedrà in appresso.

Ed in quanto a quelli Picenardi, che pieni di zelo s'impiegarono in servigio della loro patria, dei quali ho promesso in secondo luogo di parlare, essi furono molti, e

---

un anno alla seguita sua esaltazione a quella illustre Sede, morì con dispiacere di tutta quella grande Città, ed estesa Diocesi, che da suoi pastorali talenti, e dal conosciuto prudente suo zelo fondatamente si promettevano i più grandi spirituali vantaggi; ed il di lui cadavere fu sepolto nel coro di quella Metropolitana con relativa inscrizione fattavi porre dal di lui fratello Vincenzo Amidani, sotto la quale, ed al marmoreo di lui busto v' erano un tempo i seguenti versi riferiti dall' Ughelli, e dall' Arisi nelle rispettive Opere:

Romam Pontificis qui nomine rexit, & idem
Ante Placentina Praesul in Urbe fuit
Dehinc Cathedra Ambrosii residens Amidanus,
(in urna
Hac Nicolaus inest, pulchra Cremona tuus.
Ille animo invictus, docta probitate, fideque
Æquabat priscos, et pietate patres
Impia mors nimium pastorem tollere nobis
Heu properas, qualem sacula nulla ferent.

Vincenzo di lui fratello sopranominata figurò pure in Milano molto bene, ma per diversa carriera; successe egli a Galasso della medesima sua famiglia nel posto di Se-

basti il dire che nei pubblici civici Registri solamente sotto l'anno 1387. si trovano quattro di questa famiglia ascritti al Decurionato, i quali non constandoci, che fossero fratelli, pravasi da ciò ancora evidentemente quali, e quante fossero in Cremona

---

gretario Ducale, e servì i Duchi di Milano Galeazzo Maria, e Giovanni Galeazzo Sforza con zelo, ed illibata fede, e morì colà con dispiacere della famiglia Ducale, avendo prima ordinato, che il di lui cadavere fosse portato in patria per gli onori del sepolcro, come di fatti fu eseguito dal di lui nipote Gian Andreo Amidani Giureconsulto Collegiato, e Civico Decurione come ricavasi dall'epitaffio in versi posto sul di lui sepolcro nella Sagrestia della Cattedrale riferito dal Vairani nella cit. sua Raccolta alla pag. 47., e dal quale raccogliesi ancora, che Vincenza fu legale, poeta, buon parlatore, e facondo scrittore, uomo in somma colto, e dotto, ed inoltre sobrio, casto, caritatevole, e di una distinta pietà. Fiorirono in seguito Valerio, che da Capitano servì Francesco II. Sforza Duca di Milano contro de' Francesi, Alessandro nipote di Gian Andrea suddetto, ed egualmente laureato in ambe le leggi, ed ascritto al nobile Collegio dei Giureconsulti della sua patria, Antonio, Gian Pietro, Sigismondo, e Vincenza II., uno dopo l'altro civici Decurioni come appare da pubblici Registri. Sigismondo inoltre soldato valoroso

nel secolo decimo quarto le diramazioni di questa nobile famiglia, e come si conservasse perciò presso di lei l'influenza nelle pubbliche determinazioni. Si nominarono gli anzidetti Decurioni Comino di sopra lodato, Ambrogio, Pellegrino III., e Biagio

---

fu eletto da' suoi Concittadini Capitano della milizia urbana all' invasione nel Cremonese delle truppe Francesi, e divenuto suddito de' Veneziani si portò al servigio di quella Repubblica, dalla quale furono in seguito riconosciuti i suoi servigi, ed il suo merito. E qui parliamo già di cose accadute nel principio del secolo decimo sesto, nel quale trovansi, dopo Vincenzo II., inscritti nel ruolo de' civici Decurioni Antonio II., Giuseppe, Gian Francesco, Cesare, Giovan Pietro il juniore, *ed Amidano; uomini tutti distinti, e benemeriti Cittadini, dei quali Cesare fu decorato ancora della croce di Cavaliere di S. Stefano P. M. di Pisa nell' anno 1598. dal Gran-Duca di Toscana di quel tempo pe' servigi prestati dal medesimo a quella Corte. Nella carriera ecclesiastica si distinsero in questo medesimo secolo Girolamo, Nicolò, ed i due Marc-Antonii il* seniore, *ed il* juniore *ambo laureati nelle leggi, tutti Ecclesiastici esemplari, degnissimi, elevati perciò tutti a Canonici della nostra Cattedrale. Marc-Antonio il* juniore *sostenne ancora la carica di Vicario Generale e Delegato Apostolico nella Chiesa Lodigiana per l'absenza di quel Pa-*

detto ancora Biasolo, dei quali si sa: che Ambrogio immediatamente alla riforma dei civici Statuti fu scielto, ed annoverato come Personaggio assai riputato nel ruolo de' nuovi Decurioni. Così Pellegrino, e Biasolo come Cittadini per condizione, e

---

store Mansignor Taverna Legato alla Corte di Spagna, ed in Roma, ove erasi portato al servigio della Santa Sede, occupò quelle assai più importanti, ed onorifiche di Referendario dell' una, e l' altra Segnatura conferitagli da Papa Gregorio XIII., di Podestà di Consulta, di membro della Congregazione sopra la generale Santa Inquisizione contro l'eretica pravità. Sisto V. gli concesse l'Abazia d' Ogni Santi di Cremona, e Gregorio XIV. lo creò suo Cameriero, e di poi Vescovo di Melfi, Vescovato che rinunciò per l' avanzato sua età, e per cui, oltre di una pensione, ebbe in compenso dal Sommo Pontefice Clemente VIII. la Prepositura mitrata, ed in allora immediatamente soggetta alla Santa Sede, dell' insigne Collegiato di S. Agata nella sua patria, ove finì i suoi giorni, e fu in quella sua Chiesa sepolto con onorifico epitaffio fatto porre sulla di lui tomba dalli di lui nipoti Carlo, e Nicolò; e Vincenzo altro nipote già Protonotario Apostolico gli successe nella Prepositura, che sostenne per trentadue anni con molto decoro, e morì circa l'anno 1630. Dopo di questo terzo Vincenzo, e di Ernesto pure Antidoni, che Capitano

per facoltà dei più distinti della loro patria, furono dalla medesima spediti a Milano Ambasciatori a Giovan-Galeazzo Visconti Conte di Virtù; il primo nell' anno 1385. con altri quindici compagni a portargli in forma solenne le congratulazioni della Città di Cremona, e de' Cremonesi per essere divenuti suoi sudditi, mediante la riunione seguita dello Stato di Milano sotto del suo dominio, ed il secondo cioè, Biasolo per assistere in compagnia di altri tre nobili suoi Concittadini in nome del suo Pubblico alle nozze colà celebrate nell' anno 1388. di Valentina figlia del suddetto Principe con Luigi Duca di Turena, e Conte di Valois fratello del Re di Francia Carlo VI.; e forse questo stesso è quel Biasolo Piccinardi, che ha contribuito con dei proprii beni alla fondazione del Canonicato Cimiliarcale nel Duomo di Cremona, e che per una

---

delle milizie fuorensi Cremonesi fece con valore unitamente alla truppa di linea Spagnuola le campagne del Monferrato contro i Francesi, e viveva ancora circa la metà del secolo decimo settimo, io nulla ho più trovato di questi Signori negli Annali della patria, per cui credo finita intorno questo tempo la di loro nobile famiglia, che portava per arma gentilizia uno scudo con campo bianco, e fascia divisa orizontalmente nel mezzo, e dentellata di rosso sotto e sopra, avente in testa un'aquila nera coronata in campo d' oro.

transazione esistente in pergamena nell' archivio dei Cooti Schizzi, fu concordato di lasciarne alla loro famiglia la nomina. Di questo medesimo Biasolo probabilmente deva essere pure il sepolcro, che altre volte esisteva nella Chiesa ora soppressa di S. Salvatore di Cremona, che indicava essera egli stato ivi sepolto unitamente a Clemenza dell' antica nobilissima famiglia Amati sua consorte riferita dal Vairani alla pag. 277. nella sua Raccolta come segue:

BIASOLO PICENARDO CREMONEN. VIRO NOBILISSIMO HIC QVIESCIT CVM NOB. D. CLEMENTIA DE AMATIS EJVS. VXOR. ET POSTERIS SVIS OBIIT XI. KAL. OCTOB. ANNO D. 1406.

Correndo questa stessa epoca, vale a dire tra il decimo terzo, ed il decimo quarto secolo, o poco prima, o poco dopo, sembra aia succeduta la maggiore emigrazione dei Cittadini Cremonesi, che o per gli impieghi civili, e militari, o per la persecuzione de' contrarii partiti, si sono traslocati dalla loro patria in paesi stranieri, e quivi, o temporaneamente, o per sempre stabiliti. Di questo numero sono, per tacer di tant'altre, la famiglia seguenti: La Offredi in Vicenza, a cui apparteneva la Tenuta, che già possedevano le Monache ora soppresse di S. Marta nel Territorio di Casanova degli Offredi, la Barbò detta Soncino, e la Gazzo, o Gadio in Padova, la Geroldi, l'Amidani, e la Roccio, o Rozzi in Asola, la Mainoldi, e la Gazini in Mantova, ove dopo avere ottenuti da quei Sovrani, e impieghi distinti,

e onori, e ricchezze, sono rimase ambrdne estinte oltre la metà dello scaduto secolo decimo ottavo, la Sebizzi, la Panevini o Panvinio, la Pozzo, e forse la Zaccaria, e la Persico, e qualcha altra in Verona, ove la prime due dopo di essere stata ammesse colà a dei nobili civici impieghi, di avere contratti degli illustri matrimonii, e prodotti degli uomini rinomati, sono finite; basta il dire, che circa a questi stessi tempi si trovano nel solo catalogo dei Giudici, ad Avvocati collegiati di Verona inserito da Giulio Pozzo Veronese nei suoi elogj in lingua latina stampati nella medesima Città pel Merula l' anno 1653. sei nobili Cittadini Cremonesi, che cola dovevano essersi trasferiti, a sono; Nicolò de' Nupzii, Belengardo de' Guiscardi, il celebre Domenico Panevini, da cui à derivato il più celebre ancora Onofrio Panvinio sopra nominato il *Divomtore*, ed il *Padre delle antichità*, Bartolomeo Regio, Bartolomeo Pozzo, e Zibolo Oldovino, uomini tutti per dottrina, a per condizione distinti, la famiglie dei quali sì rinnomate, ed illustri, esclusa la Pozzo, che tutt' ora sussiste, si sono sì in Verona, che in Cremona da molto tempo estinta.

E parlando dei Signori Picenardi, come porta il mio scopo, di essi loro pure per le sopra accennate ragioni diversi si sono absentati dalla loro patria, altri temporariamenta, ed altri si sono stabiliti altrove costantemento. Tra i primi potrebbe forse essere compreso quel Giovanni Picenardi Cremonese, che con Simone Persico suo com-

patriota fu dei diciotto primi distinti personaggi, fra quali eravi compreso il celebre S. Lorenzo Giustiniani, che l'anno 1404. formarono la Collegiata di S. Giorgio in Alga Isoletta presso Venezia, instituita dal Vescovo di Kisbame come Delegato Apostolico, dalla quale ebbe origine la Congregazione dei Canonici secolari detti di S. Giorgio in Alga, per essere stata questa la prima Canonica di loro fondazione, come si rieava dalla Stor. degli Ordini Monastici religiosi, e militari, e delle Congregazioni secolari tradotta dal Francese dal Padre Giuseppe Francesco Fontana T. II. par. II. cap. 55., pag. 384. (e), e quegli ancora,

---

(e) *Siccome trattasi in detto luogo di diverse famiglie illustri, e di molti personaggi distinti che fondarono questo instituto, così credo di fare cosa grata a riportarne quì i nomi, ed i Cognomi nel modo esattamente nella detta opera registrati: » erano essi diciotto, e tutti cogli ordini sagri, cioè » D. Antonio Corrario, D. Gabriele Gondolmaire, D. Stefano Mauricini, D. Francesco Barbo, nobili Veneziani, D. Matteo » Strada da Pavia, D. Romano di Rodulfo » milanese, e D. Luca Filippi d' Este Sacerdoti, D. Martino Quirino, D. Michele » Gondolmare, D. Lorenzo Giustiniani nobili Veneziani, D. Giovanni Pizzenardo, » D. Simone Persico Cremonesi, D. Girolamo » de' Mussis di Pavia Diaconi: D. Agostino*

che hanno abitato per qualche tempo in Soncino unitamente ai Trecchi, Cambiaghi, Tinti, Veroli, Cauzzi, ed altre nobili famiglie Cremonesi, le quali, al dire dell'erudito, e colto Ab. D. Paolo Ceruti nell'elegante suo Commentario manoscritto di Soncino, scacciate per le civili fazioni dalla loro patria, si rifugiarono in questo nobile antico Castello, come in luogo sicuro, e di eccellente condizione.

Ed in quanto a quelli, che si sono altrove trasferiti, e costantemente stabiliti, si possono annoverare quelli di Roveredo nella Valle Lagarina, di cui trovasi memoria nell'anno 1417. ai 17. di Novembre, sotto il quale giorno i magnifici Giovanni Genti-

---

» Gasaldi di Pavia, D. Giovanni Sardonati » di Coltri, D. Marco Gondolmare, e Do- » menico Maurocini Suddiaconi, quali tutti » prostrati a pie del Vescovo furono creati » Canonici di questa Chiesa, essi non meno, » che i loro successori; dei quali Antonio Corrario, e Gabriele Gondulmer furono Cardinali, ed il secondo ancora Papa sotto il nome di Eugenio IV., Lorenzo Giustiniani fu il primo Patriarca di Venezia, Santo di chiaro nome, e Marco Gondulmer fu esso pure Cardinale. Clemente IX. soppresse nel 1668. la detta Congregazione, applicandone i beni della Canonica di Venezia alla Repubblica allora impegnata contro il Turco nella guerra di Candia.

lino, Duido de' Pizenardi, ed Antonio del fu Bono Oratori della suddetta Comunità presentarono una supplica al Serenissimo Doge di quel tempo della Veneta Repubblica padrona di Roveredo Tommaso Mocenigo, che concesse loro in parte la grazia ricercata, come da Ducale rilasciata ad Andrea Valiero Proveditore dell' anzidetto paese registrata alla pag. 280. dell' opera stampata eruditissima anonima intitolata *Idea dello Storia, e delle consuetudini antiche della Valle Lagorina, ed in particolare del Roveretano*. Stabilironsi altri in Isola Dovarese, di cui n'ebbero coi Dovara medesimi il condominio portato da alcune femmine di questi in quelli maritate, e che unitamente rinunciarono ai Gonzaga di Mantova, ritenendosi però i beni allodiali, ed i diritti patronali, dei quali diritti fecero uso unitamente ai Dovara l'anno 1496. il giorno 11. Agosto in occasione della rinuncia del Parroco di quel tempo, e della sostituzione del successore come raccogliesi dal documento, che per copia legale riferisco nella sottoposta nota (f), dal quale

(f) *Copia esatta di altra legale di un Istromento relativo al jispatronato, che avevano i Dovara, ed i Picenardi, quelli però di questi, che discendevano, e furono gli eredi di Catterina Dovora, di nominare il Parroco della Chiesa parrocchiale di S. Nicolò d' Isola Dovarese.*

ancora appare quanto queste due nobili famiglie si fossero colà moltiplicate; e fa meraviglia come siansi con tutto ciò estinte. L'ultimo dei Picenardi abitanti in questo Borgo fu il nobile Francesco Antonio Pi-

---

In Christi Nomine Amen

Anno ab Incornationis ejusdem 1496. Indictione tertia die 2. mensis Augusti sub Porta introitus Castri veteris Terræ Insulæ Dovariensium episcopatus Cremona præsentibus Dom. Mario Fil. q. Dom. Marii Comerorii Illmi D. D. nostri Joonni Francisci de Gonzaga Marchionis, ac Rotingi Comitis, D. Francisco de Godio cive, et habitatore Montua, et Andrea de Copriolis cive Civitatis Brixie, et Galeazzio de Tavanis omnibus testibus ibi notis, & idoneis ac specialiter vocatis, et rogatis, et qui dixerunt se cognoscere infrascriptos nominatos.

Ibique Nobiles Viri D. Goleaz, et Christophorus fratres, et filii q. Joannis Antonii, D. Bortholomeus fil. q. D. Guglielmi, D. Albertus, et Joannes Jacobus frotres fil. q. Joan. Francisci suis nominibus, et nominibus, et vice D. Posomj fil. q. D. Joannini, nec non Troili et fratrum filiorum q. D. Colettj, Petri Jacobi fil. q. D. Joannini, D. Jacobus fil. q. D. Rizzardi suo nomine, et nominibus, et vice Antonii ejus fratris, et fil. q. supradicti Rizzardi, Diomedesj fil. q. D. Benedini, Bernardi, Benedicti, et Petri Antonii fratrum, et fil. q. D. Joannis, Homobonus fil. q. D.

ceoardi, il quale per motivo della guerra in queste parti dell' anno 1733. si portò a Verona dove ai 15. di Ottobre del 1736. fece l'ultimo suo testamento a rogito del Notaro Veronese Giovanni Cobelli, e poco

---

Joannis suo nomine, et nominibus, et vice Evangelistæ fil. q. D. Bartholomei, et Bartholomei, Benedicti fratrum, et filior. q. D. Joannis Maria, Jacobus Antonius fil q. D Emanuelli, D. Alexander fil. q. D. Jacobi suo nomine, et nominibus, et vice D. Joannis Antonii ejus fratris, et fil. q. D. Jacobi, et Anselmini ac Marii fil q. D. Antonii, Nicolaus fil. q. D. Jacobi suo nomine, nominibus, et vice Absalonis ejus fratris, et fil. q. supradicti Jacobi, et Antonii fil. q. D. Nicolini, Desiderius fil. q. D. Leonardi suo nomine nominibus, et vice Bartholomei ejus fratris omnes de Dovaria, et D. Jacobus de Picenardis fil. q. Zambonini suo nomine, et nominibus, et vice Gabrielis, et Tebaldi ejus fratrum et fil. q. supradicti Zanbonini, nec non Joannis Francisci fil. Q. D. Caroli de Picenardis quond. fratris dictorum fratrum Gabrielis, et Tebaldi, et Hieronimi et Ludovici eorum fratrum et filiorum D. Bartholomei omnium de Picenardis q. fratris dictorum Gabrielis, Caroli, Tebaldi, et Jacobi omnium filiorum q., et Heredum Nob. Dam. Cathorina q. de Dovaria omnes abitatores dicte Terre Insule ac suis nominibus, et nominibus, et vice Antonii, Joannis Francisci, Ludovici, et Nicole fra-

dopo morì, e fu colà sepolto, e non nella Chiesa di S. Bernardino de' Frati M. O. d'Isola Dovarese, come alcuni hanno creduto, perchè avevasi quivi preparato il suo sepolcro con relativa iscrizione avanti all' Altare di S. Francesco di suo juspatronato, come indicava lo stemma sopra posto di sua famiglia. Nell' anzidetto suo testamento,

---

trum, et filiorum supradicti D. Guglielmi de Dovaria, nec non Religiosorum D. Rolandotti, D. Andreæ, Bernardini, et Francisci omnium fratrum, et filiorum Joannis de Dovaria, et Alarioli fil. q. D. Bartholomei de Dovaria, et Joannis Maria fil. q. D. Abramini de Dovaria pro quibus omnibus superius nominatis, licet absentibus, necnon aliis quibuscumque, quorum interest, vel intererit, seu interesse poterit, et posset, supradicti omnes de Dovaria, et de Picenardis Heredes ut supra ibi presentes promiserunt de rato habendo omni meliori modo, via, jure, et forma, quibus melius potuerunt, et possunt, fecerunt, constituerunt, creaverunt, et solemniter ordinaverunt suos procuratores actores, et legittimos defensores negotiorum gestores, ac certos, et veros nuncios spetiales, et quod eorum melius dici fieri, et esse potest nobiles Viros D. Albertum, Nicolaum ibi presentes, et hoc mandatum sponte suscipientes, et Joannem Martem omnes de Dovaria licet absentem, et quem libet eorum in solidum ita quod occupantis conditio melior non obstat,

dopo avere beneficato alcuni suoi amici d'Isola, fra i quali segnatamente i Signori Bonzi, lasciò buona parte di sua sostanza al luogo pio detto *la Carità di S. Giuseppe*, e fondato già nello stesso paese d'Isola dal fu proprio suo Parroco l'esemplare, e benefico Sacerdote D. Giovanni Maria Santi morto l'anno 1671. alli 22. di Novembre, ampliandolo così di rendite, e di mezzi a sommo vantaggio di quella popolazione, onde far fronte all'indigenza di que' poveri

---

et quod unus incepent, ollus prosequi mediate valeat, et finire specialiter ad consentiendum renuntia fiende per Venerabilem, et Religiosum D. Joannem Antonium de Maschoppis electum per prefatos Dominos de Dovaria, et de Picenardis in Prasbiterum, et Rectorem parochialis Ecclesie Sancti Nicolaj dicte Terre Insula de supradicta Ecclesia Sancti Nicolaj ita quod deveniat in D. Bosium legis canonice professorem, et filium Petri Jacobi de Dovaria cum solemnitatibus debitis, et opportunis, et cum reservatione pensionis ducatorum triginta quinque auri singulo anno dande ipsi D. Joanni Antonio de Maschoppis, et alia dicere, et facere, et exercere possent predicti de Dovaria, et de Picenardis suis, et dictis nominibus, ac si presentes adessent rogantes supradicti nominati de Dovaria, et de Picenardis insuper me Johannem de Dovaria Notarium infrascriptum, quod de predictis unum, et plura conficiam instrumenta

terrazzani, che vengono da quello di vitto, e di vestito opportunamente proveduti. (g)

Altri si sono trasferiti, e domiciliati in Borgo Val di Taro, secondo il Crescenzio nella sua Corona della Nobiltà d' Italia pag. 496 della Parte II., ove dà per autore di questa diramazione un certo Antonio Picenardi di Antoniale, che co'proprj figliuoli, e nipoti seguì quivi il partito de' Platoni contro de' Costerbosi nella rivolta di tutta quella popolazione suscitata da una lettera diretta ai Capi della medesima da Galeazzo

---

Extractum hoc Instrumentum per R. P. F. Jo. Bapt. Dovaria sub die Mercurii 20. Mensis Junii 1640. Indict. 8. currente.

(g) *Intorno a questo medesimo tempo finì la linea de' Signori Picenardi che in Cremona abitavano nella Vicinanza di S. Giorgio, ed avevano il loro sepolcro in S. Geroldo Chiese ora profanate, alla quale appartengono Gian-Nicolò, e Bernardino Picenardi sotto il di cui nome è intitolato l'anzidetto sepolcro dell' anno 1620. L' ultimo di questa stessa linea fu pure un Bernardino, pronipote di altro Bernardino, dal quale fu fondato, e dotato il Conservatorio delle Penitenti di detta Città come riscontravasi da inscrizione lapidaria fatta apporre dal Vescovo Alessandro Litta di sempre dolce, e gloriosa memoria pe' Cremonesi, all' ingresso di questo pio luogo, e che ora si può riscontrare nella Raccolta Vairani alla pag. 258.*

Maria Sforza Duca di Milano data da Pavia sotto l'anno 1473. alli 17. di Settembre, nella quale spiegava la sua intenzione, di mettere la famiglia de' Plati o Platoni in possesso di Borgo-Torresano, e di tutti gli altri Castelli, e Feudi, che con titolo di Marchesi godevano i loro maggiori in quella Valle, quando però ai Vallegiani del Tarn non fosse generalmente dispiaciuto. Rivoluzione nata pel disparere tra quegli abitanti su di questo punto, e che portò la divisione tra le principali famiglie di quel paese, e persino l'emigrazione di alcune, e che dopo molto spargimento di sangue tra gli opposti partiti, terminò finalmente nell'anno 1477. in una pace generale. Io non so qual fede si possa meritare presso gli eruditi tutto questo racconto del Crescenzio, che trovasi per esteso nella citata parte della sopra detta sua Opera dalla pag. 474. alla 476. So bene, che l'erudito Proposto Poggiali nella sua *Storia di Piacenza* da per favolosa l'origine, che quivi riferisce il Crescenzio della nobile famiglia Platoni di Borgo Val di Taro, come pure tiene nella massima parte per favoloso, ed insussistente il surriferito di lui raccoonto, e veggasi il T. VIII. della medesima pag. 19. per riscontrarlo. In mezzo però a tutto ciò mi sia permesso, in quanto appartiene al mio scopo, vale a dire, alla famiglia Piccinardi colà diramata, non trattandosi di una cosa essenziale, di attenermi alla di lui autorità, tanto più, che si sa incontrastabilmente che da quell' epoca dall'anno, cioè 1477. sino a noi, ha sempre

questa famiglia colà fiorito, e per le sue facoltà, ed aderenze è tuttora considerata tra le più nobili e distinte di quell' insigne paese. A questa appartengono tra gli altri, e Bartolomeo, e Luigi Picenardi, personaggi distintissimi, che fiorirono ambedue nel secolo decimo settimo; Bartolomeo fu quel gentiluomo di somma riputazione, che nell' anno 1636., al dire di Pietro Crescenzio nella sua *Corona* P. II. pag. 318., e seg. fu spedito dalla Comunità del Borgo in Piacenza alla Corte de' Farnesi collegati alla Francia contro gli Spagnuoli a sollecitare dei soccorsi di truppa per liberare la sua patria da questi assediata. Riuscì egli felicemente nell' adossatagli incombenza; ed eletto Commissario delle truppe alleate Francesi comandate dal bravo Capitano il Cavaliere della Ghetta, mentre affrettava agli assediati del Borgo l' ottenuto militare soccorso, questi riflettendo alla malagevolezza dell' ardita impresa, per essere tutte le avvenute di quella Valle guardate gelosamente dall' inimico, e per avere ancora migliori condizioni precipitarono la consegna del loro paese, e così resero inutile quell' ajuto, che il nostro Bartolomeo col suo coraggio, colla sua destrezza, e colle locali cognizioni spinse fino sotto le mura della piazza pochi momenti dopo la resa. Fu però questa truppa mercè la di lui direzione, ed il valore del suo Comandante di somma utilità a que' Terrazzani, perchè col tenere in osservazione il nemico, impedì le scorrerie, che più volte con suo

grave danno tentò a pregiudizio di quella popolazione. Luigi poi fu buon poeta, e uomo di Stato, che fiorì nel secolo decimo settimo, e fu pe' suoi politici talenti ministro di diversi Principi a molte Corti di Germania, ove per l' incombenze importantissime, che condusse a bien fine, si acquistò grande riputazione, e pe' suoi meriti diplomatici fu creato Cavaliere, e decorato del titolo di Libero Barone del Sacro Romano Impero. Di lui parla l' Arisi nella sua Crem. Lit., e cita una sua canzone, nella quale si dichiara originario Cremonese. Di lui pure abbiamo una bella Ode nella *Miscellanea Poetica* degli Accademici concordi di Ravenna stampata in Bologna l' anno 1687., da cui ricavasi quale, e quanto fosse in questa nobile arte la sua abilità, ed il suo valore. Questa famiglia o diramazione Picenardi sussiste ancora presentemente nel suddetto Borgo, e si mantiene con lustro nei due viventi fratelli Francesco, e Silvio; il primo ammogliato con nobilissima Dama Parmigiana, il secondo Cavaliere Comendatore di Santo Stefano P. M. di Pisa, Signori entrambi dotati di belle qualità, e di pregi assai ragguardevoli.

Altri finalmente si portarono, ed in seguito si stabilirono in Mantova; e di questi il primo fu Leonardo III. generato giusta l' Arisi, da un figlio di quell' altro Leonardo trucidato, come di sopra abbiamo veduto nella mischia suscitata da Giacomo Cavalcabò, e suoi aderanti. Nacque egli in Cremona nell' avvicinarsi al suo fine il

secolo decimo quarto. Si diede da giovinetto allo studio dell' amena letteratura, indi a quello più serio delle leggi, e riuscì e nell' uno e nell' altro eccellente, ed in seguito fu ascritto al nobile Collegio dei Dottori della sua patria, nella quale pel suo profondo sapere, per la sua equità, e per l' illibatezza de' suoi costumi salì presso ogni ordine di persone in tanto credito, che veniva da tutti avidamente consultato, ed i suoi pareri per oracoli da tutti ricevuti. Si può argomentare dalla virtù di Leonardo, e dal credito, che egli godeva generalmente presso i suoi concittadini, quale doveva essere infra di loro la reciproca stima, ed il vicendevole attaccamento. Pure gli fu duopo resistere a sì teneri impulsi, ed in fresca età ancora abbandonarli, non per motivo d' interesse, non per desiderio d' impieghi, e di onori, come alcuni mal informati hanno scritto, ma per fatale combinazione di circostanze, per sottrarsi, cioè, alle disgrazie della sua patria, e singolarmente della sua famiglia; disgrazia, e rovine, che egli non poteva in alcun modo evitare, portate in Cremona l'anno 1401. da un Decreto di Giovan Galeazzo Visconti Signore, e poi primo Duca di Milano di sua prosapia, che ivi pure dominava per spontanea dedizione de' Cremonesi sino dall' anno 1385., col quale annullate tutte le promesse, che colla solennità ancora di pubbliche giurate scritture si erano da molti fatte, di seguire sempre la fazione Ghibellina, si concedava ad ogni uno la libertà di prender partito

per quella fazione, che più gli fosse piaciuta o Ghibellina, o Guelfa. Fatale decreto imprudentissimo, che non può essere scusato, che dalla buona fede, e dalla retta intenzione, colla quale fu emanato. Pensava Giovanni Galeazzo col permettere, che ad ogni uno fosse libero di abbracciare quel partito, che più gli piacesse, di estinguerli ambedue e così richiamare infra i Cittadini la pace, e la concordia; Ma s'ingannò a partito, ed in vece gli accese sempre più, ed il fuoco della discordia si comunicò dalla città alla campagna, si dilatò da per tutto, e da per tutto produsse grandi turbolenze, immensi danni, e rovine, e queste divennero ancora maggiori, e più feconde di sinistri avvenimenti, allorchè per la morte del sopra detto Duca seguita in Melignano l'anno 1402., gli successe nel Dominio dello Stato, rispetto a noi, il di lui figlio primogenito Giovanni Maria detto *l' Anglo*. Le fazioni allora, i tumulti, ed i delitti presero vigore, e per la di lui imperizia di governare divennero generali in tutto il suo dominio, e ne furono per conseguenza attaccate fieramente ancora le Cremonesi contrade, ove alcuni dei più potenti, e malintenzionati Cittadini, approfittando di questo momento, si sollevarono contro del loro Padrone, aspirando di arrivare con tutti i mezzi, e sino per la strada terribile dei misfatti alla Signoria della loro Patria.

Non mancarono però in Cremona dei bravi, e virtuosi Signori, che coraggiosamente si opposero per dovere di sudditi, e

pel bene della patria alla sterminata ambizione di costoro, e che tentarono con ogni loro potere d'impedire il turbine minacciato, e di mantenere i loro patrioti saldi nella fede giurata al loro legittimo Sovrano; e tra questi si distinsero Brocardo Picenardi, e diversi altri di questa illustre famiglia; e questi tutti al prevalere dell'opposto partito dovettero soffrire dei danni incalcolabili, ed una fierissima implacabile persecuzione. Quinci altri furono barbaramente trucidati, altri morirono di stento, e di dolore, altri espulsi dai patrii fuocolari, ed altri finalmente, per sottrarsi alla vista di sì grandi calamità, e di sì ributtanti orrori, si ritirarono a vivere pacifici sotto altro cielo. Fu tale insomma in questa occasione l'eccidio, e la dispersione di questa famiglia e di questa Gente che potevasi dire una pianta quasi sradicata dal natio terreno, ed altrove, per conservarla, traslocata. Così si esprime, parlando di questi tempi infelici, e delle calamità di sua famiglia, l'immortale Ottaviano Picenardi celebre Presidente del Milanese Senato, uno de' più grandi uomini della sua età, e di sua prosapia, nella di lui altre volte citata orazione, e del quale parlerò, come merita più abbasso.

Queste disavventure, e questi sensibilissimi dispiaceri, che in qualche modo furono comuni a tutti i Signori Picenardi, sono le ragioni, al dire di Ottaviano, che determinarono ancora il nostro Leonardo a lasciare il patrio suolo, e con esso deve

ciascuno convenire a preferenza di altri Storici, che hanno scritto diversamente, quali non ne potevano sapere tanto, quanto Ottaviano delle cose sue, come saggiamente riflette il chiarissimo Abbate Isidoro Bianchi nella Vita della Beata Elisabetta figlia di questo Leonardo da esso scritta con tanto criterio, e con la più rigorosa critica, stampata in Roma da Vincenzo Poggioli l'anno 1803., e dedicata al regnante Sommo Pontefice Pio VII. dalli fratelli Ottavio Luigi, e Giuseppe Marchesi Picenardi di Cremona, dalla quale io ho ricavato, e quasi trascritto questo tratto di Storia, che riguarda Leonardo, e la di lui discendenza in Mantova, ove a preferenza di qualunque altro Paese si trasferì al dire dell' anzidetto erudito Scrittore colla scorta del Donesmondi Storico Mantovano, perchè fortunatamente colà sotto il saggio, e dolce dominio di Giovanni Francesco Gonzaga eransi come in trono dalle vicine Città ritirate, ed in frà di loro annodate la giustizia, la sicurezza, e la pace. E sì perchè ancora sapeva bene Leonardo le antiche relazioni fra la sua famiglia, e le Gonzaga, e quanti vi furono de' suoi affezionati ai Principi di questa, dai quali vennero pure in ogni tempo particolarmente onorati, e distinti. Di questa scambievole relazione fra queste due Famiglie, ne somministrano un irrefragabile argomento le splendide nozze di Luigi Gonzaga colla figlia del Marchese Malaspina celebrate l'anno 1340. in Mantova, ove fu sorprendente il concorso in quella occasione

dei primi Signori d'Italia, che secondo il costume di que' tempi, si fecero una gloria di offrire a quel Principe in sì fausta circostanza ricche vesti d'oro e di argento tessute, ed altri distinti doni, e preziosi. Mario Equicola Istoriografo Mantovano nel libro secondo de' suoi Commentarii, dopo di avere nominati diversi di questi illustri, e distinti Personaggi, conchiude, *e molti altri Gentiluomini di altri paesi a lui offrirono, chi robe, e chi argento*, e tra questi sicuramente vi fu Antonio Picenardi Cremonese, che offrì a quel Principe in dono una ricca veste, come raccogliesi dall'Archivio Picenardi, e da una autentica pergamena comunicata dal Sig. Avvocato, e Segretario dell'Accademia scientifica di Mantova D. Camillo Leopoldo Volta al sopralodato Ab. Bianchi, come egli stesso asserisce nella sopra mentovata sua opera.

Ecco i motivi, che probabilmente determinarono Leonardo, e forse in seguito qualche altro di sua famiglia, a portarsi, e stabilirsi in Mantova, ove si accasò con Paula figlia di Antonio della nobile, ed antica famiglia Nuvoloni di quella città circa l'anno 1424, dalla quale pia, e virtuosa matrona ebbe, per quanto si sa, tre soli figlinoli, cioè Elisabetta, Orsina, e Stefano, che fu colà il propagatore di sua famiglia già ammessa al diritto di Cittadinanza sino dall'anno 1442. con grazioso decreto accordata da Gian Francesco Gonzaga a Leonardo in contemplazione, come egli si esprime, dei segnalati servigi da esso al meda-

aimo prestati in più incontri, e particolarmente poi in qualità di Pretore di Mantova, carica importantissima a que' tempi, ed alla quale non si promovevano da' signori Gonzaga, che Personaggi per nascita, per sapere, per prudenza, e per integrità rispettabili, e distinti; qualità tutte, che mirabilmente unite si trovano in Leonardo, e per le quali, non solo in patria, ma fuori ancora, e segnatamente in Mantova, ove ha più a lungo dimorato, da tutti fu sommamente, e costantemente stimato, ed amato.

Lodovico Gonzaga, che per diritto ereditario successe a Gian Francesco I. Marchese di Mantova di questa famiglia nella Signoria della Città, e dello Stato avito ad esempio di suo padre, ebbe anch' egli tanta stima dei talenti, e delle morali qualità di questo Uomo, e specialmente della di lui destrezza nel maneggio dei pubblici affari, che lo spedì legato incaricato d' importantissime commissioni all' Imperatore, non Carlo IV, come per abbaglio scrive Giuseppe Bresciani nel suo Collegio dei Dottori Cremonesi, ma Federico III., come prova trionfalmente il dotto critico più volte citato Abbate Bianchi, non escludendo, che possa essere stato spedito ancora da Gian Francesco Padre di Lodovico Ambasciatore all' Imperatore Sigismondo IV di Brandenburgo, essendo stato, e l' uno e l' altro di questi Monarchi affezionato alla Casa Gonzaga, ed in Mantova solennemente ricevuto, e magnificamente trattato dai sopra lodati

Principi padre, e figlio, come ci attesta Mario Equicola con tutti gli altri Scrittori Mantovani, che hanno parlato delle cose patrie, e della famiglia Gonzaga. E questo non è il solo abbaglio che ha preso il Bresciani rispetto al suddetto Leonardo Picenardi, che si traslocò in Mantova, e che fu padre della Beata Elisabetta. Egli scrive, che questo fu ascritto al Collegio de' Giureconsulti di Cremona l'anno 1361., quando dalla serie de' fatti della sua vita chiaramente si scorge, come osserva l'Abbate Bianchi citato, che a quell'epoca neppure poteva essere nato. Dunque il Leonardo Giureconsulto, di cui parla il Bresciani, non poteva essere il padre di Elisabetta, ma un altro, che a quel tempo avrà fiorito. E questo non deve fare meraviglia, essendovi stati molti Picenardi distinti, e nella patria Storia citati, di questo nome, come di sopra abbiamo veduto. Oltre di tutti i Leonardi in questa narrazione citati sin quì, un quarto ne salta fuori dal seguente documento posto alla pag. 148. a tergo sotto l'anno 1444. del Codice papiraceo *Zaccaria*, di cui se ne parlerà a basso, ed è il seguente = *Confirmat Comes Franciscus Sfortia donationem factam per Philippum Mariam Anglum Mediolani Ducem ejus suocerum spectabili et strenuo Lodovico de Cremona ipsius Ducis Armigero, et familiari de quarta parte Fortilicii, et Castri S. Laurentii de Picenardis necnon de possessionibus, quæ fuerunt Leonardi de Picenardis rebellis ipsius Ducis jacentibus in Territorio dicti Castri Districtus Cremonen-*

sis cum jurium cessione, et clausulis requisitis in forma et que donatio dicti Ducis est ibi de verbo ad verbum inserta.

In quarum fidem ex nostro firmano 25. Febr. 1444.

Cichus

Quantunque questo Leonardo nominato nell' anzidetto documento abbia vissuto ai tempi di Leonardo padre della B. Elisabetta, e sia egli pure per l'appostogli delitto probabilmente emigrato; pel carattere virtuoso, che di questo secondo fanno tutti gli Storici, non sembra verosimile, che sia lo stesso. Pure se si riflette alle circostanze di quegl' infelici tempi, alla malvagità dei partiti, che allora dominavano, ed alla Storia di quell' epoca, che ci somministra dei fatti, nei quali la calunnia, e la cabala sono arrivate a sorprendere la giustizia, ed a perdere degli uomini grandi, e virtuosi, non è del tutto improbabile, che il padre della B. Elisabetta sia il medesimo Leonardo Picenardi per ribelle nominato nel riportato documento, ed in questo caso senza tanta congbietture, ecco il vero motivo della sua emigrazione.

Dal nobile innesto di Leonardo Picenardi, che diremo il terzo di questo nome, e di Paola Nuvoloni nacquero, come di sopra ho accennato, due femmine, Elisabetta, ed Orsina, ed un unico maschio per nome Stefano. La prima è la celebre Elisabetta, che ora col titolo di Beata veneriamo sugli Altari. Venne ella alla luce in Mantova l'anno 1428., e non nel 1370., come scrive

il Doncamondi; Dalla tenera età sino alla sua prima gioventù fu instruita non solo nella massima della Religione, e della cristiana morale, ma ancora nelle belle lettere, insomma ebbe quella saggia, e nobile educazione, che da sì probi, ed illuminati genitori potevasi aspettare, ed a cui essa corrispose maravigliosamente; Cosicchè divulgatasi d'ogni intorno la fama delle di lei virtù, e della di lei avvenenza, venne da molti dei primi principali Signori di quella Città, e delle vicina ricercata in isposa, ma alla, determinata di vivere celibe, rifiutò generosamente qualunque partito per quanto lusinghevole esso si fosse; si fece Terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria, e Religiosa Mantellata, menò una vita ritirata dal mondo, esemplare, e penitente sino all'anno 1468. e quarantesimo dell'età sua, nel quale alli 19. di Febbrajo morì piena di meriti, lasciando una generale, e fondata fama della sua santità, confermata ancora col dono di profezia, e de' miracoli e prima, e dopo la di lei morte. Chi volesse sapere diffusamente il concorso de' Mantovani, e de' Fuorastieri ancora alli di lei funerali, e le grazie concesse, ed i prodigj da Dio operati a di lei intercessione in questo incontro, e di poi alla sua tomba, che fu la stessa di suo Padre nella Cappella de' Picenardi in S. Barnaba, come ella medesima nel suo testamento aveva ordinato, legga il Tomo primo alla pag. 526. degli annali de' Padri Serviti, ove i loro Storici ne hanno, come conveniva, diffusamente parlato. Io però

aggiungerò, che crescendo in seguito vieppiù di giorno in giorno il concorso, e la venerazione de' fedeli verso di Elisabetta, da tutti proclamata per Santa, alla di lei nipote, e discepola Suor Vittoria del Gorno non sembrando abbastanza decoroso il luogo, ove era sepolta, lasciò in dote alla suddetta Cappella, nella quale le venerabili spoglie della Beata sua zia erano collocate, scudi cinquanta d'oro annui, perchè fosse in miglior forma ridotta, ornata, e mantenuta; Furono queste ancora in progresso di tempo per diverse volte, sempre però in S. Barnaba, legalmente riconosciute, e traslocate. Finalmente soppressa l'anno 1798. la suddetta Chiesa, fu il di lei Sacro Corpo in cassetta coperta di velluto già riposto dopo l' ultima ricognizione sotto la mensa dell' Altar maggiore, dal detto luogo ritirato per sollecitudine dell' ottimo Padre Maestro Filippo Saini vigilante Priore in allora di quella religiosa famiglia, nella vicina Casa Colloredo, ed ivi decentemente dal pio Cavaliere Conte Giuseppe di Colloredo, devotissimo della Beata, nella sua privata Cappella interinalmente collocato, e custodito.

Ciò inteso dai Fratelli Ottavio Luigi, e Giuseppe Marchesi Picenardi di Cremona, e desiderando di avere presso di loro il venerabile corpo di questa illustre loro agnata, indirizzarono le loro suppliche al suddetto Cavaliere depositario di sì prezioso tesoro, per averlo; ed egli, e per naturale sua graziosità, e gentilezza, e per un certo avito diritto, che si compiacque di ricano-

scero nei due fratelli Picenardi, facilmente si prestò ad esaudirli, ed unitamente al suddetto Padre Sajni attuale Curato della ripristinata Chiesa di S. Barnaba consegnarono cogli analoghi autentici documenti l'arca contenente il corpo della Beata alla distinta persona, che colà si era portata di loro commissione per averlo, e dalla quale trasportata a Spineta, Terra del Cremonese sul confine del Mantovano, ed ivi affidata al Nobile Signor D. Carlo Cavalcabò, fu da questo finalmente portata in Cremona, ed ai Signori Picenardi, che con tanta ansietà l'aspettavano, consegnata. Riconosciuta quindi nelle debite forme da questa Curia Vescovile la fecero i suddetti Signori fratelli trasferire alla loro rinomata Villa delle Torri verso la fine di Settembre dell'anno 1799, ove fu ricevuta con trasporto di giubilo da tutti quei Terrazzani, che da varj secoli avvezzi ad essere divoti, ed attaccati alla nobile famiglia Picenardi, che dà il nome al loro Paese, e ad altre Ville di que' contorni, riguardarono subito la Beata Elisabetta come una cosa loro propria, come una loro Avvocata, e Protettrice presso Dio, ed accorsero a gara per venerarla alla Chiesa parrocchiale, ove interinalmente fu riposta la sacra urna di cristallo, cornicciata con ottimo gusto, e splendidamente dorata, per essere indi trasferita solennemente, come fu eseguito, nel Castello, e quivi sotto la mensa dell'Altare del magnifico Oratorio di sua chiara famiglia collocata. Di questa ultima traslazione della spo-

glia della Beata sotto gli avviti tetti se ne celebra dai Signori Marchesi Picenardi ogni anno la lieta consolante memoria nell' ultima Domenica di Settembre di ciascun anno per maggiore comodo di quella Popolazione, e per corrispondere non meno alla loro divozione, che a quella di tutto il vicinato verso di questa loro gloriosa Eroina. Chi volesse saperne di più di questa solenne traslazione, e delle gesta della Beata Elisabetta, legga la di lei vita scritta dall' erudito Ab. Bianchi da me sopra citata, nella quale da pari suo con giusta critica, ed eleganza ha sviscerato tutto ciò, che in qualche maniera poteva riguardarla; e particolarmente poi si è egli diffuso, dopo di avere dimostrato la di lei cristiana virtù portate al grado eroico, a provare con documenti incontrastabili il culto da immemorabile tempo dai Fedeli ad essa in diverse cattoliche Provincie prestato, per cui l' attuale Sommo Pastore Pio VII., sentito prima il parere della Congregazione de' sacri riti, è venuto in determinazione con suo Decreto del giorno 20. Novembre dell' anno 1804 di confermarle gli onori degli Altari, e di accordare all' Ordine de' Servi, ed alla Diocesi di Mantova, e di Cremona l' Ufficio sotto rito doppio della medesima Beata; grazia, di cui gli zelanti rispettivi Pastori uniti al venerabile loro Clero, ed ai Magistrati, ed Ordine nobile delle due Città l' avevano umilmente, e rispettosamente supplicato. Da questa operetta del Sig. Abbate Bianchi, che nel suo genere ha riscosso da

per tutto, e segnatamente in Roma, i generali applausi, io ho cavate, come già dissi, le notizie spettanti a Leonardo Picenardi, ed alla di lui figlia la Beata Elisabetta. Ora colla scorta della medesima parlerò di Orsina Sorella della suddetta, e di Stefano di lei fratello, e degli altri Picenardi, che provenienti da questo ultimo hanno fiorito in Mantova, e reso colà ancora celebre, e distinto questo nome.

Ed in quanto ad Orsina altra figlia di Leonardo, si unì ella in matrimonio con Bartolomeo del Gorno Maestro generale delle entrate del Sovrano di Mantova. Era a que' tempi in quella Città la famiglia del Gorno una della più nobili, e doviziose, ed aveva la sua signorile abitazione, nella quale è morta la Beata Elisabetta, nella contrada del *Cigno*, presentemente posseduta dal colto, e pio Cavaliere il Signor Conte Magnaguti, che si compiace d'indicare al forastiero, e custodisce con rispetto la stanza, che, secondo la tradizione, essa abitava, e nella quale è passata da questa vita al Cielo. Orsina, e Bartolomeo hanno propagato la famiglia de' Gorni, che in seguito si è divisa in diverse linee, che tutte per quanto a me consta, sono ora estinte; e delle quali l'ultima è finita nella Contessa Isabella Gorni maritata nel Signor Alessandro della chiara famiglia de' Verdi di Viadana, che perciò ha aggiunto al proprio cognome quello de' *Gorni*. Ha pure esistito la nobile famiglia de' Gorni in Asola, ed in Cremona. Leggesi nelle Cronache di Asola di Lodovico

Maugini alla pag. 90. del lib. II. Par. I., che Alberto Conte di Casalalto dopo essersi colla forza dell' armi fatto Signore di quella picciola Repubblica, ivi costituì nel 1209. suo Vicario Corrado Lupo nobile Cremonese, a cui furono obbligati i Consoli della medesima prestare giuramento di fedeltà fra i quali trovasi Anfredino Gorni. Così in Cremona ha fiorito nel 1325. Gabrino Gorni ascritto al Collegio dei nobili Giureconsulti di questa Città. Seguirono quivi ancora la professione legale Gian-Antonio, Ferrante, e due Alberti tutti della medesima famiglia, e tutti ne' tempi passati dell' almo Collegio de' Notari, e Causidici Cremonesi. Trovansi di questi diversi rogiti, più che altrove, in Calvatone, e suoi contorni, ove erano un tempo questi Signori i principali possidenti, abitavano quasi tutto l' anno divisi in diverse diramazioni, ed avevano i loro sepolcri gentilizj, che con questo cognome tutt' ora si vedono in quella Chiesa Parrocchiale. Di queste diramazioni Gorni dette di Calvatone altre per mancanza di patrimonio si sono confuse col volgo, ed altre estinte, e di queste, l' ultima è finita nella persona del fu Padre Teresio Gorno Minore Osservante, Uomo dotto, e pio, pieno di amabilità, e di prudenza, e pei suoi meriti esaltato al grado di Provinciale nella sua Religione. Morì in Cremona nel convento di S. Angelo alcuni anni sono con vero dispiacere de' suoi Correligiosi e de' suoi amici, e con esso è rimasa estinta, come dissi, l' ultima signorile diramazione dell' il-

lustre famiglia Gorno di Calvatone. Dico di Calvatone, perchè so, che tra le patrizie antiche Bresciane tutt' ora sussiste in varie diramazioni la famiglia Gorno, che potrebbe avere avute delle antiche relazioni con questa di Calvatone, o colle altre pure estinte, della quali sopra abbiam parlato, e forse derivare tutte dal medesimo stipite. Anche la famiglia Gornini di Cannero, che per avere i suoi beni in quel Distretto, colà ordinariamente soggiornava, pretendeva di essere una emanazione de' Gorni; ma ancora questa è finita nello scaduto secolo decimo ottavo, e la di lei sostanza è passata nei Signori Furga di S. Martino dell'Argine; famiglia nobile originaria di Mantova, dove ha figurato al tempo delle fazioni, ed ora si conserva tra le più facoltose, e distinte del Principato di Bozolo, nel quale per lo più risieda, per avere quivi la massima parte de' suoi fondi, e de' suoi effetti. Volontieri continuerei qui a parlare di questa ottima famiglia, che per appartenere ancora alla Diocesi Cremonese sembra avere qualche diritto ad essere da me illustrata; ma per non sortire dal mio piano, ed allontanarmi troppo dal principale subietto, lo farò a basso in una nota (b); e frattanto

(b) *Ha in Mantova ancora questa famiglia la propria sua abitazione; non è però quella magnifica, che possedeva una volta, e nella quale Giacomo Furga nobile Manto-*

me ne ritorno a Stefano Piccinardi fratello di Orsina, di cui dopo di essa ho promesso di parlare.

Stefano dunque si maritò con Barbara figlia di Guido Nerli famiglia nobilissima, che dalla Toscana erasi già sino d' allora

---

vano padre di Pietro Massimiliano alloggiò l' anno 1458 il Cardinale Rodrigo Borgia, che fu poi Papa col nome di Alessandro VI. E ciò avenne nell' occasione, che il Santo Padre Pio II. celebrò in questa Città un Concilio per la conquista di Terra Santa, come raccogliesi dal Donesmondi T. II. Lib. 6 f. 6. della sua Storia Ecclesiastica, e con esso concordano Scipione Agnelli, Mario Equicola con tutti gli altri Storici, e Scrittori Mantovani. Si trovano, scorrendo gli annali di Mantova, anche molto prima del suddetto Giacomo, altri Personaggi di questo famiglia, che hanno figurato in questa Città al tempo della Repubblica, tra i quali si può annoverare Silvestro Furga, che secondo il Possevino nel Libro III. della sua Gonz. fo. 266, intervenne l' anno 1328. nel patrio Senato, e concorse coi più cospicui, e potenti Cittadini di quel tempo, all' elezione in Capitano del Popolo di Luigi Gonzaga, che fu il primo Signore di Mantova di questa illustre Sovrana famiglia. Ma tornando a Giacomo padre di Pietro Massimiliano dirò; che questo è quello, da cui discendono per retta linea gli attuali Signori Furga di S. Martino

stabilita in Mantova, e che ivi tutt'ora diramata sussiste tra le più agiste, e distinte; e seguendo Stefano le orme della virtù inspiratagli dal Padre, si occupò esso pure da buon cittadino in Mantova nel pubblico servigio. E tra le altre cariche affidate alla

---

dell' Argine, come io stesso ho veduto, e ciascuno può riscontrare dall'albero genealogico in forma provante, e munito dei più incontrastabili documenti, che essi conservano nel loro archivio, dai quali chiaramente, oltre la loro provata discendenza specifica, risultano, e i rispettabili matrimonj contratti, e le cariche da loro gloriosi antenati occupate in diverse carriere; fra i quali mi contenterò per brevità di nominare il rinomato legale altro Pietro Massimiliano Senatore, e Capitano generale di giustizia in Casale Capitale del Monferrato nato in S. Martino suddetto alli 23. di Dicembre dell' anno 1637., come da libri battesimali di quella Parrocchia al foglio 28., uomo distinto pei suoi talenti, e per la sua probità, e che corrispose nell'esercizio della sua carica alla confidenza del suo Sovrano, che avevalo a sì sublime, ed importante dignità elevato. Egli fu in vista di questi stessi monumenti, che il Tribunale Araldico, e per esso la Deputazione Araldica di Mantova di quel tempo riconobbe solennemente con suo Decreto l' antica generosa nobiltà della famiglia Furga di S. Martino dell' Argine nelli quattro fratelli in allora vi-

sua pietà, ed al suo zelo, vi fu quella di Rettore dell' Ospitale di S. Maria della Corneta, ora Spedal maggiore, carica, che non solea conferirsi, che a nobili più probi, e caritatevoli; e nella quale fu succeduto da Giovanni Gonzago. Ebbe Stefano dalla sud-

---

venti Antonio Ferdinando Regin Pretore, e Giureconsulto Collegiato Mantovano, Scipione Giovanni, Giulio Prete, e Gian-Francesco Padre di una femmina e cinque maschj; la femmina è maritata nella signorile famiglia Mazza della stesso paese; e questa non meno che quella illustre de' Paraiachi originarii di Zibello nel Parmigiano, sono le due famiglie più ragguardevoli tra le molte agiate, e comode de' possidenti stabilite in questo bellissimo Borgo industrioso, e popolato. I cinque maschj si nominano Gian-Battista, Gian-Francesco, Antonio, Giulio, e Scipione, Personaggi tutti onesti, ed onorati, e che portano in retaggio da loro maggiori il buon cuore, e l'ospitalità. Li primi tre abitano unitamente nell'antica loro casa avita di S. Martino anzidetto, e di questi il primo solamente è maritato coll' ornatissima Signora Donna Rosa Plaris di Mantova figlia del Consigliere di tal nome, matrona per condizione, e per le sue morali qualità molto rispettabile, a colle quali, più che coll' avvenenza, uniformità di umore, e naturale graziosità, si conciglia l'amore, e la stima di tutti quelli, che hanno il bene di avvicinarla. Sono genitori questi

detta sua Consorte un figlio nominato Bartolomeo, il quale con molti altri valorosi Capitani si trovò nel 1495., per testimonianza di Mario Equicola, con Francesco II. Gonzaga Marchese V. di Mantova nella celebre battaglia del Taro fedelmente de-

---

Conjugi di un' unica figlia per nome Giulia, robusta, ben formata, e per la sua tenera età di una statura non comune, e promettendo ottima riuscita, occupa tutte le loro speranze, e forma meritamente la loro felicità. In seguito alla morte del padre, accaduta non è molto, si è maritata in un Marchese Riva di Mantova a cui ha già data successione, e vivono in una invidiabile conjugale armonia. Gli ultimi due sono dai primi, ed in fra di loro ancora divisi di casa, e di beni. Giulia tutt' ora nubile abita in Canneto bella, e grande Terra del Mantovano con un Castello quasi smantellato, posta presso al sito, ove il naviglio, che viene dalla Bresciana si scarica nell' Oglio, e quivi colle ragguardevoli famiglie dei Conti Marchesi, dei Signori Arivabene, Caprioli, ed Antoldi contribuisce alla polita, e piacevole Società di questa amena contrada un tempo ancora più ricca, e più popolata.

Scipione finalmente, che è l' ultimo di questi cinque fratelli, per la vicinanza dei suoi beni si è stabilito in Comessaggio piccola paese, ma molto ben fabbricato dell' inadietro Principato di Bozalo situato sul così detto

scritta dal Conte di Pisnella. Non si sa, se oltre di Bartolomeo, abbia avuto Stefano, altri figliuoli. Quello però che è certissimo si è, che vivevano al tempo del medesimo, e delle due sue sorelle in Mantova, Giuliano, Cardino, e Giovanni Picenardi, ri-

---

Canale, a Fiumicello, che quivi ampliato, e più ricco di acque per le anteriormente ricevute dal Cremonese va di poi a scaricarsi nell' Oglio presso le chiaviche di S. Matteo nel Viadanese, mutato il primiero nome in quello di questa Terra, che è la più importante sul di lui margine, e che divide in due parti ineguali congiunte da un bel ponte di legno guardato da un' alto robusto torrione fattovi erigere dall' antico suo padrone Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta, come rilevasi dall' appostavi lapidaria inscrizione. A questo stesso ponte fa prospetto da lontano la Casa del Comune, che colla sua simetrica facciata decorata del pubblico orologio è di ornamento a questo luogo, come lo sono egualmente le belle abitazioni de' Signori Mancina di Mantova, Mariai originari di S. Martino dell' argine, e quelle ancora delle indigene famiglie antiche, e ragguardevoli de' Seriori, Grandi, Cessi, e delle agiate de' Gelati, e Pagliari. Sopra tutto poi accrescerà il suo splendore la grandiosa fabbrica del nuovo Tempio Parrocchiale innalzata con indicibile spesa da fondamenti sul disegno del Signor Luigi Bianzani architetto

Digitized by Google

trovandosi i loro nomi in alcune pergamene con titoli onorifici ricordati, e che con ogni probabilità si può presumere, che fossero nipoti di Leonardo, e per conseguenza Cugini di Stefano. Da qualch' uno di questi con tutta la probabilità ancora devono essere discesi il nobile Gabriele Picenardi Pretore del 1566. d'Isola Dovarese come da Registri di quella Comunità, e quel rinomato Cleto Picenardi Dottore di leggi, e Cavaliere aurato, che di poco inoltrato il secolo decimo sesto viveva splendidamente in Mantova, ove aveva la propria magnifica sua abitazione, e per le sue gentili maniere, e per la sua coltura assai ben veduto in quella Corte, caro alle Muse, che egli coltivò, e più caro ancora a Sigismondo Gonzaga amplissimo Cardinale, ed a Francesco, che colà n'era il Sovrano, riputato da ambedue uno de' suoi più dotti, e distinti Cortigiani, al dire di Ottavio Picenardi

---

Cremonese, e per le sollecitudini di quel zelante Parroco, e per l' entusiasmo religioso di quel buon Popolo quasi al suo termine condotto. Quini dissi stabilito il Signor Scipione Furga si è collocato in matrimonio con una giovine Signora dell' onzidetta famiglia Sertori, dalla quale ha avuto successione maschile; onde viene continuata questa nobile famiglia, che è una delle più ragguardevoli, e facoltose del Principato di Bozolo, e della Diocesi di Cremona.

nella sua già citata latina Orazione, ove pure dice, che sposò in Mantova la celebre Dama la Signora Giulia Sfondrati figlia del Senatore Battista, sorella di Francesco altro Senatore, poscia Cardinale della Santa Romana Chiesa, e zia dei due fratelli pure Sfondrati Paolo Barone della Valsassina Conte della Riviera del Lario marito di Sigismonda da Este de' Duchi di Ferrara, e di Nicolò altro Cardinale Vescovo di Cremona, e poi elevato al Sommo Pontificato col nome di Gregorio XIV. Fu questa illustre Donna per talenti, per coltura, e molto più per la straordinaria sua pietà, lo stupore, e l'ornamento in quella età del suo sesso. Da alcune vecchie Raccolte stampate di Poesie si scorge, che scrisse essa elegantemente in versi, e non men del marito coltivò le Muse, e forse dal Parnaso discese quel dolce genio, che strinse un sì bel nodo.

Antonio Campi nelle sue notizie patrie stampate, scrive alla pag. 50, che Giulia suddetta fu maritata in un Gonzaga di Mantova, di cui non ne dice il nome, e Francesco Arisi pure Scrittore Cremonese troppo credulo all' asserzione vaga del suo Compatriota, e volendolo conciliare col testo di Ottaviano Picenardi, che le da per marito il solo Cleto soprannomato, egli pure ci narra, che era vedova di un Gonzaga quando sposò il Sig. Cleto Picenardi, introducendo così un secondo marito contro la verità di fatto, ed il sentimento di tutti gli autori, che a bella posta, o incidentemente hanno

scritto di questa celebre Matrona, e del Sig. Cleto unico suo marito. Gli Scrittori, che posteriormente hanno ciecamente bevuto a queste fonti, fra i quali devesi comprendere il Milanese Argellati, sono restati ingannati, ed io stesso sarei caduto nella rete, se opportunamente non volava ad illuminarmi con sua lettera piena di erudizione, e della più giusta critica il dotto, e dolce mio amico il Signor Abbate, e Dott. D. Gaetano Bugati Canonico onorario di S. Ambrogio, e Pro-Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, il quale impegnato a promovere la causa di beatificazione, che trattavasi in Roma, del venerabile Servo di Dio Confondatore de' Barnabiti in Milano Antonio Maria Zaccaria patrizio Cremonese, ha dovuto perciò frutare ben bene negli archivii di S. Barnaba, e delle Angeliche di S. Paolo della medesima Città, dai quali ha cavato delle notizie autentiche, e che gentilmente mi ha comunicate, per dissipare tutti i miei dubii su di questo punto di storia. Ho avuto, il confesso, molta difficoltà a persuadermi, che l'Istorico Cremonese Antonio Campi avesse preso uno sbaglio così madornale; mentre per essere scrittore nazionale quasi contemporaneo, avendo toccato i tempi di Giulia, e di Cleto, personaggi distinti, che appartenevano, se non per nascita, almeno per una vicinissima origine, alla di lui patria, e per avere dipinto nelle Angeliche di Milano, e probabilmente conversato con diverse di quelle Religiose, che furono compagne in S. Paolo della suddetta Signora.

mi sembrava per tutto ciò a portata di sapere le azioni almeno più importanti della di lei vita. Pure in mezzo a tutto questo conviene confessare, che egli si è ingannato nell'asserire, che la Signora Giulia Sfondrati sia stata moglie di un Gonzaga di Mantova, e forse sulla notizia incerta sparsasi, che ella si era collocata in quella Città con un distinto Signore addetto alla Casa Gonzaga, come fu il Cavaliere Cleto Picenardi, si è immaginato, ed ha scritto, che era un Personaggio della medesima famiglia, ed in tale maniera ha indotto in errore l'Arisi, e diversi altri Scrittori. Quindi dobbiamo per amore della verità essere di quel partito, e convenire con quelli, che con Ottaviano Picenardi le danno un solo marito, e questo nella persona di Cleto Picenardi Mantovano, che sposò in tenera età, come concordemente riferiscono tutti gli Autori, che di questa pia Matrona hanno parlato, e sono, tra gli altri il Padre Anacleto Secchi Cremonese nella sua *Synopsis* Clericorum Regul. S. Pauli pag. 152., e seg., il Padre Francesco Luigi Barelli Memorie de' Barnabiti T. 1. pag. 127. e seg., il Padre Carlo Rossignoli Gesuita nella Vita della Contessa Lodovica Torelli pag. 134. e seg. A tutti questi accreditati Storici sono esattamente uniformi le memorie manoscritte, che esistono attualmente nei due sopraccitati archivii di S. Barnaba, e delle Angeliche di Milano, e segnatamente quelle lasciateci nei rispettivi originali loro manoscritti, dal Padre Agostino Tornielli, quello

che come spirituale suo Direttore l'ha assistita in tempo di morte, e dall' Angelica Paola Antonia Sfondrati sua discepola, e sua nipote, l' autorità dei quali, ragionevolmente parlando, deve essere preferita a quella di qualunque altro Scrittore. Da tutte queste genuine purissime fonti meritevoli di una pienissima fede nulla ricavasi, che favorisca la notizia, che della Signora Giulia ci dà Antonio Campi, e l' opinione di coloro, che danno alla suddetta Signora due mariti, in un tempo, che si trovano registrate tante altre notizie intorno alla medesima meno importanti di questa, dopo l' esame delle quali, parmi di poter franeamente asserire della stessa quanto siegua, per dare un' idea in succinto della sua vita.

Nacque ella in Cremona verso l' anno 1496., e sposò verso l'anno 1515. il Cavalier Cleto Picenardi di Mantova, essendo intervenuta poco dopo tale epoca come maritata al matrimonio di Lodovica Turelli Contessa di Gnastalla, che si maritò in prime nozze col Signor Conte Lodovico Stanga della Cremonese Famiglia tutt'ora sussistente, Feudetaria di Castelnovo Bocca d' Adda, con cui, parmi di poter presumere, avesse qualche relazione di parentela. Ebbe dal Signor Cleto, per quanto si sa, un unico figlio per nome Sigismondo. Rimase vedova verso l' anno 1530., e poco dopo perdette ancora il suddetto suo figliuolo, di cui, non so se per testamento, o ab intestato, fu erede universale. Lontana Giulia non dirò dal lusso, e dalla femminile vanità, ma

persino dagli agi, e dai comodi della vita, a quali doveva essere avvezza per nascita, e per educazione, il primo uso, che fece della sua eredità fu quello, di allontanarla da se, donandone la massima parte al Signor Senatore, e poscia Cardinale Francesco Sfondrati suo fratello, riservandosene la minore da disporre altrimenti, nella quale fu compreso il Palazzo di Mantova, che destinò ad uso di Ospitale de' Poveri allorchè abbandonò quella Città, e si portò a Milano, e qui si pose sotto la spirituale direzione dei tre Fondatori de' Padri Barnabiti, e particolarmente dell' ottimo Servo di Dio, fino d'allora in grande concetto di santità, Antonio Maria Zaccaria di sopra nominato, per di cui consiglio entrò nel Monastero pochi anni prima eretto delle Angeliche di S. Paolo, nel quale si trattenne lunghissimo tempo prima di farsi Religiosa. Mentre quivi menava una vita mortificata, ed esemplare in abito vedovile, e cercava di nascondere agli occhi del mondo le sue cristiane virtù, ed i suoi meriti, questi più che mai, ed a suo dispetto alzavano il grido, ed altrove ancora si propagavano. Quindi verso l'anno 1541. si portò a Verona con la Contessa di Guastalla, ed alcune Angeliche, colà chiamata dal Vescovo di quella Città Matteo Giberti per assistere ai due Ospitali, uno detto della *Pietà*, e l' altro della *Misericordia*, che col consiglio dei primi Padri di S. Paolo, e coll' ajuto delle sue fervorose compagne santamente riformò con piena soddisfazione di quel grande, e

zelante Prelato, e non fondò, come mal informato asserisce con diversi altri Scrittori Cremonesi Francesco Arisi nella sua *Cremona Litterata*, parlando di questa pia Matrona, che ritornò dopo eseguita una sì importante commissione a Milano nel suo Monastero di S. Paolo, in cui finalmente vestì l' abito religioso l' anno 1555., e fece la sua professione, assumendo il nome di Paola, nel 1562., avendo prima rinunciato i beni riservatisi nella donazione, della quale sopra abbiamo parlato, al Collegio di S. Barnaba in Milano dei Chierici Regolari Barnabiti, alla di cui fabbrica, e dell' annessa Chiesa aveva già prima co' prestati generosi soccorsi di molto contribuito. Finì di vivere per ultimo l' anno 1575. in età di anni 79. piena di meriti, ed in grande odore di santità, aggiungendo così un nuovo glorioso lustro alle due chiarissime famiglie Sfondrati, e Picenardi, alle quali apparteneva.

A questo articolo della Signora Giulia Sfondrati, e di Cleto Picenardi suo marito da me scritto un poco diffusamente, e cresciutomi sotto la penna quasi senza avvedermene, non posso dispensarmi di aggiungervi due cosette ancora, che si possono, secondo me, dedurre dal fin qui esposto, e sono; Che per effetto della donazione fatta da Giulia a suo fratello, probabilmente è pervenuta in Casa Sfondrati la qualificata tenuta situata nel Mantovano in vicinanza di Mosio, detta tutt' ora la *Picenarda*, la quale non sono molti anni per la morte dell' ultimo Sfondrati Carlo Conte dalla Ri-

viera, è già passata nella famiglia del Signor Duca D. Alessandro Serbelloni figlio del Duca D. Gabrio patrizio Milanese, e di una Ottoboni de' Duchi di Fiano Dama Romana, famiglie ambedue note, e celebri nella nostra Italia. Secondariamente, se il Signor Cleto aveva Casa propria in Mantova, e stabili qualificati, ed estesi nel Mantovano, sembrami di avvicinarmi al vero, se ritenuta la di lui origine Cremonese, dirò contro il sentimento di qualche Scrittore, che egli apparteneva piuttosto alla diramazione Picenardi di Mantova, che a quella di Cremona, non potendosi così presto consolidare in un paese straniero una famiglia venuta di nuovo, come sarebbe stata quella di Cleto nell'opposta opinione. Sembra però, che ancora prima del matrimonio di Cleto anzidetto con Giulia Sfondrati vi fossero state delle relazioni di parentela tra la famiglia Sfondrati, e quella de' Picenardi di Cremona, poichè il padronato della Cappella dedicata a S. Rosa di Lima nella Chiesa di S. Domenico della nostra Città altre volta di ragione Sfondrati, ora trovasi posseduta dai viventi Signori Marchesi Picenardi, come si raccoglie dall' inscrizione ivi apposta.

Alla famiglia di Mantova pure appartengono, e Monsignore Alessandro Picenardi, ed il Padre Sebastiano de' Servi di Maria, che fiorirono quasi contemporaneamente, e toccarono ambedue il fine del decimo quinto, ed il principio del decimo sesto secolo. Il primo vestì l'abito di Prete, e fu un Ecclesiastico esemplare, e molto dotto; e nell'au-

no 1525. venne promosso alla cospicua ecclesiastica dignità di Primicerio mitrato dell' insigne Collegiata di S. Andrea della sua Patria, ed ebbe la gloria di succedere a due eminentissimi Porporati di Casa Gonzaga, Francesco, e Sigismondo, che furono i primi due Prelati, che occuparono quel Primiceriato dalla di lui instituzione seguita sotto Sisto IV Sommo Pontefice circa l'anno 1472. Il Padre Sebastiano fu pure un Religioso dottissimo, ed un insigne Predicatore de' suoi tempi. Di esso non rimane, e si conserva nella Biblioteca de' Santi Giovanni, e Paolo di Venezia, che un manoscritto delle sue prediche recitate nella Cattedrale di Urbino l'anno 1515, dal quale appare essere egli stato Priore del Convento di Forlipopoli, il di lui valore nelle teologiche discipline, e la vasta sua erudizione nella sacra, e profana Storia, di cui come ogni uno sa, facevano gran pompa gli Oratori, e gli Scrittori di quel tempo. Dopo di Alessandro, e Sebastiano Picenardi non si trova nei Mantovani Scrittori fatta menzione di alcun altro di questa famiglia, e perciò ragionevolmente si presume, che siasi, non molto dopo i suddetti, vale a dire sulla fine del decimo sesto secolo totalmente in Mantova estinta, o altrove traslocata, e potrebbe forse venire da questa Mantovana diramazione la famiglia del Sig. Ercole Picenardi, che tuttora sussiste signorilmente nella Città di Ferrara, perchè non ritrovandosi nell' albero genealogico dei Signori Picenardi di Cremona il nome di quel Se-

rafino, che egli dà per autore colà della sua discendenza, non può in altro modo verificarsi la tradizione, che ha ricevuta da suoi maggiori, di derivare dalla famiglia nobile Picenardi di Cremona. Se il Padre Leonardo Cozzando Servita ci dicesse qualche cosa intorno all' origine, ed al tempo in cui ha fiorito quel Serafino Picenardi, che è l'unico sin quì, che ho incontrato di questa Gente con questo nome, e che egli annovera tra gli Scrittori Bresciani di Filosofia nel capitolo 51, della prima parte alla pag. 93. del suo libro stampato in Brescia per il Rizzardi l'anno 1694. con questo titolo: *Vago, e curioso Ristretto profano, e sagro dell' Istoria Bresciana*; Chi sa, che non ci somministrasse un qualche lume, per incamminarci a ritrovare l'anello di poter attaccare in un altro modo la famiglia Picenardi di Ferrara a quella di Cremona! Ma in mezzo al silenzio di questo Autore, ed al bujo, in cui siamo in questa parte, quale sarà quello Storico, che si voglia azzardare ad avanzare sul proposito qualche cosa? Quindi sino alla scoperta di un qualche nuovo documento, avrà la bontà il Signor Ercole suddetto di contentarsi dell'anzi asserita presunta mediata provenienza.

Non ha corsa la sorte di quella di Mantova, la famiglia Picenardi di Cremona. Sussiste questa tutt'ora gloriosamente, quantunque, al dire di Ottaviano nella citata di lui Orazione, per l'attaccamento de'suoi antenati alla Persona di Giovanni Galeazzo Visconti primo Duca di Milano de' suoi fi-

gliuoli, e successori della prima, e seconda stirpe, abbia dovuto soffrire fierissime persecuzioni dai Cavalcabò, da Cabrino Fondulo, loro partigiani, e da tutti quelli, che di mano in mano aspiravano alla Signoria, e di Cremona, e dello Stato di Milano, e quindi talvolta emigrare, e disperdersi in modo, che egli la chiama una pianta quasi sradicata dal natìo terreno; espressione colla quale ha voluto indicare Ottaviano, che non tutti, ma quasi tutti gli individui di questa famiglia, e di questa *Gente* si ritrovarono in sì crudeli circostanze, di dover abbandonare e patria, e beni, e parenti, ed amici, e quanto avevano di più dolce, e di più caro, e sarebbero sicuramente stati costretti a portarsi altrove raminghi senza sostentamento, e senza tetto, se non si fossero rifugiati presso i vicini Dinasti, dai quali furono bene accolti stringendo ancora lega infra di loro contra il comune nemico. E que' pochi, a quali riuscì non so come, di salvarsi dal comune naufragio degli altri loro consanguinei, ed agoati, dovettero, io credo, vivere nascosti in seno alle loro famiglie, o ritirarsi alle loro campagne lontani dal frammischiarsi nelle pubbliche cose. Di fatti scorrendo i civici registri di quegli infelici tempi, voi non trovate dal 1387. sino al 1441. alcun Decurione o Consigliere di questa famiglia, quantunque in allora sì diramata, vale a dire, riscontrasi un intervallo di cinquanta, e più anni, scorsi i quali, ritornarono i Signori Picenardi, dopo mille vicende, e figurare sull' orizzonte Cremonese.

Favorì il ritorno di questi Signori in Patria, e di diversi altri loro Concittadini il fine, circa a quest' epoca seguito, della Dinastia degli ultimi Cavalcabò in Ugolino, e Carlo fatti crudelmente morire l'anno 1406. da Cabrino Fondulo loro Capitano Generale, per usurparsi, ingrato a tanti benefici da essi ricevuti, come fece con inaudito tradimento, la Signorìa della Patria. E compì finalmente la generale Cremonese redenzione la morte di questo barbaro uomo. Non è possibile, e farebbe orrore, il qui descrivere tutti i misfatti, e le crudeltà commesse da Cabrino per essere, e conservarsi Signore di Cremona. Sono innumerabili i Cittadini del primo ordine, che egli ha sagrificati alla sua gelosia, e alla sua vendetta, e tra questi, per tacere di tant' altri, egli fece gettare dalla Torre maggiore l'anno 1412, al dire del Cavitelli ne' suoi Annali alla pag. 151., Cristoforo con Lancelago di lui figlio, e Cabrino tutti dei Barbò, fatti da esso prigionieri nel loro Castello di Pumenengo, e decapitare. secondo il Campi alla pag. 109. della sua Storia all' anno 1407., sulla pubblica piazza, due figli di Brocardo I. Picenardi, di quel Brocardo, che fu per Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano, Condottiero di armati, e che intrepido, e fermo si oppose all' insurrezione dei Cavalcabò contro del Duca suddetto, a suoi figliuoli, a quali fu sempre attaccatissimo, e pei quali soffrì colla sua famiglia una fierissima persecuzione, e danni incalcolabili. Questi danni vengono in qualche modo

ancora descritti da Domenico Bordigallo al foglio 85. della sua Cronaca manoscritta, dove dopo di avere descritto l'eccidio dei Cavalcabò commesso da Cabrino alla Maccastorna, così prosegue: *Domos illorum de Picenardis destruxit illas depredando anihilavit, complura castra acquisivit: tunc sui potentia, et male acquisitis, Castrum Sancti Johannis in Cruce edificari fecit.*

Di questo Brocardo, nipote di Cecilia Picenardi moglie del rinomato Dottore di leggi Coll., ed insigne militare Cremonese, Podestà di Perugia, e poi di Padova nel 1310. Tolomeo de'Cortesi, esisteva altra volta nella Chiesa di S. Tommaso detta di poi delle Cappuccine ora demolita, e che forma parte della Piazza Lodi, l'iscrizione sepolcrale onorifica riportata nella Raccolta Vairani alla pag. 278. N. 2011. con isbaglio di data; mentre portando questa la di lui morte nell'anno 1313., non sarebbe possibile che egli avesse servito, come dice l'iscrizione medesima, Giovanni Galeazzo, e Giovanni Maria padre, e figlio Visconti Duchi di Milano, non essendo stati Sovrani di quello Stato, che moltissimi anni dopo, cioè il primo del 1378., ed il secondo del 1402. Non minore attaccamento manifestò alla causa dei suddetti Signori Visconti Brocardo Picenardi, che nominerò il secondo, quantunque all'altro contemporaneo; Fu egli un celebre Legale accetto a molti Principi d'Italia, e particolarmente ai suddetti Signori Visconti, pei quali sostenne decorosamente le Preture di Feltre, e di Vicen-

za, e colla sua eloquenza contribuì in Patria a conservarli in trono, per cui incorse esso pure la disgrazia dei Cavalcabò, e poi di Cabrino Fondulo, e loro partigiani, onde dovette perciò soggiacere alla proscrizione, e ad estreme rovine. Di questo secondo Brocardo esisteva altre volte nella Chiesa soppressa di S. Francesco de' Minori Conventuali di Cremona il sepolcro con onorevole epitafio, riferito nella lapidaria Raccolta del Boschetti, e del Vajrani, pag. 167. N. 1224., il quale esprimeva particolarmente il suo attaccamento ai suddetti Signori Visconti di lui legittimi Sovrani. Di uno di questi Brocardi esiste una tregua o sospensione d' armi per un anno fatta tra esso, e suoi consorti per una parte, e Ugolino Cavalcabò per l' altra Signore di Cremona riguardante il Castello di Pozzo Baroncio, della quale se ne ha memoria in un antico codice papiraceo, che trovasi ora presso i Signori Marchesi Pallavicini di Cremona posseduto prima da D. Giuseppe Zaccaria, ed in origine dalla fam Bonetti, nel quale sta registrato al fo. 74 tergo ciò, che segue: *Anno 1404. 8. Novemb. Domini Vicepotestates — Dominus (Ugolinus) vult, quod publice proclamare faciatis, quod Tregua facta est inter prafatum Dominum ex parte una, et Brocardum de Pizenardis ac ejus Consortes pro Castro Putei-Barocii ex altera, duratura per unum annum proxime futurum. Ac etiam facta est Tregua inter præfatum Dominum ex parte una, et Nobiles de Dovaria ex altera duratura ut supra.* Presero dunque le armi i

Picenardi, ed i Dovara in favore dei Visconti contro dei Cavalcabò, dal quale fatto si può argomentare la potenza e quel tempo delle due anzi dette famiglie, se si opposero coll' armi alla mano all' ingrandimento di Ugolino Cavalcabò, e poi di Cabrino Fondulo.

Ad onta però di tutti i suoi sforzi, o delle crudeltà usate specialmente contro dei Signori Picenardi, vedendo Cabrino di non poter conservare la Signoria della sua Patria, si determinò finalmente l' anno 1420. di rinunciarla a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, dal quale ricevuta una certa somma di denaro, fu creato per convenzione Marchese, e Signore di Castelleone, e sue dipendenze nel Cremonese. Tenne Cabrino Fondulo per poco tempo la Signoria di questo Paese, perchè arrestato per sorpresa da Oldrado Lampugnano di commissione del suddetto Duca, fu per ordine del medesimo condotto a Milano, ed ivi pubblicamente decapitato, ricevette il guiderdone ben meritato degli innumerabili, e strepitosi suoi delitti. Questo clamoroso fatto raccontasi da tutti gli Storici, e Cremonesi, e Milanesi, nè abbisogna di ulteriori prove. Per la morte di costui ritornò l' intiera Provincia Cremonese sotto del suo legittimo Sovrano, rimasero totalmente estinti i partiti, e la pace, e la concordia ritornarono pure fra i Cittadini, che uscirono dai loro nascondigli, ove erausi rifugiati, e assenti ripatriarono a godere quella sicurezza, e tranquillità, che avevano da sì lungo tempo perduta, e sospirata.

Approfittarono di un sì favorevole momento tra i profughi Cittadini, diversi ancora dei Signori Piceuardi per rendersi, come fecero, ai patrii tetti, e fra questi Gughelmo, e Giovanni Condottieri d'armi del Duca Filippo Maria anzidetto, uomini di coraggio, e di virtù forniti, per cui quantunque lontani dal suolo paterno, non si lasciarono abbattere dai colpi dell'avversa fortuna, nè rimovere per alcun modo dalla fedeltà dovuta al loro Principe, anzi esiliati, e spogliati de' loro beni ritornarono magnanimi, e veloci sotto le di lui bandiera, pronti a qualunque sagrificio per esso, per la Patria, e per lo Stato. E questo è quel Gughelmo medesimo, che dopo avere soddisfatto alle parti dell'onore, e del dovere colla valida difesa, che fece del Castello di Piadena, di cui era Comandante, dovette finalmente, per non esporre il presidio ad un'inutile morte, cederlo l'anno 1405. a Carlo Cavalcabò, e ritirarsi. Questa cessione del Castello, o Rocca di Piadena viene accennata di fuga ancora dal Campi nel libro 3. della sua Storia. E questo stesso Gughelmo finalmente, e questo Giovanni, detto ancora Gian-Bonino, furono quelli valorosi Capitani, che colla spada, e col consiglio di molto ajutarono il Conte Francesco Carmagnola Generale dell'esercito del Duca Filippo Maria Visconti a ricuperare dalle mani di Cabrino suddetto, e Cremona, ed il Cremonese, ed a rimettere questi Paesi sotto la divozione del legittimo loro Sovrano, come ci attesta Luca Contile nel suo libro delle

Imprese dell'Accademia degli Affidati stampato in Pavia l'anno 1574. E questi ancora Guglielmo, e Giovanni per ultimo, al dire di Ottaviano nella sua più volte citata Orazione, furono quelli, pei quali restituita al patrio suolo, per così dire, la chiara famiglia de' Picenardi, potè quivi ricuperare, ed ancora aumentare le primiere ricchezze, che tolte avevanle l'ingiustizia, l'intrigo, e la proscrizione, e quale pianta rimessa nel proprio omogeneo terreno, e sotto l'influenza del clima natio, crescere, dilatarsi, ramificare rigogliosa, e produrre ottimi eletti frutti pari a quelli di prima.

In prova di quanto io dico, scorransi anche solo di fuga gli annali della Patria, e dello Stato nel resto del secolo decimo quinto, e da per tutto si riscontreranno uomini distinti di questa illustre Prosapia, che cogli impieghi coperti, e con le dignità decorosamente sostenute si sono resi utili, e all'una, e all'altro, e tutti poi hanno avuto in retaggio singolarmente da loro maggiori l'attaccamento ai proprj Sovrani, che di mano in mano hanno nello Stato di Milano legittimamente dominato, e pei quali, sull'esempio degli illustri antenati, non hanno mai risparmiato nè sostanze, nè sangue quando trattavasi dei loro vantaggi, e della loro gloria. E qui si aprano i pubblici Civici Registri, ed in essi si riscontreranno nel ruolo dei Decurioni Padri della Patria, e un Giovanni di Tebaldo del 1441., e l'altro Giovanni di Biasolo del 1457., un Biasolo del 1474., un Cristoforo, ed un

Francesco, ossia Gian-Francesco, un Gian-Giacomo, dello stesso anno, Damiano dell' anno dopo, e Filippo del 1489, Giacomo di Biasio, e Bardelono del 1493. e Pietro Antonio finalmente ha chiuso il secolo di cui parliamo. Io non verrò qui a narrare diffusamente le imprese, ed il merito di tutti questi Personaggi; Dirò solo generalmente, che tutti furono, e sudditi fedeli, e benemeriti zelanti Cittadini, che corrisposero nelle loro incumbenze pienamente alla fiducia della Patria, che gli aveva eletti al governo, ed all'amministrazione delle pubbliche cose. Dirò solo di Gian-Francesco, che fu uomo di lettere; di lui abbiamo due Commentarii, uno delle Metamorfosi di Ovidio, che porta la data dell' anno 1467. ai 15. di Aprile, manoscritto esistente nella Biblioteca Estense, e l' altro sopra l'Epistole di Cicerone colla data di Milano sotto il giorno 6. Dicembre del 1466., citati dall' Arisi Crem. Lit. T. III. pag. 335.; Di Filippo dirò che fu fratello di quella chiara Matrona Giustina Picenardi, che nell' anno 1488. era moglie di Gian-Antonio dell' antica nobilissima famiglia de Soresina ora per eredità chiamata Vidoni (i), e del quale esisteva il sepolcro

(i) *La famiglia Soresina è tanto celebre nelle antiche Italiane Storie, e segnatamente in Milano nei secoli undecimo, duodecimo, e decimo terzo, che vanta sino da que' tempi un*

nel Chiostro di S. Domenico con inscrizione riportata dal Vairani nella sua Raccolta; e aggiungerò per ultimo ancora di Damiano, che come uomo di straordinarj talenti, e

---

Vicario Imperiale in Ottorino, dei Capitani del Popolo, molti Consoli, e Podestà nelle principali, e più cospicue Città d' Italia, fra le quali, Milano, Bologna, Genova, Firenze, Piacenza, Parma, Faenza, Crema, Tortona, Cremona, oltre molti altri insigni Paesi. Tutti i suddetti Magistrati si sceglievano allora al dire del chiarissimo Lodovico Muratori, dalle famiglie nazionali più nobili, e distinte. La famiglia Soresina ha comune lo stipite colla famosa, antica, nobilissima, e principesca famiglia d' Este, secondo il Caria, Pietro Crescenzio, Giulio dal Pozzo, e diversi altri accreditati Storici, e Scrittori nelle rispettive loro Opere; e come la d'Este, così la Soresina, non avendo cognome, lo prese di mano in mano dai Paesi, nei quali aveva dominato; onde ne vennero i Capitani di Sesto, di Beverate, de Hò, e di Soresina, tutti egualmente della medesima antichissima prosapia, che fino dall' anno 1251. fu in Milano da una unione di principali nobili, come riferisce il Giulino nelle sue Memorie *a T. VIII. p. 91., e 92., appoggiato all' autorità di altri Storici più antichi, dichiarata la più nobile di quella grande Città, come la Crivelli la più potente, e ciò per soddisfare alla domanda loro fatta colà in un convitto*

di eloquenza ripieno fu da suoi Concittadini spedito a Venezia a giurare in nome della Patria fedeltà, e sommissione a quella Repubblica divenuta padrona del loro Paese,

---

dal Somma Pontefice Innocenzo IV.; che ivi al tempo delle discordie civili tra i Visconti, ed i Torriani colle sue alleanze, ricchezze, ed aderenze ora disputò alle anzidette due grandi famiglie il Principato della comune Patria, ed ora lo sostenne colla sua adesione in una a preferenza dell' altra, e che finalmente dopo varie vicende ora prospere, ed ora avverse, prevalendo sopra di tutto il partito de' Visconti, dovette co' Torriani abbandonare Milano, e ritrarsi altrove per fuggire la persecuzione dei loro rivali. Questa stessa famiglia Saresina è quella, che per l' accennato motivo trasferitasi a Cremona, ha quivi da più di cinque secoli fissato stabilmente il suo domicilio, e risplende ora, non solo fra le principali della medesima, ma di tutta la Lombardia per l' elevatezza di sua remota nobilissima origine, per la continuazione non mai interrotta di una specchiata nobiltà, per le sue ricchezze, e per le sue aderenze di stretta parentela con molte delle più illustri, e principali famiglie d' Italia, di Fiandra, di Ungheria, di Germania, e di Spagna. E' degna però d' osservazione, che avendo finito di regnare in Milano i Visconti, gli Sforza loro successori hanno voluto distinguere i Saresina esiliati, e perseguitati dai

e ad assicurarla, che i Cremonesi non avrebbero smentito l' antico loro nazionale carattere, e sarebbero fedeli al nuovo, come lo furono al primiero loro Sovrano.

---

primi. Di fatti il Duca Galeazzo Maria Sforza Visconti il giorno 5. Febbraro dell'anno 1472. nominò Bortolomeo de' Soresini sua famigliare Ducale con tutti i privilegj annessi, ed il di lui figlio Giovan Galeazzo Sforza Visconti lo confermò parimenti nello stesso onorifico grado col più graziaso Diploma 26. Feb. 1484, con ordine al Commissario, Podestà, e Refferendario di Cremona, ed a tutti gli altri Ufficiali, che con ogni precisione si prestassero all' osservanza di dette lettere patenti di famigliarità, e li facessero inviolabilmente eseguire.

Francesco de Soresina Marchese di S. Giovanni in Croce, e di tutti gli altri Paesi, che ne dipendono, Gentiluomo di Camera del Duca di Savoja Principe di Piemonte Vittorio Amadeo II, Cavaliere di Corte di Giovanni III. Re di Polonia, Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d' Oro di Carlo II. Re di Spagna, essendo figlio della Marchese Margherita Vidoni, è stato il primo, che con avere concentrato in se stesso quella parte di sostanza dell' estinta chiara famiglia Vidoni alla madre sua spettante, servato però ne' suoi successori l' ordine di primogenitura è stato il primo, dico, che ha aggiunto al proprio cognome quello di Vidoni.

Il pacifico Cittadino non deve portare l' occhio indagatore sui motivi della guerra infra le nazioni, e sulla politica dei Gabinetti Sovrani, e molto meno abbracciare partiti, che può essere indizio d' insubordinazione, e di rivolta, ma lontano da ogni fanatismo, ubbidire di mano in mano a chi ha la forza di comandargli, tenendo però di mira in ogni sua azione, o il bene, o il minor male della sua Patria, per non essere, a qualunque evento, o dall' uno, o

---

Monsignor Tommaso Soresina, chiamato parimenti Vidoni, era fratello del suddetto Marchese Francesco; fu Prelato al servizio della Corte Romana, Governatore di Fabriano, d' Orvieto, e Fermo, Legato apostolico a Malta, e Ministro di Santa Fede; fu dichiarato Nobile Romano, Nunzio a S. A. Serma il Gran Duca di Toscana, e Chierico di Camera del Papa Innocenzo XII., ed allorchè era in prossimità di ricevere la sacra Porpora, morte precoce lo tolse alle speranze della famiglia. Esso fa, che lasciò, fra gli altri legati, una considerabile somma per la fondazione in Cremona di una Casa di Filippini.

E qui devo per ultimo avvertire i miei leggitori, che io non ho inteso di comprendere in questa Nota tutto ciò, che dir si potrebbe della chiara antichissima famiglia di Soresina Vidoni, di cui a parlarne degnamente farebbe d' uopo una distinta Storica Narrazione.

dell' altro dei due contendenti ragionevolmente disapprovato. Di questa saggia politica, di questa soda morale, e di questa virtuosa filosofia ereditata da loro maggiori usarono ad ogni mutazione di Governo i Cremonesi, e queste pure per nostra buona sorte tramandarono a loro posteri sino a noi. E noi felici, o almeno degli altri Italiani meno sventurati, che in mezzo alle ultime calamità della guerra, e della rivoluzione a queste contrade di consenso, e puro contatto comunicata, dobbiamo a questa prudente condotta, risultato della riflessione, e moderazione nazionale, la conservazione di un certo ordine, e di una certa tranquillità, che gli apostoli i più fervidi dell' anarchia, e del disordine, non ci hanno mai potuto strappare ad onta di tutti i loro sforzi, oggetto perciò d'invidia fummo ai Saggi dei Popoli vicini, che si sono veduti, loro malgrado, strascinati dalla corrente tra i vortici, ed i mali della infrà di noi discesa generale procella. Un Popolo, che nè per interesse, nè per ambizione, nè per minaccie declina dal proprio dovere, che soffre con eroica fermezza le inevitabili disgrazie di una rivoluzione non procurata, che ubbidisce esattamente a chi di mano in mano per autorità, o per forza gli sovrasta, che porta con rassegnazione i pesi tutti dalle imperiose circostanze de' tempi, non sarà un Popolo commendevole, e stimato presso tutte le civilizzate, e colte nazioni? E se questo Popolo per una parte moderato, e saggio, aspirasse dall'altra a sortire dai

guai, nei quali si trovava suo malgrado involto, e nel segreto del suo cuore facesse dei voti per un buon Governo, per un Sovrano valoroso, saggio, ed illuminato, che impugnata la spada in una mano lo difendesse coraggioso da qualunque esterno nemico, e nell' altra tenendo strette, ed immobili le bilancie d' Astrea, a tutti amministrasse un' imparziale giustizia, e che par ultimo con dolcezza, ed amore da padre sopra di esso regnasse, vi sarà infra gli uomini uno così indiscreto, e privo di senno, che ardisca imputargli a delitto, e queste inclinazioni, e questi voti? Ma per lo contrario non chiamerà fortunato, e felice quel Monarca, cui tocchi di regnare su di questo Popolo, Popolo virtuoso, dal quale nulla deve temere, e tutto promettersi dalla sua riconoscenza, e dal suo attaccamento. Di fatti non sono i Cremonesi, e Cremona, che si è meritata il titolo distinto, e glorioso di *Città fedele*, e che di mano in mano dai Dominanti par tempo l'e stato confermato? E la stessa difficoltà di adattarsi ad un nuovo padrone non è una prova evidente del suo attaccamento all' antico, e dalla fermezza del suo carattere buona, e leale, dal quale qualunque Sovrano, che succeda al primiero, può, e deve promettersi eguale fedeltà, e sommissione! Ma non è qui il mio scopo di trattare della bontà di questa Popolazione, e di giustificare nelle passate vicende la condotta de' Cremonesi, del loro nazionale carattere, e dell' attaccamento, che

hanno sempre mostrato pei loro sovrani.

Io parlo dei Signori Piccinardi, di quelli che per queste stesse qualità si sono segnalati tra i loro Concittadini, e che hanno meritato, e dalla Patria, e dai loro Sovrani i più lusinghevoli elogi, e le più nobili grandiose ricompense. E passando sotto silenzio a Tebaldo il *quinto* di questo nome, padre di Giovanni il Decurione, e l'altro Giovanni figlio di Biasolo II. pure Decurione, furono questi ambedue ancora soldati di professione ai tempi di Cabrino Fondulo, e come Capitani valorosi sotto degli ultimi regnanti Visconti difesero la Patria minacciata da Veneti, mentre Antonio altro Piccinardi, come eletto dal Popolo provvedeva coll' abbondanza dei viveri all' interna sicurezza contro le loro devastazioni; mi ristringerò ora a parlare di quelli, che sotto degli Sforza succeduti ai Visconti per diritto ereditario nello Stato, e Ducato di Milano, si sono distinti pel loro zelo, ed attaccamento a questi nuovi loro Dinasti, e sotto di essi si sono resi utili alla Patria, ed allo Stato, ed hanno in qualche maniera lasciata di se onorevole memoria, reso celebre il loro nome, ed illustrata la loro famiglia.

E per conservare, per quanto si può, un certo ordine cronologico, questo è il luogo che io devo assegnare a quel nomo guerriero de' suoi tempi, uomo magnanimo, e valoroso soldato Galeazzo Piccinardi Condottiero d'armi, e Capitano degli eserciti di Francesco Sforza Signore di Cremone e poi I. Duca di Milano di questa bellicosa fami-

glia, da cui per importanti servigi ad esso prestati, oltre le esenzioni de' suoi fondi posti nel territorio della Cappella de' Picenardi, Vighizzolo, ed altrove da qualunque peso, ed altra ricompensa (j), ottenne nottamente a Copino suo fratello il singolare privilegio, confermatogli ancora da Francesco II., di aggiungere cioè al Lioncorno rosso in campo d'argento antico stemma di questa famiglia, la armi Sforzesche, volendo, che al esso, come i suoi discendenti portassero con questo segno un glorioso testimonio perenne della sua gratitudine, e della sua stima, e partecipassero così di que' trionfi, ai quali avevano i loro illustri antenati contribuito. Ed ob quanto le ricompense, e gli onori con finezza distribuiti al vero me-

(j) *Di questa concessione ne esiste la menzione nel sopraddetto Codice popiraccoollo pag.* 141. *sotto il giorno* 20. *Dicembre* 1400. *nel seguente modo:*

Literæ Com. Franc. Sfortiæ Vicecom.

Immunitatis Nob. Virorum Galeazii de Picenardis armigeri nostri, et Copini da Picenardis ejus fratris pro eorum possessionibus jacentibus in territoriis Capellæ de Picenardis, Vighenzoli, et aliis locis concessæ, per dictum Comitem Sfor. Vicecom. ab omnibus oneribus. Mandantes etc.

Datum ex Castro præfata Sanctæ † X. Decemb. an. 1410.

. Augustinus.

rito da un grande, ed illuminato Sovrano possono sopra il cuore di chi gli riceve, e ne viene con esteriori segni contradistinto! Sproni sono questi, e stimoli all' immitazione, quinci alla virtù, alla gloria per chi gli porta, per chi gli ammira, ed il loro utile potente incantesimo s' insinua persino ne' discendenti ancora più lontani, che si studiano di ricopiare in se stessi le azioni magnanime, e virtuose de' loro Avi distinti, e si glorian di loro appartenere. Tanto appunto successe e in Galeazzo soddetto, ed in seguito negli altri Picenardi, che dall' unione del loro stemma gentilizio a quello dei loro Sovrani si sono riputati quasi immedesimati con essi, e si sono fatti un dovere di sostenerne gli interessi, e la gloria sino al più alto grado, ed estremo, seguendo la parte degli Sforzeschi ancora nell' avversa fortuna, allorchè invaso dalle truppe Francesi lo Stato di Milano, fu dal Re Lodovico XII. fatto prendere, e mandato in Francia il Duca Lodovico Maria detto il *Moro*, Massimiliano, e Francesco figli di questo Principe, che finì colà in esiglio i suoi giorni, ritrovarono in sì critiche circostanze nella *Gente* Picenarda di Cremona dei sudditi fedeli, e degli amici attaccatissimi, che non dubitarono un solo momento di rifiutare qualunque straniero militare servizio, e qualunque generosa offerta per non dipartirsi da essi, disposti a sagrificare pel loro bene, e patria, e roba, e vita, insomma a fare di tutto per rimetterli nello Stato paterno.

Di questo numero furono i rinomati Capitani, e valorosi Guerrieri Comandanti di cavalli, e di fanti sotto gli ultimi Duchi di Milano, da essi destinati a difendere contro da' Francesi la Capitale, Cremona, e Pavia, Giovanni Picenardi il secondo tra militari di questo nome, Francesco detto *Cannino*, Tarquinio, Bernardino sopranomato il *Senza paura*, Orfeo, Giacomo Antonio, ed Annibale, tutti militari animosi, ed intraprendenti, che col loro numero, e più col loro valore, al dire del Guazzo citato dal Crescenzio nella Parte II. della sua Corona della Nobiltà d' Italia pag. 496., mantennero alla loro Patria il glorioso titolo di *Fedele*, aggiungendovi ancora quello di *Città de' Capitani*, che così di poi, fra le altre Città di Lombardia, venne indicata, e contradistinta. E per parlare di ciascuno in particolare, come conviene, dirò con Ottaviano Picenardi altre volte citato; che Giovanni Condottiero Generale della Cavalleria di Massimiliano Sforza allorchè coll'appoggio di Massimiliano II. Imperatore, e delle sue truppe entrò vittorioso nello Stato paterno in faccia a tutta l' armata dichiarò solennemente, che i riportati trionfi, e la letizia di un sì fausto avvenimento, egli doveva in gran parte allo zelo, ed al valore del suo Giovanni Picenardi.

E Francesco II. Sforza fratello di Massimiliano, cosa non dovette alla virtù, al valore, ed allo zelo de' Picenardi? Vidde egli, continuerò con Ottaviano, ed ammirò un Cannino, o Cagnino, così chiamato da An-

zonio Campi alla pag. 170. della sua Storia, intrepido Capitano sprezzare la morte, cacciarsi irrequieto fra i maggiori pericoli della battaglie, sostenere con fermezza insudite l'urto de' nemici, e tutto arrischiare per conservarlo in trono. Un Tarquinio, che unendo al coraggio la prudenza, ed il consiglio di veterano soldato seppe alla testa della sua truppa, mantenuta a propria spese, nelle varie ingiuntegli commissioni, servire fedelmente al suo Sovrano, e con evitar le disgrazie, quando conveniva, e con animo da forte superarle. Bernardino detto il *Senza paura* per testimonianza del Contile sopracitato, uomo pei suoi militari talenti riputato e chiaro per le molte riportate vittorie, e per l'intrepidezza colla quale combatteva, meritò l'anzidetto sopranome. Questi fu padre del famoso Sebastiano detto il *Martigena*, di cui parlerò in appresso, e di quella Lucrezia, che rimase vedova di Amato degli Amati nell'anno 1512. alli 18. di Agosto fece in lui carta di procura come risulta nel processo fatto dalla sacra Religione di Malta per la prove del quarto Picenardi, che servirono al Signor Marchese Commendatore Caspare Fraganeschi, quando fu ammesso al suddetto insigne Ordine, la di cui ava materna fu Teresa Doralice Picenardi moglie del Nobile Cremonese Gian-Battista Crotti. Orfeo pure Capitano, e Condottiero d'armati prudente, e coraggioso Comandante dell'in allora importante Castello di Lecco, da esso tolto colla forza dell'armi all'inimico, che per insidiosa

sorpresa l'aveva occupato, fu egli così attaccato alla causa degli Sforzeschi, che tra i Capitani del suo tempo venne trascelto, e destinato alla custodia, ed al comando del Castello di Milano, uno in allora dei principali baluardi del Dominio Sforzesco. Vi è stato altresì circa a quest'epoca un altro Orfeo Picenardi egualmente bravo Capitano, e Comandante di Casalmaggiore, a cui si crede appartenga il sepolcro, che tutt'ora esiste nel Chiostro di S. Domenico di Cremona sotto il di lui nome, e colla data dell'anno 1543. Giacomo Antonio riputato militare anch'esso, e per le sue vaste militari cognizioni al Corpo del Genio per lo più destinato, coll'ottima costruzione degli accampamenti, e colla posizione vantaggiosa delle truppe conduceva l'esercito quasi sicuro alla vittoria, e della di cui straordinaria abilità in questa parte ne rimane tutt'ora tra suoi costante la tradizione. Annibale finalmente uno dei più famosi Capitani della sua età, servì da militare primieramente la Patria, indi il Duca Francesco II. Sforza alla testa di due mille fanti l'anno 1524. Rese questo Guerriero in qualità di Comandante Generale sì importanti servigi allo Stato, e diede prove tali di fedeltà al suo Sovrano, che in mezzo al suo vacillante impero non dubitò di affidare alla di lui vigilanza, e coraggio la custodia della Città, e Castello di Cremona, e per due volte la Città, e Castello di Pavia, che aveva già prima valorosamente difeso, e poscia con un'intrepidezza senza

esempio ritolto, e strappato dalle mani dell' inimico. Ebbe per moglie Polissena Gallarati nobilissima matrona Cremonese, come ricavasi da alcune memorie autentiche esistenti nell' archivio Picenardi, ove pure vi sono le lettere testimoniali dal suddetto Duca Francesco, colle quali esalta, e rimunera i grandi servigi prestatigli da questo celebre Capitano, che pel suo straordinario valore, e per le sue moltiplici segnalate marziali imprese, tra tanti Picenardi rinomati guerrieri, si è acquistato l' onorifico titolo, ed il distintivo di *Magno*. Queste medesime lettere servono a smentire le imputazioni, che da alcuni invidiosi gli furono date sulla resa del Castello di Pavia, che nell'anno 1529 ei fece ad Antonio da Leva Comandante de' Spagnuoli riferite dal Muratori nei suoi Annali d' Italia sotto l' anno 1529. tolte dalle Storie di Paolo Giovio scrittore, che presso a molti passa per prezzolato, ed ha la riputazione più di adulatore che di veritiero; taccia al nostro proposito pure attribuitagli con tutta però la moderazione ancora da Francesco Zava, il quale dopo avere encomiato l'anzidetto celebre Capitano Picenardi suo compatriota così prosiegue alla pag. 300. oraz. IV. in lode de' Cremonesi che trovasi nella sua Opera intitolata Francisci Zavæ Cremon. Orationes IV. con quello che segue stampata in Cremona l'anno 1569. da Vincenzo Conti. *Quod si Paulo Jovio notum fuisset, non tam fadum ne dicam tam pudens mendacium, ubi de hoc præstanti in omni genere laudis viro*

ogni libris suis cum maxima sui nominis infamia apud illos, qui Picenardum optime noverant intessuisset. Quod omnino tamen non censeo Jovio adscribendum, sed alicui potius virtutis Picenardæ hosti, et laudis invido. Alla difesa, che fa qui il Zava di Annibale, io aggiungo per ultimo una riflessione, che vale più d'ogni autorità e sembrami decisiva riparatrice del di lui buon nome tratta dai fatti, che parlano in suo favore. Avrebbe Francesco II. Sforza affidata per la seconda volta la difesa del Castello, e Città di Pavia ad Annibale, come ha fatto, ed in tempi così pericolosi allorchè dalla conservazione di questa, ed alcune altre fortezze dipendeva pur quella del vacillante suo Impero? Nò certamente; ne viene dunque per ligittima conseguenza che la sua condotta nel primo caso fu pienamente approvata dal suo Sovrano, per la quale in esso si aumentò l'opinione già concepita, e della sua fedeltà, e del suo valore. Servirono pure come soldati i Duchi Sforza, ed i loro Alleati Copino Decurione ancora della Patria dell'anno 1526, e Tachino II. Picenardi, ambedue Capitani di molto valore, i quali fecero pure nell'esercito dell'Imperatore Carlo V. gloriosamente le campagne dal Piemonte contro dei Francesi l'anno 1539. e seguenti, nelle quali si coprirono di gloria immortale. Di alcuni dei suddetti militari si trovano le memorie nel pubblico civico Archivio, ed in quello della famiglia Picenardi; altri sono riferiti dal Cavitelli, e da Antonio Campi nei loro Annali; e di

tutti poi parlano il Santagata, Giuseppe Bresciani, Ottaviano Picenardi, ed il Crescenzio nelle rispettive loro opere di sopra citate; e da tutti questi fonti ho desunta le notizie intorno a medesimi di sopra esposte, a quanto sono per dire di quelli, che seguono appresso; e se i primi cioè quelli, dei quali ho ultimamente parlato, servirono per la carriera militare con zelo, e con coraggio alla causa degli Sforza loro Sovrani, e dei loro Alleati, questi che fiorirono sotto il dominio degli stessi Principi, e che per varie strade si resero insigni, non gli furono meno utili, come lo furono egualmente alla Patria, ed allo Stato, accrescendo così di ogni maniera il lustro ricevuto da loro maggiori con ricopiarli in se medesimi, non contenti della sola vana gloria di loro appartenere. Tra i quali io non voglio ommettere Gian-Giorgio, che destinato dalla Patria l'anno 1506. ad assistere alle fortificazioni della Città convien dire, che fosse intelligente, e perito nella militare architettura, e come Cittadino valoroso, più che da soldato, la difesa contro l'esercito de' Veneti, e Francesi, che infrà di loro collegati, minacciavano di sforzare le porte per entrarvi, e sottometterla. Meritarono pure la stima, e la confidenza della loro Patria Stefano, e Giambattista Picenardi dalla medesima eletti alla custodia della Città allorchè l'anno 1521. fu abbandonata dalle truppe Francesi, nel quale incontro diedero le più luminose prove del loro zelo, e del loro amore pel pubblico

bene; a questo pure dedicarono tutti i loro pensieri, e le loro cure i benemeriti Cittadini, e tutti circa a quest'epoca Decurioni della Patria, Giovan-Francesco, Giovan-Angelo, Giovan-Antonio, Girolamo, Antonio I. Causidico, e Notaro Coleg., Baldassare, Omobono, Giacomo, Leone, Antonio II. Dottore Colleg., ed Antonio Maria uno de' più cospicui, e celebri luminari della Cremonese Piccinarda *Gente*.

Sarebbe impresa troppo grande ed ardua, se io volessi qui di tutti questi rispettabili Personaggi Padri della Patria individualmente parlare; Dirò solo a loro gloria, e per dare una qualche idea al mio lettore del rispettivo loro merito; che furono eletti all' amministrazione dei pubblici affari in tempi difficilissimi, ed in scabrose circostanze, quando fluttuante, per così dire, lo Sforzesco Impero nella Lombardia, certa questa di dover ubbidire, incerta a chi, perchè a vicenda si trovava invasa ora dalle armi dei Francesi, ora dei Veneti, ora degli Imperiali, e quando di uno, e quando dell'altro degli Sforzeschi medesimi, i pubblici elvici impiegati infra il conflitto dei contendenti, che con celerità si succedevano nel dominio di queste contrade, incerti della loro futura sorte, smonti pel mantenimento delle armate, e per la dissipazione quasi inevitabile, che facevano i militari impiegati collegata coll' insaziabile ingordigia dei pubblici appaltatori, oppressi dal peso esorbitante dei pubblici aggravii, ridotti quasi alla mendicità, e privi di sussi-

stenza i Popoli. In sì luttuose vicende, io dico, ben si può comprendere da ciascuno di quali, e quanti talenti, di quale destrezza, virtù, e coraggio dovessero essere forniti i trascielti al governo della loro Patria per tenersi fermi in mezzo alle pubbliche calamità, non perdere di vista il bene de' proprii Concittadini, ed insieme prestarsi imparzialmente ai bisogni delle diverse belligeranti armate, per non essere un giorno, ed essi, ed il loro Pubblico vittima del futuro stabile padrone. Ecco lo scopo, a cui dovevano tendere la prudenza, e le sollecitudini di tutti i pubblici civici Impiegati di quegl' infelici tempi, per meritarsi l' universale stima, e le pubbliche generali acclamazioni.

A tanto appunto riuscirono tutti i Signori Picenardi di sopra nominati; fra i quali però si distinsero, e richieggono singolare menzione Leone, Antonio II., ed Antonio Maria. Leone unì all' amor della Patria, un talento straordinario; Non ancora compito il quarto lustro ottenne, e nell'una, e nell' altra legge la laurea dottorale, e fu oscritto al Collegio dei Cremonesi Giureconsulti l' anno 1511. secondo il Bresciani. Oratore della Città al Duca Massimiliano Sforza in Milano, recitò colà una ben intesa orazione alla presenza di que' Magistrati, di quella Nobiltà, o di quel Sovrano, nella quale manifestò con tutto lo sforzo dell'eloquenza il giubilo della sua Patria pel di lui ristabilimento nello Stato paterno, in di cui nome ancora gli giurò poscia fedeltà, ed

ubbidienza, ed ottenne in questa circostanza, oltre i comuni applausi, la dignità di Cavaliere da quel Principe in attestato della piena sua soddisfazione; onore, ed equestre dignità contradistinta con ricca collana d'oro, che egli stesso poco prima aveva pure accordata a Giasone altro Picenardi insigne Giureconsulto allievo, secondo Ottaviano, del celeberrimo Giasone del Maino, allorchè nel di lui passaggio per Cremona lo complimentò in nome di questa Città pel felicissimo di lui ingresso negli Stati avuti ereditarii con altra simile eloquentissima orazione, e nell'atto di conferirgli l'anzidetta catena d'oro confessò lo stesso Duca *di trovarsi egli pure incatenato dalle auree di lui parole*. Dell'anzidetto Leone ne fa onorata memoria ancora l'Arisi nel To. II della sua Cremona Lit. alla pag. 29., ove lo dice figlio di Giorgio per distinguerlo da un altro Leone Picenardi, di cui esisteva l'inscrizione sepolcrale in S. Agostino di Cremona riferita dal Bresciani ne' suoi manoscritti, dalla quale raccogliesi, tra le altre cose, che questo era figlio di Omobono, e di Giacomina della Riva, e che morì in età giovanile in Venezia, dalla quale Città fu portato il suo cadavere in Cremona, e sepolto in S. Agostino, come egli medesimo aveva ordinato. Alcuni credono dalla circostanza di essere egli morto in Venezia, che la di lui madre Giacomina appartenesse a quella nobilissima veneta famiglia dalla Riva. Potrebbe ciò essere; ma reputo più probabile, che fosse Cremonese, mentre an-

cora in Cremona ha fiorito tra le Decurionali questa chiara famiglia come risulta dai civici registri, e fu l' anno 1574. decorata della Croce di Malta nella persona del Cavaliere Giam-Battista Riva come appare dall' Italia Nobile di Lodovico Araldi fog. 58. (k) E tornando all' altro Leona; Scrisse egli un' Opera legale in lingua latina col titolo *Allegationes in utroque jure*, o morì di morte violenta l' anno 1517. alli 9. di Febbrajo, così compianto dal Bordigallo ne' suoi Epitaffi.

Quem genuit Picenarda Domus Leo clauditur urna
Doctor Eques clarus Nobilis iste fuit
Orator Patriæ Viduas protexit: egenis
Auxilium præstans religiosus Homo
Impieba mors rapuit violento vulnere, virtus
Fama suæ remanent, nomen ubique bonum

Antonio II. di questo nome, di cui pure parlano il Bresciani, e l' Arisi nelle citate loro opere, fu egli un profondissimo legale,

---

(k) *Io non so, se nel modo, che l'antica nobilissima famiglia Riva di Mantova già estinta prese il suo cognome, al dire d' Ippolito Castelli nella sua* Origine *della medesima, dal Villaggio così detto nel territorio di Suzzara del Ducato Mantovano, così la nostra siasi ugualmente Riva chiamata dalla picciola villa di questa name posta nel Comune di Casalsigone Provincia di Cremona ora posseduta da questa nobile famiglia Pasquali-Bonfio. Parimenti non so, se vi fosse relazione, o no, tra la famiglia Riva di Cre-*

ed un eccellente politico, di quella sana politica però, che sta con gli immutabili principii della Religione, e dell'onore. Gareggiavano in esso la dottrina, e la probità, pubblico applaudito Professore di leggi nella celebre Università di Pavia per alcuni anni. Giureconsulto Collegiato della Patria, e di lei Oratore, pria in Milano al Duca Massimiliano Sforza, di poi a Parigi al Re Lodovico XII. per l'approvazione dei civici

---

mona, e le nobili, sì estinte, che sussistenti di Mantova, e del Mantovano, e tra le chiare ancora del medesimo cognome, che hanno fiorito, o fioriscono tutt'ora in diversi altri Paesi d'Italia, come sono quelle del Piemonte, di Milano, di Lugano, di Piacenza, di Brescia, di Verona, di Venezia, ed altrove. Risolvono però i miei dubbj gli Scrittori Cremonesi, i quali la vogliono concordemente diramata dall'antica, e nobilissima nostra famiglia Ripari di tal maniera: Gian-Antonio Ripari, dicono essi, nell'anno 1260. si divise per disgusti ricevuti da suo fratello Nicolò, e per distinguersi, non più Ripari, ma Riva volle essere chiamato. Così posteriormente di eguale maniera, al dire del Fagnossa, e di Giuseppe Bresciani, Albertino Riparo circa l'anno 1400. venuto in discordia co' suoi fratelli, da essi si divise, e per distinguersi volle con scrittura legale esser in avvenire chiamato Raparo, e Rapari si chiamarono tutti i di lui discendenti, come Riva

privilegj, dal quale, già resosi padrone dell' Insubria, fu creato quivi suo Fiscale, e Generale Procuratore, confermato poscia, e dal Re Francesco I. di lui successore, e dall' ultimo Duca di Milano Francesco II. Sforza, immediatamente al di lui ritorno, e pacifico ristabilimento ne' suoi Stati. Un uomo, che ha saputo servire Sovrani sì diversi di nazione, di genio, d' interessi, ed unire colla soddisfazione de' medesimi il be-

---

si nominarono tutti i discendenti di Gian-Antonio suddetto. Inoltre i Rapari per istabilire sempre più la loro differenza dai Ripari, vollero introdurla ancora nello stemma gentilizio originario consistente in uno scudo col campo rosso avente nel medesimo un leone d' oro in palo con tra le zanne anteriori una rosa col suo gambo, ed in testa un' aquila nera coronata in campo giallo; sostituendo altri unicamente alla rosa una rapa, ed altri lo variarono ancora maggiormente, sostituendo al leone una mezza rapa in palo tagliata orizzontalmente, ed alla sola aquila, tre aquilotti coronati. Onde da questa arma parlante da essi nuovamente adottata si rese generale, e costante il cognome in questa diramazione di Rapari.

E parlando prima di questi: Da Albertino derivarono immediatamente, o in seguito al medesimo fiorirono Bongiovanni, Bartolomeo, ed Andrea Rapari, uomini distinti, e molto stimati; il primo fu decurione della patria

pe della sua Patria, ed il dovere del suo impiego, ed in circostanze scabrose, e difficili piacere a tutti, e mantenersi sino alla fine de' suoi giorni saldo nella sua carica, e nella stima, e nell' amore dell' ultimo legittimo suo Sovrano, un uomo, dico, di questa sfera, non sarà un uomo per sapere, per prudenza, per destrezza, e per virtù raro, e commendevole? Avrei certamente mancato al mio scopo, la-

---

nell' anno 1487.; Bartolomeo servì in qualità di famigliare e commensale il Cardinale Salernitano, ed Andrea il Cardinale Adriani, e l' uno, e l' altro accompagnarono i rispettivi padroni nel Conclave, in cui fu eletto Papa Giulio II. della Rovere. Visse non molto dopo Marco Raparo nell' anno cioè 1522. degnissimo Proposto della Chiesa di S. Appolinare di Cremona erede della fu Signora Anna Maria Molloja come raccogliesi da inscrizione sepolcrale posta nella Chiesa Collegiata di S. Agata della medesima Città riferita dal Vairani nella sua Raccolta. *Trovasi pure nella Chiesa di S. Domenico altra inscrizione sepolcrale di Angelo Rapari sotto l' anno 1563. esistente parimente nell' anzidetta Raccolta.*

In questo medesimo tempo fiorirono dello stesso cognome Pietro, e Colombino; il primo fu dal Cardinale Vescovo di Cremona Nicolo Sfondrato eletto Canonico della nostra Cattedrale, e Colombino si fece Canonico La-

sciando di parlare alquanto diffusamente di un sì distinto Personaggio, come mancherei pure, se non facessi onorata distinta menzione di Antonio Maria Picenardi, uno, come dissi, dei più cospicui luminari di questa famiglia. Corse egli gloriosamente la triplice carriera della spada, delle lettere, e della Diplomazia, ed in ciascuna si fece ammirare pel suo coraggio, pel suo sapere, e pei suoi politici talenti.

---

seranense, e divenne un religioso esemplare, colto, dotto, ed erudito. Non solo egli fu buon teologo, ma peritissimo ancora nella lingua ebrea, nelle leggi, e nelle belle arti, in somma fu ecclesiastico di grande merito, ed un uomo di genio. Quindi non deve fare meraviglia, se per un caso raro a succedere fra regolari fu promosso quattro volte negli anni cioè 1549., 1557., 1561., e 1565. alla suprema dignità di Capo, ed Abbate generale dell'insigne suo Ordine. Pubblicò l'anno 1567. in Cremona pei torchi di Vincenzo Conti una raccolta di allegazioni di diversi celebri giureconsulti nella causa di precedenza nata nel Concilio di Trento tra l'Abbate, ed i Canonici Lateranensi da una parte, e l'Abbate ed i Monaci Cassinensi dall'altra. Ad essa pure dobbiamo la bella, ed insigne Chiesa di S. Pietro al Po di Cremona eretta sopra un suo disegno, e non di Andrea Palladio come alcuni hanno creduto. Parto ancora del suo gusto sono le ricche indorature, e le eccel-

Egli sino da giovinetto Capitano di Fanti, e Condottiero d' armati al servizio di Francesco Sforza ultimo Duca di Milano, e poscia del suo successore Carlo V. d' Austria Imperatore di Alemagna, e Re delle Spagne, diede in diversi incontri le più evidenti prove, e della potente sua eloquenza, colla quale infiammava i Soldati alla vittoria, del suo valore, e delle sue cognizioni nella tattica de' suoi tempi, che cono-

---

lenti pitture di questo magnifico Tempio, che egli fece eseguire mentre era degnissimo Abbate di governo di questa rinomata Canonica; e vedesi la di lui effigie espressa al naturale nella parte inferiore nella bella palla dell' Altar maggiore dipinta dal famoso pittore Cremonese Bernardino Gatti detto il Sojaro, *e non da Boccacino Boccacio come asserisce l' Arisi nella sua Crem. Lit., trasportata in questi ultimi tempi con altri pregevolissimi quadri Cremonesi dai Francesi a Parigi, ma che ora è stata rimessa mediante le vittorie riportate sopra quella bellicosa nazione dai Principi coalizzati, e la clemenza dell' attuale nostro Sovrano Francesco Imperatore I. d'Austria al primiero suo posto. Ebbe il nostro P. Ab. Calombino la dolce soddisfazione di vedere portata al suo termine questa grandiosa fabbrica, che si può dire giustamente opera sua, prima della di lui morte seguita in patria con universale dispiacere il giorno 13. di Marzo dell' anno 1570. In confermazione*

sceva perfettamente. Egli uomo di lettere, e di una fina estesa coltura possedeva la Storia, le lingue, e parlava assai bene gli idiomi latino, turco, alemanno, francese, e spagnuolo, grande Matematico, e segnatamente sommo nell' Astronomia, Cosmografia, Geometria, ed Aritmetica, aveva in una parola tutte quelle qualità, e quei talenti per essere un esimio Comandante di eserciti, ed un grande Ministro di Stato.

---

di quanto io ho asserito, ed a maggior lode di Colombino, e dell' Opera sua io penso di qui riferire esattamente ciò, che trovasi in un Codice papiraceo esistente nella scelta copiosa biblioteca di questa nostra nobilissima famiglia Sommi scritto dal fu Cante, e Cavaliere di S. Stefano di Toscana D. Giambattista Biffi uomo già noto alla Repubblica delle lettere, mostratomi graziosamente dal colto, dotto, ed erudito Canonico mio Collega, il Nob., e Revdmo D. Antonio Dragoni degnissimo Prelato Primiceria di questa nostra Cattedrale. Ecco quanto ivi sta registrato al nostro proposito = Artisti Cremenesi sotto l'anno 1563. = Colombino Rapari Ab. Later. Architetto Cremonese = » *Penso che il maggior elogio, e la più adequata idea, che » dor si possa del valor somma di questo » Prelato nell' architettura sia il dire; » che egli ideò la gran Chiesa nostra di » S. Pietro al Po, la quale fu edificata con » suo disegno. E se moltissimi intelligenti la*

E questa di fatti era la riputazione, che godeva presso i Regnanti della sua età; tra i quali Ferdinando d'Austria Re di Ungheria, che conoscevalo per fama, lo ricercò, e lo volle al suo servizio, per valersi della di lui opera, e del di lui consiglio, a liberare quel vasto Regno invaso dalle armi di Solimano Gran Signore de' Turchi, che come un altro Serse l'aveva coll'immense sue falangi inondato. Antonio Maria affezionato

---

» *prendono per opera di Palladio, tanti* » *sono i pregi di questa, l'esattezza delle* » *proporzioni, la sveltezza, la maestà, la* » *perfezione in ogni cosa, convien pur confes-* » *sare, che non lontana dalla sublimità di* » *Andrea Palladio fosse la scelta in archi-* » *tettura del nostro Rapari. Si presenti qual-* » *siveglia maestro, abbia pur l'occhio acco-* » *stumato alle cose di Roma, di Venezia, e* » *di Firenze non troverà che d'ammirare, ed* » *il solo difetto della ristrettezza del coro,* » *e del presbitero si rese necessario per con-* » *servare la torre, che tutt'ora esiste. Il* » *Rapari ebbe la consolazione prima di mo-* » *rire di vedere eseguita l'opera sua* » *indi prosegue* = » *Esiste tutt'ora nell'archivio* » *nella Canonica di S. Pietro alla Cassetta III.* » *tra le scritture delle spese della fabbrica,* » *e delle pitture di detta Chiesa un accordo* » *fatto con Maestro Agostino Mantovano a* » *di 23. Agosto 1563., che non sarà forse* » *discaro, che io qui rapporti fedelmente* » =

a quella Reale Casa, a cui doveva il ristabilimento ne' suoi Stati del proprio naturale Sovrano, e la quiete ed il riposo del suo Paese per una parte, e dall' altra accoppiando al coraggio, ed ai militari, e politici talenti mirabilmente la religione, e la pietà, persuaso di non poterli impiegar meglio, che per la maggior gloria di quell' Ente Supremo, da cui gli aveva ricevuti, abbracciò con trasporto il reale invito, e por-

---

Si fa noto a chi leggerà il presente scritto come el R. P. D. Colombino da Cremona Ab. nel Monistero di S. Pietro da Po ais accordato con Maes. Augustino da Covo Mantovano a far la Giesia in quel modo, e forma secondo il disegno fatto per el R. P. Abbate, cioè fare la detta Giesia con cinque cappelle per ogni banda = *Veggasi pure sopra questo stesso oggetto Desiderio Arisi Monaco Girolamino nelle* Notizie manoscritte de' Pittori, Scultori, ed Architetti Cremonesi *esistenti egualmente nella suddetta Biblioteca salvate dall'incendio seguito il giorno* 18. *Marzo del* 1727. *da me ancora accennato nella mia Stor. Narrazione della nob. famiglia Cavalcabò alla pag.* 172., *in cui però l'opera sua in grande di questo genere, dalle quali ricavasi chiaramente, come abbiamo veduto, che l'Ab. Colombino Rapari è stato il vero autore, ed architetto di questa Chiesa.*

Oltre di tutti gli anzidetti scrittori parlano con lode dell' anzidetto regolare Prelato

tossi sollecito sul teatro della guerra alla testa di un corpo di Soldati Boemi, e quivi dato per Consigliere, e per Compagno al Conte Lodovico di Lodrone Generale Comandante delle truppe Italiane, cosa non pensò, e cosa non fece pel vantaggio, e per l' onore delle Austriache armate, e per arrestar l' impeto di un sì potente nemico esercito? Egli prudente evitava le battaglie, egli valoroso, e fermo le sosteneva quando gli tornava a

---

il Pennotti, ed il Rosino storici del suo Ordine, il Conte Agostino Fontana, Venturino Vassalli nelle rispettive loro opere, ed il nostro Francesco Zava in una lettera premessa al suo Epistolario *stampata in Cremona da Cristoforo Dragoni nel* 1575., *e diretta al nipote di Colombino Matteo Raporto, a quel Matteo, che fu coppiere del Papa S. Pio V, di poi, se abbiamo da prestar fede a Giuseppe Bresciani, ed al Cavitelli, Senatore del Popolo Romano, contro il parere dell' Arisi, che in questa parte con essi non si accorda. Conviene però con tutti gli altri scrittori, i quali di Matteo hanno parlato, che egli fu uno degli uomini più insigni di sua famiglia, e del quale abbiamo in questa medesima lettera il seguente elogio. Dopo di avere parlato ivi il Zava con lode delle morali qualità di questo suo allievo, e degli altri personaggi viventi della di lui prosapia, così prosiegue = » Qua vite tranquillitate, & ingenii claritate » cum omnibus probabaris, qui te vel paul-*

vantaggio, risparmiando sempre, per quanto poteva, la Soldatesca al suo Padrone di forze molto inferiori al suo nemico, per cui riputava convenire a Ferdinando di prendere tempo, e destreggiare. Egli pratico, come era, di quelle Regioni, che conosceva perfettamente, di quel clima, del carattere della sua truppa, e del genio di quella del suo nemico, lo distrasse sempre con marcie, e contromarcia da una decisiva battaglia,

---

» *Iullum degustassent, tum mihi qui te*
» *non secus ac filium præclara & quasi præ-*
» *nuntia rerum futurarum indole amabam, et*
» *omni benevolentia (quod scis) favebam.*
» *Quo tempore nec Polybio invidebam, qui*
» *Scipione discipulo gloriabatur. Nec Aristo-*
» *tilem in hoc genere lætitia mihi præponebam,*
» *cui Alexander Macedo erudiendus contigerat.*
» *Neque Afrum poetam maximum Lelii fami-*
» *liaritate gloriantem hac honestate vita te*
» *prædito, me felicorem putabam. Tuam enim*
» *modestiam, et vita integerrima constantiam*
» *omnium Imperatorum triumphis præfero.*
» *Unde non mirum si quinto Pio Optimo Ma-*
» *ximo Pontifici.... tam carus fuisti. Cujus*
» *liberalitatem longe majorem sensisses ni sola*
» *tam sancti viri in te propensa benevolentia*
» *contentus, humanos sensus coercens, qui*
» *aliquando decoris sui oblitis specie pulcriori*
» *capi solent, temperantia, quæ tua semper*
» *fuit de te hunc jure promerentem tam salu-*
» *taris Pontificis manum retardasses. Satis*

trattenendolo in vece con dei finti attacchi, e con dei piccioli fatti, e per conseguenza con dei tenui sagrificj sino all' inverno, al tempo che colà cadono dal cielo dirotte continue pioggie, dalle quali fu costretto il nemico, per non sagrificare tutta l'armata, di ritirare frettente il piede dal suolo occupato, abbandonare l' impresa meditata, e la devastazione agli ereditarii Austriaci Stati minacciata; e così qual altro Fabio trionfò

» *enim divitiorum tibi comparasse videbaris,* » *illius vitam tibi curæ esse, in cujus salute,* » *et tutelo omnium mortalium vita, et tran-* » *quillitas nitebatur.* » *Qui ricorda ancora il Zava un fratello di Monsignor Matteo chiamato Girolamo Rapori, intorno al quale così esprimesi dipoi.....* » *Hieronymus frater tuus* » *legum, et juris scientia potitus, et illustra-* » *tus ad majores gradus omnium bonorum* » *suffragio, et expectatione properabat, sed* » *omnium votis mors invido tantam expecta-* » *tionem fregit, et dissipavit, omnesque in* » *squallorem reliquit.* »

Fu però continuato la famiglia da Giulio Rapari altro fratello civico Decurione dell'anno 1623., il quale ebbe due mogli, Isabella Stanga la prima vedova di Bosello Sommi, e Bianca Barbò la seconda vedova di Girolamo Stanga; da una delle quali ebbe tra gli altri, Angelo il juniore, *e Giam-Battista. Angelo si portò a Roma, ed ivi compì il corso de' suoi studii sotto la vigilanza della zio,*

col solo temporeggiare sopra di un formidabile nemico, che non poteva in altro modo più sicuro battere, e superare. E queste furono le prime prove, che diede Antonio Maria Picenardi delle sue estese geografiche, e militari cognizioni, e di quel sublime genio, che lo rendeva atto a riuscire in qualunque ardua impresa. Superata quindi la fama precorsa in quelle contrade del suo valore, e de' suoi talenti, fu di poi da tutto

---

della di cui pietà, e carità verso de' poveri fu segnatamente seguace, come lo manifestano i due qualificati legati di mille zecchini cadauno, che nel suo testamento celebrato colà il giorno 21. Maggio 1634. lasciò, uno al venerando Convento delle clarisse sotto il titolo del Corpus Domini, *e l'altro all' Ospitale degli Incurabili detto di S. Alessio della sua patria. Giam-Battista trovasi ascritto al civico decurionato sotto l' anno 1658., e come tale s' impiegò con zelo in servigio della patria nel corso di sua mortale carriera. Da esso sono discesi i Rapari, che nobilmente hanno continuato la loro prosapia sino dopo la metà dello scaduto secolo decimo ottavo, intorno al quale tempo rimase estinta nei due fratelli Rapari Giam-Battista altra, e Pietro Maria ambedue Canonici della nostra Cattedrale, Ecclesiastici dotti, più, ed assai stimati; adoperati perciò nel regolamento della sua Chiesa dal Vescovo di Cremona di quel tempo Monsignor Alessandro Litta di gloriosa*

l' esercito considerato per un uomo straordinario, e Ferdinando lo volle, e teneva presso di se suo intimo Consigliere, e nulla decideva, sì rispetto alla guerra, che agli altri affari della sua Corona prima di averlo sentito, e consultato, affidando ad esso ancora il più delle volte l'esecuzione di commissioni importanti, e scabrose. Egli Legato per esso al Sommo Pontefice Paolo III., all' Imperatore Carlo V., a Francesco I. Re

---

memoria come raccogliesi dall' Arisi nella sua Cremon. Lit. T. III. pag. 137. e seguenti.

Egualmente, e molto più tempo prima, rimase estinta, o confusa col volgo, la nobile famiglia Riva, ossia la discendenza di Gian-Antonio Riparo giusta gli Storici Cremonesi. Il primo di questa, che trovasi dai medesimi nominato col cognome di Riva è Ercole, il quale fioriva nell' anno 1312., militore valoroso servì da Capitano ossia Condottiero di gente d' armi il celebre Marchese Giacomo Cavalcabò resosi Signore di Cremona. Di questo furono contemporanei Simpliciano, e Marchesino, uno dopo l' altro civici Consiglieri, ai quali successero Antoniolo, e Fabio Riva; legale il primo trovasi ascritto sotto l' anno 1362. al nobile Collegio dei Giureconsulti della sua patria, al di cui servigio s' applicò con zelo in tutto il corso della sua vita, militare il secondo, cioè Fabio viveva nell' anno 1397., e servì da Capitano nelle truppe di Giovan Galeazzo Visconti Duca di

Digitized by Google

di Francia, a Solimano Gran Signore de' Turchi, alla Veneta Repubblica, quali vantaggi non gli rese da per tutto e colla sua eloquenza, e con vasti suoi talenti, che spiegò in grande copia in tutte quelle grandi Corti, presso le quali facendo gli interessi del suo Re, si acquistò nome, e gloria immortale? Tutto quanto finalmente egli fece, ed operò nella diplomatica, e militare carriera in tutti i suddetti, e moltissimi altri

---

Milano, e si distinse specialmente pel suo valore nella spedizione contro il Principe Gonzaga Signor di Mantova, al dire del Bresciani op. citata intorno alle famiglie nobili Cremonesi.

Vivevono nell' anno 1402. Giovanni Riva di professione legale ascritto al rispettabilissimo Collegio de' Notari Cremonesi, e nel 1450. Giacomo, che Capitano nell' esercito del Conte Francesco Sforza contribuì col suo valore al di lui esaltamento in Duca di Milano, e poco dopo Luca, di cui esisteva il sepolcro nella Chiesa ora demolita di S. Paolo di Cremona con questa semplice inscrizione

SEPVLCRVM NOB. VIRI D. LVCÆ RIPÆ ET HÆR. EIVS OBIIT DIE XX. AVG. MCCCCLXXXVIII. posta nella Raccolta Vairani alla pag. 254. *In seguito alla morte di Luca vennero Paolo, e Tommaso Riva civici Decuriori, il primo dell' anno 1514, ed il secondo del 1573. Indi Pietro Paolo Minor Conventuale di S. Francesco religioso instruito,*

incontri io certamente non posso quì riferire. Mi lusingo però di avere detto quanto basta, perchè ciascuno riconosca, e il di lui merito, ed insieme gli stenti, le fatiche, ed i pericoli, che egli ha dovuto necessariamente, e come militare, e come ministro incontrare, pei quali indebolito di forze reso acciaccoso, ed infermiccio, si risolvette di abbandonare l' Ungheria, e la Corte, e di ritornarsene alla Patria. Sentì amaramente

---

ed esemplare, zelantissimo della regolare disciplina, il quale per avere pubblicato qualche cosuccia col mezzo delle stampe del Viotti in Porma nel 1583. trovosi posto dall' Arisi nella sua Crem. Lit. T. II. pag. 379. Di questi ultimi due fu contemporaneo, e forse fratello quel Giam-Bottista Riva Cremonese Cavaliere professo di Malta come ricavasi dall' Italia nobile di Lodovico Araldi, il quale dopo avere servito valorosamente sulle galere dell' insigne suo Ordine, ritornato a Cremona s' impiegò pure al servigio della patria, e fu uno dei quattro Ambasciatori Cremonesi, che nell' anno 1595. si portarono a Pavia a complimentare in nome del loro Pubblico l' Infanta di Spagna Isabella in occasione del suo passaggio per quella Città allorchè andò in Fiandra per unirsi al suo sposo l' Arciduca Alberto d' Austria.

Finalmente ricorderò Pietro Riva civico Decurione dell' anno 1609. come da civici registri, e per ultimo Lodovico della stessa

Ferdinando questo distacco, ma dovette cedere al desiderio, ed all' unico tentativo, che ancor rimaneva per rimettere in salute un uomo, i di cui giorni potevano essergli altra volta utili, e preziosi, ed unicamente si attenne a manifestargli l' intenso suo dispiacere pel di lui allontanamento, e la sua riconoscenza pei prestatigli importantissimi servigj, che ricompensò da pari suo con premii, ed onori distinti, comandando

---

famiglia anzi di lui fratello figlio di Tommaso sopranominato, ed uno degli uomini più distinti della Cremonese prosapia Riva succeduto a Gian-Antonio Onorati pure Cremonese nel Vescovato di Terni, e col quale farò di parlare della medesima, giacchè di essa null'oltro di più mi è riuscito finora di ritrovare negli Annali Cremonesi; per cui la direi probabilmente estinta in questo degnissima Prelato poichè ancora nessuno è nominato degli altri Riva, che hanno continuato a sussistere in Cremona, ai quali devonsi attribuire le due inscrizioni lapidarie posteriori della Raccolta Vairani, nessuno, dissi, di questi è nominato nel sepolcrale di lui epitafio, che fecero porre sulla sua tomba in quella Cattedrale in testimonio di mestizia, e di gratitudine due de' suoi famigliari da esso grandemente beneficati, riferito dall' Ughelli, e dall' Arisi nelle rispettive Opere, e che io penso di qui trascrivere esattamente contenendosi nel medesimo i posti importanti, che oc-

permino a suoi figliuoli di baciarlo, e di accarezzarlo come il loro salvatore, ed il loro secondo padre. Ritornato Antonio Maria in Italia, allorchè questa fu invasa dalle truppe Francesi, cadde, non potendosi sottrarre perchè gravemente ammalato, nelle mani di Pietro Strozzi Comandante delle medesime, il quale onorandolo sommamente, nè avendo potuto da lui ottenere che si fermasse al servizio del suo Re, che tanto lo

---

cupò, e le principali azioni della sua vita, in una parola, il suo vero elogio migliore di quello, che tessergli possa la debole mia penna.

D. O. M. Ludovico Ripa Patricio Cremonensi Antistiti Interamnensi. Qui cum primarium locum apud Petrum Donatum Cæsium, et Paulum Sfondratum Gregorii XIV. Fratris F. Cardinales amplissimos tenuisset, et gravissimis in rebus atque temporibus egregiam utrique operam navasset, ac Apostolicæ Cameræ primo Commissarius, deinde vero Proauditor plausu universali fuisset diuque causas in utraque signatura retulisset, et Asculanam Præfecturam laudatissime administrasset, tandem cum licuisset præsenio quiescere, Episcopale sibi impositum onus, tanto animi robore, tantoque amore complexus est, ut et vegetior quotidie videretur, toto septennio, quo in Episcopatu vixit, ne unum quidem diem cum labore, liberalitate in pauperes, et Ecclesiam ipsam fertatam abire sustinuerit. Obiit VI.

stimava, non solo lo rilasciò libero, ma lo fece ancora scortare da suoi Soldati sino in patria, ove poi avanzato negli anni, ed indebolito dalle già sofferte fatiche, e dal male, passò all' altra vita con dispiacere universale di tutta la Città, che per onorare la memoria di un sì celebre Uomo, e distinto suo Cittadino, assistette con tutti i suoi Magistrati in forma pubblica ai solenni di lui funerali, ed alla Orazione funebre, che in di lui lode recito il dotto Professore di eloquenza Alessandro Peschiera, dalla quale per mezzo dell' Orazione latina di Ottaviano Picenardo spesse volte citata, sono state tramandate sino a noi l' esposte notizie intorno a questo veramente famoso Personaggio.

Vissero finalmente sotto degli Sforza ancora, e circa a questi tempi altri cospicui Picenardi, e tutti della famiglia di Cremona, e sono: un Alessio in Mantova, un Giacomo in Roma, ad un Sebastiano sopranomato pel suo valore militare il *Mortigena*. Le vicende alle quali furono soggetti specialmente gli ultimi Sforzeschi Duchi di Mi-

---

Id Septembris MDCXIII. nonagenarius. Clemens Antonius Firmanus, qui XL., et Jo. Baptista Franceschinus Assisiensis, qui XX. continuos annos in ejus domestico obsequio peregerunt, et innumeris in vita beneficiis affecti, et in morte amplo legato donati Maestissimi Pani Curaruni.

lano, caddero indirettamente ancora sopra i loro aderenti, e singolarmente sopra dei Signori Picenardi costantemente attaccati, come abbiamo osservato, a questa famiglia. E quindi alcuni di essi all' invasione dei Francesi nello Stato di Milano, espatriarono, e si portarono presso estere Corti, nelle quali forse non furono inutili alla causa dei loro Sovrani. Alessio, che dal celebre Giureconsulto Filippo Decio aveva appresa la scienza delle Leggi non tardò in Mantova ove erasi per l'accennata ragione traslocato a farsi conoscere da quei Principi Gonzaga per quel dotto Legale, che egli era, ed a farsi ammirare da tutti e per la sua integrità, e per la copia de' suoi lumi. Quindi eletto da quel Sovrano alla Pretura della sua Capitale, viddero quei popoli rinnovarsi infra le loro mura quell' esatta imparziale amministrazione della giustizia, per cui si era già reso chiaro Leonardo uno de' suoi gloriosi antenati, il propagatore colà della Gente Picenarda, a che aveva circa un secolo prima coperta quella stessa luminosa carica, delle di cui virtù ne rimaneva tutt'ora viva, e costante la comune tradizione.

Giacomo Dottore di leggi Uomo erudito, e virtuoso impiegò i primi anni della sua gioventù in servizio della patria, e de' suoi Concittadini, ai quali si rese utile colle sue cognizioni, e co' suoi consigli. Indi vestito l'abito ecclesiastico, passò come famigliare nella Corte del Principe Cardinale, e Vescovo di Cremona Ascanio Sforza fratello del Duca Lodovico, al quale fu

carissimo, e lo seguì intrepido, finchè gli fu possibile, in tutte le sue vicende, abbandonando e parenti, e patria, e beni, allorchè sconvolta la Lombardia per l'invasione de' Francesi, si ritirò in Rivalta sul Piacentino presso i Signori Landi suoi parenti, ove per tradimento, come alcuni hanno asserito, fatto prigioniero da Veneziani, fu mandato in Francia con proibizione a suoi Cortigiani di seguirlo. Non è del mio assunto il trattenermi qui ad esaminare da qual parte sia venuto ad Ascanio questo colpo, ed il vero autore di questa insidiosa trama, o piuttosto fatale sua disgrazia, che probabilmente egli medesimo indirettamente si è procurata, o almeno, secondo me, di molto vi ha contibuito coll'essersi rifugiato in un luogo troppo noto, ed appresso un Signore, che quantunque grande, come era il Conte Corrado Landi a que' tempi, ed in que' contorni, non fu però, nè poteva esserlo, grande abbastanza, per garantirlo dalla potenza de' Veneti, e Francesi collegati, che lo inseguivano, ai quali fu obbligato il Conte Corrado contro sua voglia di consegnarlo, come attestano tutti gli Storici più classici, e Francesi, ed Italiani a giustificazione del suddetto onorato Cavaliere imputato di perfidia da altri che male informati, o ingannati hanno scritto diversamente. Chi desidera di essere meglio informato di questo fatto, e di tutte le sue circostanze, legga l'apologia del suddetto Conte Corrado scritta dal Marchese Ippolito Landi di lui discendente, e le Memorie

Storiche di Piacenza del Prepposto Poggiali, che nel Tom. 8. alla pag. 156., e seguenti ne parla da pari suo, e diffusamente; mentre io rimettendomi sul mio sentiero, ritorno a Giacomo Piccinardi, che tanto soffrì di pena per la disavventura di questo Porporato; e che dovette in questa fatale circostanza, con estremo cordoglio involontariamente abbandonare. Ma se si distaccò Giacomo colla persona dal suo Signore, e dal suo Prelato, mantenne sempre, benchè lontano, ad esso affezionato, ad alla di lui famiglia il suo cuore; e in Roma, ove in seguito si portò, spiegò questo suo interessamento, prevalendosi dell' aura di quella Corte, e del credito acquistatosi presso i tre Sommi Pontefici Giulio II., Leone X., e Clemente VII., che tutti servì come Prelato, per favorire gli interessi, e la causa degli Sforzeschi, e così contribuì, per quanto potè al loro ristabilimento negli Stati paterni. Grato perciò il Duca Francesco II. Sforza al di lui zelo, dopo il suo ritorno in Milano, e rimesso nel pacifico possesso degli ereditarii suoi Dominii, lo creò suo intimo Famigliare, e l' ottenne dal regnante in allora Sommo Pontefice per Economo generale in tutto lo Stato di Milano, dove morì con sommo dispiacere del suo Sovrano, e di tutta quella Capitale l'anno 1531., e fu sepolto con onorevole epitaffio nella Chiesa di S. Maria de' Servi della medesima Città. Francesco Arisi nel Tomo II. pag. 60. riferisce per esteso la suddetta Inscrizione sepolcrale, ed il Diploma, con cui fu pro-

mosso Giacomo alla dignità di Economo da Francesco II. Sforza; e l'uno, e l'altro gli fanno grandissimo onore, e confermano ampiamente tutto ciò, che di lui ho superiormente esposto.

Sebastiano finalmente figlio del Capitan Bernardino di sopra menzionato, erede ancora del di lui coraggio, ed attaccamento alla famiglia Sforza, sopranominato pel suo valore il *Martigena* servì da giovinetto esso pure Francesco II. Sforza ultimo Duca di Milano, e contribuì come Guerriero nell'armata della Lega a rimetterlo in trono, ed ebbe dal medesimo in guiderdone una condotta di fanti, ed il comando del Castello di Cremona. Morto l'anno 1535 il Duca Francesco sopra lodato, con la di lui morte rimase estinta la linea legittima di sua famiglia, e passò quindi il Ducato di Milano, dagli Sforza all' ubbidienza di Carlo V. Imperatore, e con esso passò pure Sebastiano fatto già maturo al servizio di quel Grande Monarca, il quale conoscendolo per la sua celebrità, lo confermò nel grado militare, che già aveva sotto degli antichi suoi padroni, e lo deputò al comando del Castello di Bersello nel Modonese, che egli poi sostenne, e difese validamente in più incontri dall' inimico. Indi lo impiegò ancora in diverse importantissime spedizioni in favore de' suoi Alleati nella Liguria, e nell'Etruria, e quivi per ultimo carico d'anni, di meriti, e chiaro per le innumerabili vittorie riportate, nella guerra di Siena, e propriamente in una scaramuccia sotto le mura

del Forte Sanmarco colpito in un fianco da un' archibugiata, lasciò di vivere gloriosamente, e con dispiacere di tutto l'esercito, che lo venerava come uno de' suoi più valorosi, e grandi Capitani. Di questo militare ne fanno onorata menzione Francesco Zava alla pagina 80. delle sue Orazioni latine stampate in Cremona l'anno 1569. da Vincenzo Conti, e Antonio Campi più diffusamente nel libro terzo della sua storia di Cremona alla pag. 176., e seguente, ove del nostro Sebastiano racconta il seguente *aneddotto*: » Non vuò tacere, dice egli che » essendo questo Capitano nel principio di » questa guerra stato accusato al Duca Co- » simo di Fiorenza da certo Capitano di po- » co valore, che egli non avesse nella sua » Compagnia il numero destinato de' Sol- » dati; confessò intrepidamente il Picenardo » ciò esser vero, ma che si offeriva a far » vedere a sua Eccellenza, che cento de'suoi » fanti avrebbero combattuto con trecento » di quelli dell' accusatore, colla quale ri- » soluta risposta soddisfece in modo quel » savissimo Principe, che lo tenne poi sem- » pre molto caro » e caro fu sempre oltre modo ancora all' Imperator Carlo V. per la costanza, ed attaccamento alla di lui corona, e ne diede luminosissime prove allorchè invitato dal Cristianissimo Re, che per fama conosceva le di lui militari talenti, e valore, rifiutò le lusinghiere offerte di cariche sublimi, di onori segnalati, e di grandiose ricompense, e nulla giovando gli impulsi replicati del gran Maresciallo di Fran-

cia Momorencj, e dall'Ambasciatore di Venezia per quella Corte Monsignor Giorgio d'Armagnac Vescovo di Rodes: come pure allorquando discoprì egli la trama ordita da Francesi di occupare, cioè a tradimento il Castello di Cremona, contribuendovi Galeazzo Sanvitale Conte di Fontanellato nel Parmigiano, ove erano essi accampati: trama però in esemplare modo punita nella persona di un Ufficiale Italiano al servizio della Francia, che quivi tenevasi nascosto, la cui testa staccata dal busto, ed inalberata sopra di un'asta, ed il di lui corpo fatto in brani servitono di scorno, e di terrore all'inimico, formando quella crudo spettacolo alla porta di S. Luca, e questi alle altre porte di questa Città a cui vennero distribuiti, ed affissi; e di tutto ciò esistono nell'archivio Picenardi incontrastabili documenti.

Di Sebastiano furono fratelli Valerio I., e Gian-Antonio, quale fu Decurione della patria, e si maritò con Teofila della nobile famiglia de'Boveri, fu erede di quella sostanza, parte della quale, non avendo avuta successione alcuna, lasciò per testamentaria disposizione al luogo Pio detto il *Consorzio della Donna* attualmente concentrato nell'Istituto Elemosiniere, sotto la condizione, che il ricavato si dovesse distribuire annualmente in elemosina a poveri colla preferenza a quelli, che delle Nobili famiglie Picenardi, e Boveri fossero in progresso di tempo ridotti alla mendicità. Così Valerio ebbe moglie, e successione e da esso tra

gli altri sono derivati i Signori Picenardi di quella linea, che per l'eredità della Nobile estinta decurionale famiglia Zappa hanno aggiunto al proprio, questo secondo cognome, ed a cui appartenevano i sepolcri di Fabbio Picenardi in S. Luca dell'anno 1601., e di Carlo nella Cattedrale sotto l'anno 1607, ed i beni perciò detti *Ca del Zappa* nel Comune del Dosimo, e *Castelnovo del Zappa* nel Cremonese. Questa diramazione Picenardi è rimasa estinta circa la metà dello scaduto prossimo secolo nella persona del Nob. Sig. Francesco Picenardi Zappa, che dalla Nobile Signora Donna Anna Fregoso oriunda Genovese, sua Consorte non ha lasciato dopo di se successione maschile, per cui i di lui beni vincolati a fidecommesso sono passati nella sussistente famiglia dei due fratelli gemelli Giuseppe, e Ottavio Luigi Picenardi. Sebastiano pure si maritò con Laura dell' antica nobilissima famiglia de' Meli Cremonese, da cui generò tre figliuoli, Valerio II., Sforza I., e Giam-Battista.

Laura Melia Picenardi fu, e per nascita, e per coltura una delle più illustri Matrone de' suoi tempi. Era ella figlia del Cavaliere Giam-Battista Meli, e di Ippolita Ponzoni, famiglie ambedue delle più antiche, e cospicue di Cremona, e sorella dei due fratelli Meli, il Cavalier Diofebo, e Gian Paolo Marchese di Soragna di Parma, da cui proviene la chiara famiglia innestata Meli-Lupi colà stabilita, ascritta ancora al Veneto Patriziato e che per gli illustri matrimonii costantemente contratti, pei distinti impieghi

coperti, e pel rango dei Principi dell' Impero, a cui è stata elevata, si può meritamente considerare tra le nobili grandi famiglie d' Italia. Nè meno colta di quel che nobile fu Laura. Un saggio ci ha lasciato del suo buon gusto per l'amena letteratura, e delle sue scientifiche cognizioni in una sua lettera consolatoria, e piena di socratiche dottrine scritta alla Signora Silvia Lotaringia, e che trovasi in quella Raccolta di lettere di molte valorose Donne stampata in Venezia da Gabriele Giolito l' anno 1548., per cui l' erudito Signor Abbate Isidoro Bianchi noto per le molte sue Opere alla Repubblica letteraria, non ha dubitato in un suo avviso già stampato di porla unitamente alla Signora Lucrezia Picenardi Crotta celebrata dai più rinomati Poeti de' suoi tempi, nel ruolo delle eridanie Donne, che si sono rese nelle scienze, nelle lettere, e nelle belle arti chiare, e distinte.

Abbiamo già veduto di quale, e quanto merito fossero gli illustri genitori di Valerio, Sforza, e Giam-Battista; ci resta ora di osservare, come questi tre fratelli corrisposero alla ricevuta nobile educazione, ed ai luminosi esempj dei loro virtuosi maggiori. Valerio di un carattere dolce, e pacifico attese ai domestici affari, ed a quelli ancora del suo Pubblico, che servì nei civici impieghi con patriotico zelo. Sforza, e Giam-Battista ambedue intrepidi guerrieri, e capitani nell' esercito di Carlo V.: eredi dello spirito, e del valore del Padre, diedero le prima prove del loro coraggio,

e dei loro talenti militari alla di lui presenza nella anddetta guerra di Siena, ove la di lui gloriosa morte, e gli eroici sentimenti da esso manifestati in quegli estremi momenti gli furono, e di conforto per tolerarne la grave perdita, e di sprone ad immitarlo nell' intrapresa gloriosa militare carriera. Giam-Battista maggiore di età fu promosso pei suoi meriti al grado di Colonnello, e servì in diverse spedizioni plausibilmente. Sforza poi non solo eguagliò, ma superò se non nel valore, almeno negli onori, e gradi militari il padre ed il fratello. Servì da prima come capitano l'anno 1557. sotto Coreggio, indi alla testa di una brigata in Corsica, ed in Sardegna, ed arrivato pei suoi talenti, e pel suo coraggio ai più alti gradi nell' Austriaca milizia, sostenne le veci del celebre Generale Comandante Cesare Majo Napolitano, che da uomo di bassa fortuna arrivò pel suo genio e pel suo valore ad occupare nella militare carriera i posti più elevati, e luminosi, ed a meritarsi in ricompensa dei prestati servigi Feudi, e titoli onorifici come ci attesta Luca Contile nella sua Opera già citata al foglio 84 Di questo celebre guerriero sostenne, dissi, le veci il nostro Sforza, e divenne Generalissimo della fanteria, e cavalleria, in una parola di tutta quella truppa, che per ordine del Re Cattolico, ed Imperatore Carlo V. d'Austria da varie nazioni raccolta in Italia, formava tutta quella numerosa armata. Passò finalmente in qualità di Maestro di Campo Generale alla testa di

tutto l' esercito in Africa all' impresa della Goletta, ove Capo supremo di quell' importante scabrosa spedizione fece prodigj di valore, e vi lasciò combattendo generosamente la vita. A questi tre celebri Guerrieri Sebastiano I., Giam-Battista, e Sforza I. padre, e figli eressero i loro posteri nella Chiesa di S. Domenico di Cremona un obelisco di marmo al loro sepolcro con un onorevole epitaffio a fine di perpetuare la memoria de' loro fasti, e di tanto valore, e questi furono Sforza II., e Valerio III. fratelli Picenardi figlj di Sforza I., e di Ippolita figlia del famoso Conte Brocardo Persico prode guerriero, gran Ministro di Stato, e Vice-Re di Sicilia; Esiste presentemente ancora questo bel monumento prezioso per la patria storia, e che merita a gloria della famiglia Picenardi di essere quì riferito

D. O. M. SEBASTIANO PICENARDO CESABEO ARMORVM DVCTORI VICTORIIS INNVMERIS CLARISSIMO SVMMIS PRINCIPIBVS IN ARDVIS EXPEDITIONIBVS VNDEQVAQVE EXPETITO, CVI INSVBRIA SFORTIADÆ, LIGVRIA CIVIBVS, ETRVRIA MEDICEO SERVATA IPSA DENIQVE PATRIA TOTIES DEFENSA ETERNVM DEBENT. JOANNI BAPTISTÆ PICENARDO ACERRIMO PEDITVM PRÆFECTO VIRTVTIS PATERNÆ EMVLO, ET PROPAGATORI SFORTIÆ ITEM PICENARDO FORTISSIMO COPIARVM IMPERATORI QVI PARENTEM NON MODO ÆQVABAT SED ETIAM LONGE SVPERASSET NISI IN MEDIO VICTORIARVM CVRSV RAPTVS ESSET VALERIVS ET SFORTIA FRATRES OPTIMI AVO, PATRVO, ET PATRI BENEMERENTES POSVERE ANNO MDLXXVII.

E' vero però, che avendo dato ad alcuni del fastidio in questi ultimi tempi le parole *Imperatori*, e *Principibus*, trovasi presentemente questa inscrizione, e questo monumento alquanto mutilato per opera della poco fa passata persecuzione eccitata ancora contro le armi (1) gli emblemi, ed altre sirolli onorifiche insegne dall' ignoranza,

---

(1) *Subirono l'eguale sorte ancora tutte quelle armi de' Picenardi, che osservansi ora dallo scalpello maltrattate ne' bei corinzi capitelli modellati in terra cotta delle pilastrate al lato sinistro esteriore di detta Chiesa sulla strada postale quasi rimpetto alla contrada delle Beccarie-vecchie. Questo edificio annesso alla Chiesa, che fu un tempo una sontuosa Cappella costrutta all' epoca del risorgimento delle belle arti in Italia, perciò sullo stile del Bramante, e dell' Alberti, in oggi serve parte a guardaroba, e parte a vestibolo onde procurare un accesso alla gran Chiesa anche da questo fianco. Le succennate gentilizie insegne manifestano bastantemente, che i Signori Picenardi furono gli autori, ed i padroni di sì bell' opera, e fu circa que' tempi, che i detti Signori, abbandonando la Chiesa di S. Erasmo, si elessero per loro Chiesa demaniaria questa di S. Domenico assai più centrale, vasta, magnifica, e prossima alle nuove loro abitazioni, facendovi entro di essa, e ne' chiostri erigere diversi sepolcri per le varie loro famiglie, come si vede tutt' ora.*

e dal fanatismo di alcuni, che male interpretando l'ordine al tempo della Repubblica, di non dare certi titoli gentilizj, nè di più usare blasonici distintivi, credettero stoltamente di sopprimerli anche nei monumenti antichi a danno delle utili arti, delle belle lettere, e della patria Storia. Mutilazione, che perciò appunto si renderà col tempo ancora più rara, e singolare, perchè colla sua deformità marcherà a nostri tardi nipoti l'eccesso, a cui giunsero costoro, e che minacciava di dilatarsi in queste nostre felici contrade, se persone sensate coi loro clamori non avessero arrestato questi passi rapidi, ed arditi della barbarie, e del disordine, in una parola, degli inimici dell'umana prosperità. Prosperità, che ora ci ha ricondotta co' suoi successivi guerrieri trionfi il clementissimo, ed invitto nostro Monarca Francesco I. d'Austria, e consolidata con una pace generale, equa, e costante, all'ombra di cui ritorneranno quei bei giorni, che per nostra somma sciagura ci avevano, non ha guari, abbandonati. Se questo non è lo scopo delle guerre, e delle battaglie non saranno mai utili, nè lodevoli le vittorie; e questa è la pietra del paragone, che distingue infra i combattenti il glorioso onorato guerriero dall' ambizioso oppressore.

Gloriosi Guerrieri, anzi veri Eroi furono i Signori Picenardi di sopra nominati, perchè pugnarono, e sparsero il loro sangue non per un capriccio, per interesse, o per una vana ambizione, ma per la Religione,

per la Patria, pel Sovrano, ed in generale pel bene, e la prosperità della loro nazione, o in favore di quegli Alleati, dai quali, secondo le circostanze de' tempi, dipendeva il ben essere, e la politica esistenza del loro Governo. E questi perciò giustamente maritarono gli encomj, e le beneficenze dei Sovrani, e della Patria, le onorifiche iscrizioni, ed i sontuosi mausolei, che loro innalzarono i parenti, e la riconoscente posterità.

Sforza II. Picenardi, che come abbiamo veduto, onorò di quella maniera la memoria de' suoi Avi, conobbe ad un tempo stesso l'impegno, in cui si era posto d'immitarli. Decorato della Croce di S. Stefano Papa, e Martire di Pisa, che per giustizia gli fu accordata da quell' equestre insigne Ordine, ed in seguito di una Commenda conferitagli dal Gran Maestro, e Sovrano della Toscana Ferdinando de' Medici l'anno 1589., per di cui servigio aveva assoldato del proprio mille fanti, sproni gli furono questi onori per battere sollecito costantemente il sentiero della gloria, pel quale si era sino dalla sua gioventù incamminato. Servì egli la Corona di Spagna come Capitano di due Compagnie di fanti nella guerra di Portogallo, indi come volontario a sue spese per due volte nelle Fiandre Condottiero di un corpo di cavalleria leggiera si fece ammirare in più incontri per la sua abilità, e pel suo coraggio. Finalmente guereggiò in Ungheria contro di Maometto III., e più di una volte sulla flotta navale, che scorreva a que' tempi

la costa dell' Africa a danno de' Mussulmanni; e in terra, e in mare, e da per tutto attivo, indefesso, generoso diede marcate prove del suo valore, delle sue militari cognizioni, e si rese degno del padre, e dell' avo, che l' avevano nella medesima carriera gloriosamente preceduto, e meritevole dell' annua pensione di sette cento scudi d'oro, che in ricompensa dei prestati servigj, e dei meriti ancora de' suoi maggiori (m) gli assegnò Filippo III. Re di Spagna

---

(m) *Paragrafo di un Diploma di S. M. Cattolico il Re Filippo III. datato da Valladolid 3. Settembre 1603. nell' accordare al Cavaliere Sforza Picenardo Privilegi, e Pensioni, onorifico per esso, e per altri suoi antenati, dei quali sopra abbiamo parlato:*

» Quo fit, ut cum Magnificus fidelis nobis dilectus Sfortia Picenardus Patritus Cremonensis majorum suorum insequendo vestigia, presertim alterius Sfortia patris sui. qui in expeditione ad insulam Corsicam primum Dux duorum Cohortium Peditum. Deinde pro-Prefecto generali locum tenens, et moderator totius exercitus tam Equitum, quam Peditum omnium notionum; ac iterum in expeditione ad Galetam Mogister Generalis Exercitus. Itidemque Sebastiani patris, et avi, qui variis in locis, et partibus, in multis maximi ponderis rebus Carolo Quinto Romanorum Imperatori Avo nostro, ac Philippo Patri Domino meo collendissimo fidelem operam nava-

suo ultimo Padrone, e per somma di lui clemenza passò ai tre suoi figliuoli, che ebbe da Ersilia della chiara, e celebre famiglia de' Marchesi Pallavicini, Ottavio, Sebastiano II., e Galeazzo II., dei quali si parlerà a suo luogo. Esistono nell' archivio Picenardi di Cremona, oltre il processo autentico, in cui provasi legalmente la discendenza dal Capitano Bernardino di Sforza II. compilato per la di lui accettazione nell'Ordine di Santo Stefano, tutte le patenti, ed altre carte originali, altre in idioma Italiano, altre in Latino, ed altre in Spagnuolo, dalle quali più ampiamente si scorgono i servigj, ed i meriti di tutti i suddetti Guerrieri da Sebastiano I. sino a questo ultimo Galeazzo, le cariche, gli onori, i privilegj, e le ricompense da essi avute dall'Impera-

---

vit. Is quidem Sfortia ab ineunte fere etate obsequio nostro se promptum prestiterit, primum in Belgio, ubi propriis sumptibus militavit mox dum cohortes duas conscripsisset, paratus nobis inservire, nisi tunc aliud occasio tulisset, exinde in Pannonia contra Turchas strenuam operam suam exibuerit. Postmodum in Belgium iterum se contulerit, ubi equitum levis armatura Præfectum gessit: Postremo in classe, quam iteratis vicibus Africam versus misimus, semper se indefessum, nullis sumptibus, vitaeque periculis parcendo se ostenderit. Volentes eundem virtutis industriæ etc. »

tore Carlo V. e dai due Filippi secondo, e terzo Re delle Spagne, e che io per brevità tralascio di quì riferire.

Devono precedere i figlj del Commendatore Sforza in questa mia Storica narrazione, i Signori Piccinardi, che di lui contemporanei, e dell' altro Sforza suo Padre, si sono come essi nel mestiere dell' armi distinti, e segnalati; così pure tutti quelli, che hanno fiorito alla stessa epoca, cioè nel secolo decimo sesto, i quali scorrendo altre luminose carriere hanno recato lustro alla Patria, ed alla propria famiglia, e che perciò meritano da me qualche menzione, e di essere annoverati nella serie degli Uomini illustri dalla medesima. Di questo numero sono Sigismondo nipote del magno Annibale, e Piccinardo Piccinardi figlio di Giacomo Antonio. Viene ricordato il primo ancora da Antonio Campi nel libro 3. della sua Storia alla pagina 188., e di tutti due ne parlano più diffusamente Ottaviano, ed il Bresciani nelle rispettive loro Opere. Sigismondo l' anno 1571. fu condottiero d'armi nell' esercito collegato del Sommo Pontefice Pio V., di Filippo II. Re delle Spagne, e della Repubblica Veneta contro di Solimano II. Gran Signore de' Turchi e si trovò alla memorabile battaglia navale, che seguì tra le due flotte nemiche a Curzolari fuori del Golfo Lepanto, ove contribuì col suo valore alla segnalata vittoria che colà riportò sotto il giorno 7. Ottobre anno suddetto l'armata Cristiana combinata contro di quel feroce Mussulmanno, il quale con una in-

numerabile flotta, e colle sue falangi minacciava l'Italia, e tutto il mondo Cristiano. Il secondo cioè Picenardo l'anno 1580. Colonnello di fanti al servizo del Re Cattolico Filippo II. suo Sovrano si segnalò nella guerra di Portogallo, ove intrepidamente combattendo, perdette sul campo di battaglia gloriosamente la vita. Potrei quì annoverare ancora un altro Annibale capitano che viveva del 1580. di cui esisteva il sepolcro nel Chiostro di S. Domenico con inscrizione riferita nella Raccolta Vairani p. 139. n. 998., e molti altri Signori Picenardi bravi soldati, ed officiali di onore, che nei gradi subalterni si sono distinti, e per l'esatta militare disciplina, e pel loro coraggio, e per le importanti commissioni lodevolmente eseguite; ma sembrami in questa parte di aver detto quanto basta per poter conchiudere; che poche sono le nobili famiglie, le quali, come la Picenardi, possano vantarsi di avere prodotti tanti, e sì qualificati guerrieri.

Non è quindi maraviglia, che queste preclara *Gente* fosse in ogni tempo contradistinta di privilegj, concessioni, e speciose prerogative, come ne fanno ampia testimonianza le Pergamene, ed i Diplomi, che tutt'ora conservansi dai due fratelli Picenardi di Cremona nel loro archivio. Tra quali è ben singolare la Bolla di Papa Clemente VII., nella quale concede al poco fa nominato Sebastiano I. il *Martigena*, e ad Annibale Picenardi il *Magno* non meno che alle loro famiglie moltissimi privilegj,

e singolarissimi. Questa Bolla fu riconosciuta nella Curia Vescovile di Cremona il dì 13. Marzo 1528. Veramente i meriti di diversi Signori Picenardi colla Santa Sede, e colla Casa de' Medici, a cui apparteneva Clemente VII. sono grandi, come di sopra abbiamo veduto, ma sono ancora singolari, e straordinarii i privilegj, che questo Papa ha loro concessi colla suddetta Bolla. Facilità di cui ne troviamo pochi esempii, quando se ne eccettui il Sommo Pontefice Alessandro IV., che in questa parte, secondo gli Storici, è stato di una liberalità quasi senza pari.

Ma se i Signori di questa nobile famiglia tanto meritarono, e tanto si distinsero nel secolo, di cui parliamo, per la strada della milizia, non furono meno insigni ancora per quella delle lettere, dei civici, e reali impieghi, nei quali facendo il loro dovere, si resero utili alla Patria, ed allo Stato. Vissero in questa età un Silvestro Picenardi, nome, che sostituì a quello di Giacomo, allorchè si fece Cononico Lateranense. Studiò la Teologia, la Filosofia, la Matematica, e singolarmente l'Astronomia, nelle quali scienze fece dei grandi progressi, fu in Piacenza laureato, ed in patria Professore di Filosofia. Mancò di vita in giovanile età, e questa morte immatura troncò il filo a tutte le speranze, che fondatamente si erano da' suoi Concittadini concepite del suo glorioso avanzamento nelle Teologiche, e filosofiche cognizioni, delle quali, e del suo non ordinario talento, ci ha lasciato un monumento nella di lui opera teologica, e

filosofica intitolata *Disputabilis Sphæræ Libri duo, in quibus discutitur quid quid fere apud Theologos, et Philosophos in Disputationem venit*, diretta a Girolamo Bernerio Cardinale d'Ascoli Cittadino Cremonese, e stampata in Piacenza l'anno 1593. da Giovanni Bazachio. Di questo Canonico Regolare parla l'Arisi nel Tomo secondo della sua Opera già citata alla pagina 431. Fiorirono con Silvestro cioè dal 1539. al 1590. oltre dell' accreditato Causidico ed Abbate del Collegio de' Notarj Marcellino Picenardi, un altro Giam-Battista di cui vedesi il sepolcro nel Chiostro di S. Domenico con inscrizione riferita dal Vairani pag. 136.; un Gian-Pietro Picenardi uomo di lettere, che sino da giovinetto ne diede dei non equivoci saggi, come si ha da un' epistola di Francesco Zava ad esso diretta esistente nel libro stampato delle sue lettere pagina 120. in cui dice che esso nelle latine sue composizioni sapeva unire allo stile di Cicerone la soavità di Ortensio; un Giacomo II. di questo nome, ed un altro Gian-Francesco, ed un Orazio (n) tutti tre de' Picenardi, e tutti in fra i Decurioni della patria pel loro zelo distinti, e che negli impieghi con prudenza, e decoro sostennero re-

(n) Orazio *Decurione dell' anno* 1587. *marito di Cornelia Galleraii, e dipoi d' Ippolita Malnepote, figlio di Lorenzo ambedue famiglie nobili Cremonesi già estinte fu fi-*

sero dei notabili vantaggi ai loro concittadini. Ma più di questi ancora loro furono utili quelli, che colle cognizioni acquistate nello studio della Filosofia, della medicina, e delle leggi salvarono ai medesimi spesse volte la vita, e le sostanze. Tra i primi io annovero due Giam-Battista, un Isidoro, ed un altro Girolamo, e fra i secondi un Alessandro, un Giam-Battista IV., due Sigismondi, ed il celebre Ottaviano. I due Giam-Battista furono contemporanei, e Medici Collegiati ambedue riputatissimi, ad uno dei quali, e suoi posteri appartiene il sepolcro con relativa inscrizione, che altre volte esisteva sotto il di lui nome nella Chiesa profanata di S. Francesco in Cremona riferita dal Vairani alla pag. 159. della sua raccolta; l'altro poi ancora più celebre, che vivava nell' anno 1561. fu grande Filosofo, sublime Astronomo, e Medico rinomatissimo; coltivò egli la corrispondenza dei più famosi Medici del suo tempo tra

---

glio di Giacomo II. Picenardi parimenti civico Decurione dell' anno 1539, e di Laura Melia come appare incontrastabilmente dai libri della soppressa Parrocchia di S. Mattia di Cremona sotto gli anni 1564. 23. Aprile, e 1590. 23. Gennaro. Se questa Laura Melia sia la celebre già moglie di Sebastiano Picenardi detto il Martigena, che in seconde nozze siasi maritata nel suddetto Giacomo della vicinanza di S. Mattia, o pure diversa, non

i quali, di Gian-Francesco Boccalino Nobile Asolano celebre per le sue cure, e per le sue opere stampate, delle quali parlano il Cozzando, ed il Conte Mazzuchelli chiarissimo, e grande Biografo Bresciano nelle rispettive loro opere, e di Giuseppe Pallavicino de' Signori di Varano Medico ancor egli di grido, e sommo letterato. Abbiamo di questo ultimo nella sua Raccolta data alla luce in Venezia l'anno 1566. per le stampe di Francesco Rampazeto due lettere una al primo, l'altra al secondo, dalle quali si riconoscono il valore ed il merito di questo Cremonese Esculapio, e la grande riputazione, che egli godava in Patria, e fuori. Caro a tutti, e da tutti stimato, e singolarmente poi dai Principi Gonzaga Sovrani di Mantova, che ad esso ricorrevano come ad un nume tutelare della loro vita, e della loro prosperità, i di cui consulti veneravano come oracoli, e le sue prescrizioni, come infallibili mezzi per ricuperare la

---

saprei definirlo. La combinazione dell' epoche de' tempi da una parte, e le molte diramazioni a quell' eta delle chiare famiglie Meli a Picenardi in Cremona dall' altra, rendono possibile e l' uno, e l' altro caso; onde conviene per ora rimettere al tempo questa decisione; mentre dai sopra detti libri Parrocchiali non ho potuto rilevarlo. Solo ho osservato in questa occazione, che la Nobile famiglia Picenardi domiciliata in quella Par-

perduta salute, e conservarla. Quindi ciascuno si può facilmente immaginare i vantaggi senza numero, che questo grande uomo ha portato colle sue felici cure alla languente umanità perpetuati in seguito per nostra buona sorte colle sue opere filosofiche, e mediche riferite dall' Arisi nella sua Crem. lit. T. II. pag. 230., e più di tutto con lasciare dopo di se tre figliuoli Isidoro, Gabriele, e Giulio eredi delle di lui morali virtù e scienza, tra i quali si distinse Isidoro Medico esso pure, Filosofo, e come il padre dotto e caritatevole verso de' bisognosi. Coltivò questi, oltre la medicina, le lettere greche, e latine, scrisse alcune cose nella latina poesia, che si trovano inserite nelle opere di altri Autori, e spiegò da Professore nella celebre Università di Padova la Filosofia morale. Di esso parlano l'Arisi, lo Zava, il Cavitelli, ed il Lamo nelle rispettive loro opere stampate, e tutti concordi gli fanno i ben giusti meritati elogi. Dicono, tra

---

rochia era allora suddivisa in più linee, alle quali appartenevano e un Sebastiano Piccinardi che viveva dell' anno 1574. marito di Bianca Camilla Montanara famiglia Nobile Decurionale Cremonese già estinta, che probabilmente ha dato, a ricevuta questa nome dalla picciola villa nel Contado Cremonese, che così ancora si chiama, un Isidoro, che fioriva del 1588. pure maritato. Vivevano altresì verso la fine di questo stesso secolo

le altre cose, in di lui lode; che facoltoso, e pio esercitava la medicina gratuitamente a sollievo de' miserabili, che soccorreva con generose elemosine, per cui s' acquistò il glorioso nome di *Medico*, e *Padre de' poveri*. Se questa nobile arte si interessante per l'umanità, oltre i lumi posteriormente acquistati, e le scoperte fatte, si fosse ancora conservata presso questa classe di persone agiate, e facoltose, sarebbe stata costantemente, e più utile, e più onorata. Di questi due letterati eccellentissimi fisici, e benefici cittadini, e parimenti di Gabrielo, e Giulio, padre, e figli Picenardi ce ne ricorda la dolce memoria l'inscrizione sepol-

---

della medesima famiglia di S. Mattia e un Curzio Picenardi marito di Anna dell' illustre famiglia Decurionale Cremonese Chizzola per la di cui estinzione parte della sua sostanza è passata nella cospicua sussistente famiglia Schinchinelli, ed un Massimiliano marito della Nobilissima Dama Cremonese Virginia Stanga. Tutti i sopra nominati Picinardi hanno avuta successione, e sonosi in quella vicinanza pmpagati in varie linee, le quali tutte poi rimasero estinte sul principio del secolo decimo settimo, dopo la quale epoca non trovasi cola altra menzione di questi Signori. Credesi però da questi stessi Picenardi di S. Mattia diramata la linea del nobile Sig. Eliseo Picenardi che abitava nella vicinanza di S. Vincenzo padre di Elisa-

crale, che altre volte esisteva nella Chiesa anzidetta di S. Francesco de' Padri Minori Conventuali di Cremona riportata dall'Arisi luogo sopra citato, e dal Vairani esposta nella seguente maniera:

D. O. M. IO. BAPT. PICENARDO MED. PHYS. CLARISS. OB EGREGIAS EJVS VIRTVTES ISIDORVS MED. PHYS. GABRIEL ET IVLIVS FILII PATRI DVLCISS. POS. VIXIT ANN. LXVI. MENS. IV. DIES XVIII. OBIIT III. KAL. IANVARII MDLXV.

Sulle luminose traccie dell' Avo, e del padre ambedue ascritti all'in allora celebre Collegio de' Nobili fisici della loro patria

---

betta Picenardi maritata nell' anno 1637. col Sig. Conte Cristoforo Schinchinelli, che per essere sola porto nella famiglia Schinchinelli l' eredità di suo padre. Ma di questo matrimonia ne ho già portato nella mia Storica narrazione m. s. dei Signori Schinchinelli.

A questa Nota, cui ha dato luogo specialmente Orazio Picenardi, aggiungerò qualche cosa della famiglia Malnipote, alla quale apparteneva la seconda di lui moglie, che per non essere antica Cremonese, ne avere qavi a lungo dimorato, non sarà così facile, che accada di parlarne altrove, come della Gallerati, cui spettava la prima sua moglie. La Nobilissima dunque famiglia Malnipote, che sussisteva in Cremona nel secolo decimo quinto, e decima sesto, è diramata dall' antica distinta di Piacenza, che fioriva calà

coltivò parimenti le belle lettere, e la medicina Girolamo Picenardi generato da Isabella della nobile Patrizia Cremonese famiglia Strada ascritto al civico decurionato nella persona di Ruffino sin dal 1474, e divenne come essi e uomo erudito, e Medico eccellente, e non meno caro ai Principi di Mantova, dei quali fu famigliare, e specialmente addetto alla Corte di Ferdinando Gonzaga Comandante Generale dell' Esercito Imperiale, con cui si portò in Germania, ove e per l'illustre di lui nascita, per le sue gentili maniere, per l' esimia sua abilità nella medica professione, e sin-

---

tra le consolari e principali nei secoli undecimo, duodecimo, e decimo terzo, come ricavasi dalla Cronaca Consolare Piacentina *dall' anno* 1130. *al* 1280. *inserita dal Muratori nella sua grande opera* Script. Rer. Italic. *T. XVI. Colon.* 611., *e seg. alla quale appoggioto conferma lo stesso della medesima famiglia Pietro Crescenzio nella sua* Corona, *ove aggiunge ancora che continuava ad essere tra le principali, e le più potenti al tempo delle fazioni degli Scotti, e degli Anguissola in Piacenza. Furono pure giusta questo stesso Scrittore op. cit. Pietro, e Giovanni de' Malnipoti di questa medesima famiglia tra quei Primati di Lombardia, che per avere seguito Matteo Visconti, il Grande Signor di Milano contro l' Arcivescovo di questa Metropoli Cassone della Torre, sog-*

golarmente pel nobile disinteresse, col quale l' esercitava, divenne caro a tutti, e specialmente a quei Grandi, che lo stimavano, ed onoravono infinitamente. Fra i quali si distinse il mecenate cola delle belle lettere di quel tempo l' amplissimo Cardinale, e Principe del S. Romano Imparo Francesco Didrichstein, che l' onorò della sua particolare amicizie, e confidenza, e sotto i di cui auspicj fattosi prete gli fu conferito un Canonicato, secondo il Bresciani nella sua *Corona* alla pag. 194., nella Cattedrale di Olmitz, ove con dispiacere universale finì i suoi giorni, e con in cuore l'ardente desiderio di ritornarsene alla sua patria, pel

---

giacquero alle censure pontificie, dalle quali furono in progresso di tempo liberate dal Legato Apostolico; per cui in benemerenza de' servigi prestati fu loro, al dire di alcuni Storici, accordato, e meglio direbbesi confermato, dai Visconti il feudo di Corte-Maggiore nel Territorio di Piacenza, che per altro possedevono ancora prima in forza di antica investitura comunale dell' anzidetta Città come raccogliesi dallo stesso Crescenzio op. cit. Par. I. pag. 613., e del quale erano ancora in possesso nell' anno 1376. come si ha da alcune tavole stampate attribuite all' erudito Canonico Ceruti di Corte-Maggiore, nelle quali parlasi segnatamente di questo insigne Paese, e dei Marchesi Pallavicini che ne furono un tempo Signori; e trovasi sotto l' an-

di cui bene avrebbe amato d' impiegare i suoi talenti, e le sue cogoizioni, come avevano fatto il padre, l' avo, e tutti i suoi maggiori.

Ed in quanto ai legali sopra ultimamente nominati; quali, e quanti vantaggi essi pure non portarono alla patria ed allo Stato. Le vedove protette, i pupilli tutelati, i poveri assistiti, gli amici consigliati, le pubbliche, e pie cause difese ne sono i più sicuri testimonii del bene, che nell' esercizio della loro professione hanno costantemente a prò di tutti operato. E par discendere al particolare; incominciando da Alessandro, che viveva l' anno 1568. dirò: che datosi da giovinetto allo studio delle leggi

---

zidetto anno registrato ad un dipresso ciò, che segue = La famiglia de Malnipote possedeva il Castello di Cortemaggiore, e questa coll' assenso di Barnabò Visconti si pacificò colla Chiesa secondo la Cronaca Piacentina di Giovanni Musso. =

Quando, e per quale motivo siansi alcuni de' Malnipoti portati in Cremona precisamente non si sa. Essi però non incominciano a spuntare negli Annali Cremonesi che nel secolo decimo quinto, sul principio del quale io crederei di fissare probabilmente la loro traslocazione in fra di noi, ed in seguito il loro stabilimento, giacchè nel decimo sesto li trovo qui naturalizzati, impiegati nei pubblici civici posti, elevati alla dignità De-

fu in quelle nell' Università di Pavia laureato indi ascritto al nobile Collegio de' Dottori della sua patria, ove esercitò con universale incontro la sua professione senza però mai distrarsi dall'amato suo studio delle leggi, a cui donava tutti que' ritagli di tempo che poteva senza mancare agli impegni contratti, e senza mai trascurare le assunte clientele. Frutti della sua applicazione furono diverse opere legali da esso composte, tra le quali, gli stampati dottissimi di lui Commentarj sopra le Imperiali Instituzioni lo fecero conoscere ancora fuori della sua patria per quel profondo, e valoroso legale, che egli era. La Repubblica di Ge-

---

curionale, ed ascritti ancora nel patrio Collegio dei Nobili Giure-Consulti come raccogliesi incontrastabilmente dai civici Registri, e da quelli dell' anzidetto rispettabilissimo Collegio, nei quali esiste in fra i Decurioni Fadosio Giulio Malnipate sotto l' anno 1588., uomo eloquente, e di grande intendimento a cui diretta trovo una lettera da Giuseppe Pallavicino di Varano posta nel suo epistolario stampato al f. 72, e fra i Dottori Collegiati sotto l' anno 1560. Massimiliano di lui fratello Filosofo ancora, ed Astrologo riputato, al dire del Bresciani: questi unitamente ad altri due loro fratelli Fabrizio Cesare, e Giovanni Maria figliuoli di Alessandro, ed a Giuseppe Lorenzo Sigismondo figlio di Antonio Maria tutti de' Malnipoti fecero fab.

nova, ove era già precorsa la fama, e del suo sapere, e della sua probità, lo chiamò a se, e lo collocò nella sua Ruota come Auditore civile da prima, di poi come criminale, e finalmente l'onorò della Pretura della sua Capitale. Corrispose egli in tutte queste cariche all' alta opinione, che di esso avevano già concepita que' distinti Patrizii, e tutto quel popolo, e sarebbe sicuramente a più onorifici eminenti gradi salito presso quella nazione, se morte immatura non l'avesse rapito a quella gloria maggiore, che lo aspettava, con universale dispiacere e di quella Repubblica, che restò priva di uno dei suoi più stimati Magistrati, e della sua patria, a cui in esso mancò uno de'suoi più cospicui cittadini. Esiste tutt'ora la gloriosa di lui memoria e nel marmoreo monumento erettogli in S. Domenico di Genova dal superstite di lui padre Annibale

---

bricare in S Luca di Cremona la Cappella dedicata a Maria Vergine, ed il loro comune sepolcro avanti la medesima come appare dalla seguente inscrizione ivi esistente

DEO OPT. MAX. MAXIMILIANVS I. V. D. FADOSIVS IVLIVS FABRICIVS CAESAR ET IO. M. ALEXANDRI MALNEPOTIS FILII ET IOS. LAVRENTIVS SIGISMVNDVS ANTONII MARIAE MALNEPOTIS FIL. SACELLVM HOC IN HONOREM S. MARIAE VIRGINIS TVMVLVMQ SIBI ET POST. FACTVM CVRAVERE ANNO CHRISTI NATI MDLXXIIII.

Picenardi, e nelle opere da esso composte riferite dall'Arisi nella sua opera alla pagina 328. del tomo 2., e nelle notizie che di lui ci hanno lasciate il Lamo, il Gesnero, il Wolfango, il Possevino, il Fontana, e tanti altri, che si possono riscontrare presso l'Arisi medesimo. Di questo Annibale padre di Alessandro credesi il sepolcro che fece edificare per se, e suoi eredi nella nostra Cattedrale con iscrizione riferita dal Vairani nella sua Raccolta pag. 21. n. 101.

Fiorì pure a questi tempi nella legale carriera, e di gran lunga sorpassò il merito, quantunque grande, di Alessandro il famoso Sigismondo Picenardi Dottore Collegiato, e Decurione della sua patria, e quivi uno dei fondatori dell'Accademia degli *Animosi*. Fu pure pel suo Pubblico Oratore a Filippo III. Re delle Spagne, nella quale lege-

---

Un' altra Inscrizione sepolcrale spettante ai Malnipoti esisteva nella Chiesa di S. Angelo di Cremona così esposta nella Raccolta Vairani alla pag. 70.

DD. JO. BAPT. MALNIPOTI ET SAMARITANA CICONIA VXOR SEP. HOC POSVER.

Da queste due iscrizioni, raccoglieasi, che verso la fine del secolo decimosesta erano in Cremona i Malnipoti divisi in diverse linee, o diramazioni delle quali almeno due abitavano nella Parrocchia di S. Mattia, quella cioè, d'Ippolita figlia di Lorenza seconda moglie di Orazio Picenardi, e quella

zione fece spiccare presso tutta quella Corte la sua probità, la sua eloquenza, il suo sapere, e più di tutto quella mirabile destrezza, con cui accoppiò in quella spedizione ai vantaggi della patria gli interessi del Sovrano, e ne riportò la comune soddisfazione. Sorpreso Filippo, e testimonio egli medesimo del sapere, e del merito di questo grande Uomo, volle in questo stesso incontro dare a tutti i suoi Cortigiani un contrassegno della stima, che egli accordava alla virtù, con premiare i di lui straordinarj talenti, e le morali sue distinte qualità, collocandolo di moto proprio sull'onorevole Cattedra Senatoria poco

---

di Barbara figlia di Girolamo, e moglie di Giovan Giacomo Bevilaqua civico Decurione Cremonese, come risulta evidentemente dai libri della medesima, nei quali trovasi registrati i rispettivi loro matrimonii sotto gli anni 1585., e 1594. Non ostante però le accennate diverse diramazioni de' Malnipoti, non ho ritrovato altro cenno de' medesimi dopo la metà del secolo decimo settimo nè ne' libri parrocchiali anzidetti, nè nei civici Registri, per cui sembra potersi congietturare, che verso quest'epoca stasi in Cremona la famiglia Malnipote estinta, o altrove traslocata. Ciò però non può essere avvenuto, che dopo l'anno 1639. mentre di essa come esistente in questo anno in Cremona, e tra le Nobili, e dovizioso di Lombardia ne parla il più volta

prima vacata in Milano per la morte del Cremonese cospicuo patrizio il celebre Senatore Paolo dell'antica nobilissima, e facoltosa famiglia Ala, diramata ora, e propagata ancora in Milano dal vivente colto Cavaliere, e Ciambellano Imperiale Austriaco il Sig Marchese Daniele mediante il vantaggioso chiarissimo di lui matrimonio da diversi anni celebrato colla Signora Contessa Donna Maria Visconti Ciceri Dama già nota per l'alta distinta sua nascita, e molto più ancora per le sue virtuose personali qualità. Sono già essi genitori di un maschio sano, e robusto, i di cui discendenti camminando com'esso sull'orme de' loro maggiori saranno di lustro a quella Capitale, come i gloriosi loro antenati lo furono a questa loro Patria, frà quali segnatamente si distinse il Senatore Paolo sopraddetto, le di cui virtù non meno che l'onorifico grado sostenne il

---

mentovato Crescenzio op. cit. part. 1. pag. 371., ove tratta dell' antica Nobilissima famiglia Branciforti di Piacenza, con cui erano in parentelo i Cremonesi Malnipoti; i quali per conseguenza non si estinsero, od altrove traslocarono, che dopo il sopra detto anno 1639., circo il tempo oppunto, che ciò pure adivenne delle due Nobili, Cremonesi Decurionali famiglie Cicogna, e Bevilaqua sopra nominate, colle quali erano in stretta relazione di parentela i Malnipoti, come di sopra abbiamo osservato.

suo successore Sigismondo Picenardi per due volte nella Pretura di Pavia, ove fu ascritto a quell' Accademia degli *Affidati* detto l' *ingenuo*, e costantemente poi in quel supremo eccelso Consesso della Capitale dell'Insubria, nella quale pieno di meriti cessò di vivere l' anno 1580., e fu il suo cadavere portato in Cremona, e sepolto nella Chiesa di S. Domenico nella tomba de' suoi maggiori, coll' intervento di quasi tutto il Clero, del Governatore, del Podestà, del nobile Collegio de' Dottori, ed infinito mondo di Nobili con torchi accesi, come ci descrive il Campi. A que' tempi non la smania, e la frenesia di divertirsi, ma gli impieghi, ed il reale servizio portavano i distinti Signori, e facoltosi dalle Provincie alla Capitale, e quivi dopo di avere compito ai doveri della loro missione, o della carica, alla loro Patria ritornavano, ne la morte medesima bastava a defraudarla della loro spoglia, che volevano in segno del loro patrio attaccamento fosse colà trasportata per gli onori del sepolcro. Così sull' esempio del di lui antecessore Paolo Ala, ordinò il Senatore Reggente Sigismondo Picenardi, ai quali, come a Padri della Patria furono decretati dalla Città a pubbliche spese nella Cattedrale i solenni funerali descritti, per quanto spetta al secondo, da Antonio Campi nella sua Storia alla pag. 240., ove pure si trovano riportate le onorevoli inscrizioni, che furono apposte al magnifico di lui catafalco alto braccia 46 ideato dallo stesso Campi d' opera juniea, dalle quali

iscrizioni si ricavarono singularmente quali, e quanti vantaggi abbia egli sempre procurati non solo alla Patria, ma ai singoli suoi Concittadini nell' esercizio delle luminose sue cariche, ed in tutto il corso della sua vita ministeriale. Il celebre Giureconsulto Collegiato Cremonese Giacomo Mainoldo Gallerato, che fu poscia Presidente del Senato di Milano, ne recitò l' elegante funebre elogio, rinnovando così sul principiare del seguente anno, a tutti la memoria di un distinto Personaggio, e benemerito Cittadino, ed insieme il gravissimo dispiacere di averlo perduto. Di questo chiarissimo Senatore ne parlano prolissamente il Zava, il Campi, l' Arisi, il Bresciani, il Crescenzio, e Luca Contile nelle rispettive loro Opere di sopra citate, e nelle quali esistono molte altre notizie riguardanti la famiglia Picenardi, e gli illustri di lei personaggi, dei quali ho di sopra fatta menzione, prescindendo dall' indicare ogni volta i fonti dai quali ho cavato quanto intorno ad essi ho asserito, per non annojare di più con tante citazioni il mio lettore. Inoltre l' anzidetto Storico Campi, dopo di aver parlato del Senator Sigismondo Picenardi, e dei sontuosi di lui funerali, marca in seguito, che circa que' giorni accadde in Cremona un caso assai strepitoso. » Ciò fu (com' egli » si esprime) che alcuni nimici di Nicolò » Biasio figliuolo del Capitan Giam-Battista, » e fratello del Capitan Alvaro .... entra- » rono (per quello, che ne fu giudicato) » per una finestra nella cantina della sua

» casa, e postivi barili di polvere d'archi-
» bugio, le diedero poi il fuoco, il quale
» non potendo esalare, mandò la casa in
» aria con tanto strepito, che parve il ter-
» remoto con danno eziandio delle case vi-
» cine, ma con morte solamente di due
» persone della Casa del predetto Piasio
(ora posseduta dalla nobile famiglia Dati.)
» il quale non vi si trovò perciocchè era
» quella sera ito insieme colla moglie a
» casa de' suoi cognati, perciocchè Maria
» Ferrara Trecca sua suocera stava per mo-
» rire, siccome seguì la notte stessa. »

Scrivendo la storia delle famiglie illustri, si scrive ancora, come ogn' uno sa, la storia de' tempi, poichè queste hanno dovuto risentirsi delle vicende, degli usi, e persino de' pregiudizj delle diverse età, per le quali hanno dovuto passare nel giungere sino a noi; e se lo storico deve essere imparziale, e sincero, io non posso, nè debbo tacere, che il Cavitelli nei più volte citati suoi Annali Cremonesi rammemora anch'egli un tal fatto, e da per autore della memoranda vendetta presa contro del Piasio Cesare Picenardo e ne l'uno, nè l'altro di detti Storici, ne assegna la cagione. Il Bordigallo nella sua Cronaca di Cremona manoscritta racconta pure un' altra vendetta più clamorosa, e più spietata presa da alcuni Picenardi contro di Leone Dovara uno dei principali e più potenti Signori a quei tempi della nostra Città; e ne dà per motivo l'aver quest'ultimo proditoriamente ucciso Giovanni Picenardo; e dice, che nel

luogo di Povì, ossia Poviglio vicino a Brescello, nel territorio Parmigiano la settimana prima del mese di Ottobre dell'anno 1520. molti soldati dei Torelli ed alquanti cattivi satelliti di Federico Gonzaga, parte a cavallo, e parte a piedi insieme riuniti in numero di trecento con alcuni della famiglia Picenardi (amica, e parente degli anzidetti distinti Signori) volendo prendersi vendetta dell'omicidio commesso nella persona del fu Signor Giovan Picenardo da Leone Dovara Cremonese, vennero con armata mano alla Rocca del predetto paese di Povì, ed intorno alla medesima si accamparono, la espugnarono, ed entrativi a viva forza uccisero crudelmente detto Leone. Di ciò non satolli privarono di vita immanamente ancora la di lui moglie con due piccioli figliuoli, e tre domestici, rovinando, e depredando altresì non pochi de' di lui beni.

Farà molto senso, e con ragione, che una famiglia tanto feconda di uomini distinti nelle leggi, nelle lettere, nelle armi, di personaggi tanto integerrimi nel maneggio dei pubblici affari, sempre indefessi nel servigio della Patria, e dello Stato, sempre pronti a sagrificare vita, e sostanze pel pubblico bene, abbia poi potuto produrre persone capaci di simili attentati. Ma cesserà ogni meraviglia, se si riflette alla qualità de' tempi di cui parliamo, tempi veramente infelici, ne' quali sembrava risorto con più vigore il dispotismo feudale, e le storte massime di un falso onore guidavano le azioni de' Signori potenti di quell'età. Dispre-

zato, e deriso come vigliacco, ed escluso perfiun dal commercio de' suoi pari sarebbe stato chiunque avesse lasciata invendicata un' offesa. Si voleva adunque vendetta, e vendetta grande. Qualunque mezzo per eseguirla veniva adottato; quindi ogni Castello doveva essere provvisto d' insidiosi trabocchelli, di pozzi tagliente, onde spegner all' uopo, con essi gli odii, e le ire simulate a costo ben anco della tradita ospitalità. Io non intendo con ciò di giustificare una simile procedura, e so che la virtù, ed il vizio non sono cose relative ai tempi, o alle persone, hanno e l' una, e l'altro la rispettiva intrinseca qualità immutabile; ma so ancora, che una volta imbevuti gli uomini da falsi principii quasi generalmente adottati, riesce indi assai difficile il ricondurli sullo smarrito sentiero.

Armossi da prima il Cavaliere per difesa della Religione, dell'oppressa innocenza, della Patria, e dello Stato, e per tutela del proprio onore; ma in seguito taluno dimentico de' sodi principii dalla Religione, e dalla giustizia inspirati, trascinato dall' amor proprio, e da stolida ambizione pretese di lavare le macchie del proprio onore per quella stessa via, che portavalo a macchiarlo più turpemente. L' esempio di alcuni fu seguito, e ben presto, da altri, e l'etichetta di que' tempi preferì al corteggio de' livreati, quello di uomini armati, ed il nobile potente cominciò ad uscire, come dicevasi, in *quadriglia* in mezzo, cioè a quattro armati chiamati *Bali*, usa, che

durò qualche tempo, e si portò ben vicino ancora a noi, anzi vi volle tutta l' energia de' Governi ad estirparlo, come ne fanno fede i molti editti stampati, e promulgati contro di esso, che non cessò del tutto, che sul principiare dello scaduto secolo. Dovrebbe quindi piuttosto far meraviglia, come questa antica, ed estesa famiglia passando per tempi tanto depravati, non presenti che pochi casi, in cui i Picenardi declinando dal vero cammino della virtù, e dell' onore, alcuni di essi siansi lasciati allettare da una falsa gloria, adottando le massime in moda degli infelici loro tempi, nei quali i facinorosi, i vendicativi, i prepotenti, e gli omicidi passavano per gli eroi del secolo, come si raccoglie incontrastabilmente dalla vita stampata nel 1649 del Marchese Bartolomeo Ariberti nato nel secolo di cui parliamo, nella quale l' autore lo propone a suoi figliuoli, e posteri da imitarsi come un esemplare dei bravi cavalieri del suo tempo, quantunque le di lui azioni, che ivi si raccontano, non siano che un tessuto di superchierie, di vendette, di prepotenze, di omicidii, e di altri simili orridi fatti, che non si possono leggere senza commozione, senza raccapriccio, e senza compatire coloro, che ebbero la disgrazia di vivere in tempi così inumani, pieni d'idee stravolte, e nei quali la virtù, ed il vizio a vicenda si confondevano dagli uomini

In mezzo però ad una depravazione quasi generale, in cui il vizio prendeva le sembianze della virtù tanto più dovranno

stimarsi quelli, che saldi si mantennero nel cammino della medesima, fra i quali, dedotti pochissimi, vi furono i Piccnardi, e tra questi sopra tutti spiccò il Senatore Sigismondo, che fiorì pure nella stessa epoca, e che non si prevalse del suo sapere, dell'autorità della carica, delle sue aderenze, e dell'aura della Corte, delle sue facoltà per fare il prepotente, come altri suoi pari, in allora facevano; ma all'opposto da tutte queste circostanze seppe egli trarne dei mezzi per far del bene a suoi simili, ed alla patria, che gli fu poi tanto riconoscente, come di sopra abbiamo veduto.

Si studiarono d'immitare Sigismondo, e lo seguirono nella legale carriera i due suoi nipoti Giam Battista, e Sigismondo Piccnardi ambidue Dottori Collegiati della Patria, e benemeriti Cittadini. Il primo quantunque in giovanile età fu eletto Principe dell'Accademia degli *Animosi*, e perorò più volte pe' suoi clienti con buon successo avanti l'amplissimo Senato di Milano, e si distinse per la sua dottrina, per la sua erudizione, e per la forza della sua eloquenza. Sostenne colà per molti anni, e di poi in Pavia le veci di Pretore plausibilmente. Ma abbandonati il Foro, Milano, e la Patria quasi d'improvviso, si portò a Roma, e in quella Capitale si fece distinguere pel suo talento, e per la gentilezza del suo tratto, che da pertutto annunciavano e la sua illustre nascita, e la sua nobile educazione. Ivi cercò di tutto meritare colla sua virtuosa condotta, e nulla mai pretese. Visse, e morì caro ad

ogni ordine di persone. Sigismondo non meno dotto, ed eloquente del fratello, eccellente nell' *avvocare*, prudente, ed avveduto ne' suoi consiglj e nei civici pubblici impieghi zelante, ed attivo, faceva sperare a tutti nell' intrapreso legale sentiero i più rapidi progressi, ed i più gloriosi innalzamenti, se invida morte, che in verde età lo colse, non avesse troncate inesorabile così belle, e fondate speranze. Per l' ingresso al nobile amplissimo Collegio dei Cremonesi Giureconsulti Conti, e Cavalieri di questo terzo Sigismondo, recitò, giusta il costume, l' Orazione in lode del Candidato, e della di lui famiglia il celebre Ottaviano pure Picenardi, che fu poi stampata, come sopra ho detto, e dalla quale ancora ho in gran parte tratte le notizie spettanti agli illustri Signori Picenardi, che qui alla meglio, che mi è stato possibile, ho stese. Da questa stessa Orazione, che nel suo genere passa presso gli intelligenti per un capo d'opera, ciascuno può vedere ancora quale egli era sino da quel tempo, e quale fosse per divenire. Di questo uomo sì celebre debbo io ora parlare, se non quanto egli merita, almeno quanto basta, perchè il mio lettore dal poco, che sono per dire, come dai profili di uno scenario, che con pochi tratti trasportando le cose dalla sfera angusta dell' occhio all' immensa dell' immaginazione, le rendono egualmente grandi, illimitate, riscontri esso pure della stessa maniera la grandezza del di lui merito, e l' estensione della di lui celebrità, che io certamente

non posso qui adequatamente pennelleggiare.

Nacque Ottaviano in Cremona dopo l'anno 1570., si diede da giovinetto allo studio delle belle lettere sotto abilissimi maestri, e riuscì in quelle eccellente; indi si applicò a quello più serio delle leggi nell'Università di Pavia, ove si distinse fra quei giovani Studenti pel suo talento, per la continua applicazione allo studio, e singolarmente per la sua pietà. Laureato in ambe le leggi con universale applauso di tutti que' Professori ritornò alla patria, ed ivi fu ascritto al nobile Collegio de' Giureconsulti l'anno 1594, al civico Decurionato, ed all'Accademia degli *Animosi* col nome di *Oppresso*, della quale fu considerato il ristauratore. Indefesso allo studio, agli esercizii di pietà, ed ai doveri della Religione, che in mezzo ai grandi affari, dei quali spesse volte si trovò affollato, non mai trascurò, ed al disimpegno delle pubbliche incumbenze addossategli, accrebbe a poco a poco riputazione al suo nome, e quindi la di lui Patria lo scelse per suo Ambasciatore al Sommo Pontefice Paolo V. per trattare con esso affari importantissimi, che la riguardavano; e dopo il suo ritorno da Roma, ove lasciò fama di uomo dotto, e profondo Legale presso que' Prelati, e Curiali grandi conoscitori, ed estimatori del vero merito di ciascuno, fu dall'eccellentissimo Senato di Milano eletto pubblico Professore, ed occupò nell'università di Pavia la prima cattedra di Giurisprudenza, e quivi le di lui lezioni erano ascoltate avidamente, ed i

di lui consulti da tutti ricevuti con trasporto, e venerati quali oracoli. Da questo eminente posto, e luminoso, in cui seleva come infallibile interprete delle leggi, e dalle diverse opere da esso composte, e quinci divulgate colle stampe, parì quella fama, che colla voce della sua tromba sonora arrivò persino al Trono di Filippo III. detto il *Buono* Re delle Spagne, che lo elevò alla dignità Senatoria in Milano, e mandato Podestà a Pavia, come ordinariamente si costumava di fare coi nuovi eletti Senatori, colà pose in pratica imparzialmente quelle stesse leggi, e quei precetti, che poco prima aveva con tanto applauso spiegati: E così e come Interprete, e come Giudice si fece da tutti amare, ed ammirare e per la sua equità, e pel suo sapere, e per quel complesso infine singolare di tutte le virtù, che di rado si trovano in uno solo congiunte. Filippo IV. Re Cattolico pure l' onorò della sua stima, e dirci della sua confidenza, e dopo averlo promosso all'importante carica di Presidente del Magistrato ordinario in Milano, lo chiamò poco tempo dopo a Madrid già eletto Reggente, e di lui intimo Consigliere. Ma in vista di suo umile ricorso fu dispensato per la di lui avanzata età dal risiedere colà, ed in vece mandato dallo stesso Re per suo Ministro straordinario incaricato di segrete importanti commissioni alla Veneta Repubblica. Compite le sue missione ritornò a Milano, ed ivi immantinente fu di bel nuovo premiato per gli ultimi qualificati prestati servigj, coll'es-

sere innalzato alla grande e sublime dignità di Presidente di quell' eccelso Senato Santuario della giustizia e delle leggi ed oracolo venerato in tutta Europa. Sostenne decorosamente per ogni titolo sì alta ed importante carica Ottaviano per cinque anni, dopo i quali morì colà l' anno 1646 con sommo dispiacere di tutti i cospicui membri di quell' augusto Tribunale, del suo Sovrano, e di tutta Lombardia; e per disposizione di sua figlia moglie di Giam-Battista Orrigoni Capitano di cavalleria, ed uno de' sessanta Decurioni perpetui di Milano, fu sepolto nella Chiesa di S. Barnaba di quella città. Presso l' Arisi alla pag. 239. del tomo III. della sua Crem. Lit trovasi l' elogio di questo colto erudito letterato, grande Ministro, e celeberrimo Legale, come pure l' elenco delle molte sue opere, e dei moltissimi Scrittori, che di lui hanno fatto onorevole menzione, secondo i quali, egli accoppiò ad una profonda dottrina, e ad un' estesa erudizione una straordinaria pietà, perchè allora non era in moda presso i letterati, come ora si può dire con verità di alcuni, di comparire indocili ed irreligiosi per essere più applauditi, e più rinomati, ed arrivò, e col sapere, e colla probità al non *plus ultra*, per così dire nella legale carriera, e così finì di coronare in questa parte le glorie della sua nobilissima famiglia.

Sono già giunto, parlando di Ottaviano, quasi senza avvedermene, al decimo settimo secolo, fra il principio, e la metà

del quale fiorirono pure i figli del Cavaliere Sforza, e di Ersilia Pallavicini, dei quali ho promesso di parlare. Prima però di farlo, penso di qui premettere, che da questo nobilissimo innesto derivano in retta linea i Signori Ottavio Luigi, e Giuseppe fratelli Marchesi Picenardi ora viventi, e che questo Cavaliere Sforza è stato quegli, che ha ridotto il vecchio Castello delle Torri de' Picenardi alla nuova forma, che ora si vede, avendo eretto da fondamenti il maschio di mezzo, che è quello, che costituisce il bello, e robusto palazzo di questa Villa, che non solo per ciò, ma ancora per le altre adjacenti fabbriche, ed altre sparse quà, e là, e con buon gusto costrutte, e distribuite nell'ampio moderno giardino dai suddetti due Fratelli, si può in complesso annoverare tra le più eleganti, giudiciose, e ragguardevoli di Lombardia, come vedrassi a suo luogo.

Ora parlando dei figli del Cavaliere Sforza, essi si chiamarono Sebastiano, Ottavio, e Galeazzo; Sebastiano fu soldato di professione, arrivò al grado di Capitano, ed ebbe per moglie Giovanna dell' antica chiara Cremonese famiglia Botta; Ottavio decorato ancor egli della croce di Santo Stefano P. M. di Pisa, s' impegnò da prima come Decurione a servire la patria nei civici impieghi, ma dominato dal genio del padre, e de' suoi maggiori, si diede di poi all' onorato mestiero dell' armi, e riuscì un bravissimo ufficiale, fu Capitano nel *Terzo* dei Cremonesi nella guerra del Monferrato,

ed ottenne dal Re di Spagna pei prestatigli servigj un' annua vitalizia ragguardevole pensione. Ebbe ancora Ottavio una compagnia di Corazzieri a cavallo dal Gran Duca di Toscana, che lo dichiarò pe' suoi meriti intimo suo famigliare, che equivalerebbe ora a suo Ciambellano di confidenza. Chi desiderasse di avere una più circostanziata cognizione del merito di questo ottimo Cavaliere, e generoso soldato legga la lettera premessa alla vita di S. Rosalia solitaria vergine Palermitana cavata dalla latina del Padre Giordano Cascini da Francesco Abriani Carmelitano Vicentino, stampata in Cremona l' anno 1649. ad esso dedicata, dalla quale si rilevano, e le principali sue azioni, e le onorifiche cariche dal medesimo occupate; in una parola ci dà quivi l' Autore un'idea generale della sua vita e come militare, e come cortigiano; e questa trovasi pure epilogata in una lapidaria onorifica inscrizione, che esiste nella Raccolta Vairani pag. 138. N. 994., e credesi quella, che ha servito pe' suoi funerali, e che si è conservata per lungo tempo in S. Domenico, ove finalmente logorata dal tempo è sfumata, e perita.

Galeazzo pure servì la patria, e come Decurione, e come militare. Inclinato ancor' esso per retaggio de' suoi antenati alla professione di soldato fu dalla patria nell'anno 1625. eletto capitano delle Milizie Urbane, e come tale a sua difesa si oppose validamente negli anni 1647., e 1648. alle forze combinate dei Francesi, Piemontesi, e Modonesi, che infestavano con frequenti

scorrerie la Provincia Cremonese, minacciando talvolta la Città medesima. Egli è quì, ove Galeazzo diede in diversi scabrosi incontri le più grandi prove di patriotico zelo, di talento, e di valore; quindi meritamente fu promosso al grado di Maestro di Campo della milizia forense, ed in questo posto fu confermato dal Governatore in allora dello Stato di Milano Don Luigi Benavides Marchese di Caracena, e servì sua Maestà Cattolica non solo in questi nostri paesi, ma ancora nel Monferrato nella truppa di linea con grande sua riputazione, e con vantaggio della sua Patria, e del suo Sovrano. Ad onore di questo guerriero, della famiglia Picenardi, e della Città di Cremona, che ha saputo sempre stimolare alla gloria, e nobilmente rimunerare i benemeriti suoi Cittadini, io voglio riportare qui per esteso il Diploma, col quale l'anno 1648. elesse Galeazzo a Comandante della leva di cinquecento fanti della sua milizia, che destinò, ed offerse al sovrano reale servigio.

» Il soccorso (così incomincia) di cin-
» quecento fanti destinato a pubbliche spe-
» se da questa Città di Cremona all'eccel-
» lentissimo Signor Marchese di Caracena
» Governatore di Milano, e Capitano Ge-
» nerale del Re nostro Signore, è stato
» effetto dello zelo, che ebbe sempre mai
» questo Pubblico di segnalarsi nel reale
» servizio, e di cooperare con ogni suo po-
» tere alla salvezza della Patria, che oramai
» tutta dipende dallo scacciare i nemici di

» Sua Maestà dalla Provincia nostra da essi
» loro barbaramente invasa, come sua Ec-
» cellanza ha già intrapreso di fare genero-
» samente. Ma l'elezione della persona, cui
» si debba appoggiare la condotta, ed il
» governo di questa pubblica milizia in
» tempo di così imminente pericolo, deve
» essere parte della civile prudenza, alla
» quale conviene senza animosità sciegliere
» soggetto, cui la nobiltà della prosapia
» eccitò a generose imprese, il valore degli
» antenati stimoli ad incontrare i pericoli
» per il Principe, e per la Patria, e le lo-
» devoli azioni della vita passata obbligano
» strettamente ad avanzarsi per l'avvenire
» nella fatica, e nel merito. Qualità, che
» concorrendo tutte avantaggiosamente nel
» Capitano Galeazzo Picenardi nostro Con-
» cittadino ci hanno più obbligati, che
» mossi ad eleggerlo, e deputarlo, come
» in virtù di questa nostre lo eleggiamo, e
» deputiamo per Condottiero, e Governatore
» delli cinque cento fanti, che devono as-
» soldarsi, e mantenersi dal Pubblico per
» assistere alla difesa della Provincia nell'ur-
» genza presente. Sicuri, che lo splendor
» della famiglia, da cui discende il Capitan
» Galeazzo, una cioè delle più illustri di
» questa Patria, servirà di chiara face per
» manifestare in così depressa condizione
» delle cose pubbliche il di lui coraggio:
» L'orme dagli Avoli suoi generosamente
» impresse sopra gli erti sentieri, che alla
» gloria conducono, gli additeranno, anzi
» agevoleranno la strada, perchè negli onori

» pareggi i maggiori, e ne' meriti avanzi i
» migliori e le vive dimostrazioni finalmente
» dello zelo della pubblica salute, e del ve-
» lore della propria persona da esso lui date
» sin qui negli impieghi adossatigli da noi,
» e dal Consiglio Generale, e massime ne' mi-
» litari, per il corso continuo di quattro,
» e più lustri, lo renderanno quanto più
» avido di gloria, e tanto maggiormente
» per la salvezza comune indefesso alle fa-
» tiche, ed ai disagj. E perchè nel coman-
» dare, e ben governare una tale leva di
» cinquecento fanti puonno facilmente biso-
» gnare altri, o Capi, o Ufficiali, conce-
» diamo perciò al medesimo ampla facoltà
» di eleggersi duoi Capi, o vero Ufficiali,
» come meglio stimerà spediente al bisogno,
» quali saranno immediatamente da lui
» dipendenti, ed a lui subalterni: ordi-
» nando, e comandando, siccome ordiniamo,
» e comandiamo a tutti gli Ufficiali di detta
» leva, e ad ogni altro, cui si spetta, che
» da oggi avanti debbano riconoscere, trat-
» tare, ed ubbidire il suddetto Capitan Ga-
» leazzo per Governatore, e Comandante di
» detta truppa, conferendogli noi a questo
» effetto l'autorità opportuna con tutti quegli
» onori di più, e prerogative che sogliono
» conferirsi a somiglianti Governatori, e
» Condottieri. Nè potendosi senza qualche
» intervallo giugnere ad un tale numero di
» gente, dovrà il detto Capitan Picenardo,
» nel mentre si fermerà in questa Città
» coll' ammasso della soldatesca e spese
» pubbliche dipendere immediatamente dai

„ cenni della medesima Città; Siccome da
„ lei sola dovrà riconoscere gli ordini per
„ l'uscita in campagna, dove giunto non
„ riconoscerà altro comando, che l'imme-
„ diato di Sua Eccellenza, riservata sempre
„ la facoltà alla stessa Città di richiamarlo
„ quando, e come le piacerà.

Data dal Palazzo della Città di Cremona li 29. Mag. 1648.

Segnata Cesare Bonetti
Conservatore degli Ordini
Gian-Cesare Capredoni Cancell.

Da questo autentico documento copiato esattamente dai civici registri, e che in forma legale trovasi presso i Signori Picenardi, si raccoglie ad evidenza primieramente: che a que' tempi dipendeva dalla Città il fissare il numero de' soldati da darsi, in caso di bisogno, al Sovrano, il modo di darli, e la facoltà di richiamarli; in secondo luogo le distinte prerogative della famiglia Picenardi, e le qualità personali di Galeazzo per formargli un ben giusto meritato elogio.

Analoga a questo civico decreto esiste pure nell' Archivio Picenardi di Cremona la patente originale, colla quale il suddetto Marchese di Caracena conferma negli stessi gradi militari il Capitan Galeazzo, e lo dichiara Maestro di Campo, e ciò in vista dei meriti suoi, della sua famiglia, e dei gravissimi danni da esso sofferti al Castello, e ne' suoi beni delle Torri de' Picenardi, ed in que' contorni dai nemici di Sua Maestà. Di questi danni apportati a Galeazzo ed agli Oppidani delle Torri dalle insursioni

Francesi ne parla alquanto diffusamente Orazio Landi nel suo libro intitolato Obsidio Cremonensis stampata in Milano dal Malatesta (o) e tutto ciò sofferse Galeazzo

(o) *Alla pag. 79. di detta opera così stà scritto = Est et Centurionis Galeatii Picenardii Oppidum. In eo modica arx structuræ ac munimentis antiqui. Sed præcipue vires fides oppidanorum erant. Arcem duodeni legionarii Hisponi immixti aliquot oppidanis defendebant. In hanc, quio satis munito erat, Accola chara quæque, donec Gallica tempestas exseviret, asportaverant. Arcem igitur haud semel magno conatu Galli invadunt, sed egregie a parvo illa manu repelluntur; triginta ex aggressoribus casis reliqui majoris cladis metu se recepere. Cæterum ab re male gesta ancta iro hostibus aliam in partem innoxiam suæ virus acerbitatis effudere.*

Alla pag. 223 trovasi ciò, che segue = Augustinus ex Piadena vico Cremonensi oriundus transfuga apud hostes, pulsusque propterea a patria pubblico edicto fuerat. Hic aliquot equitum manipulis assumptis Picenarda famiglia Turrim extempore invasit, capit, ac diripuit ab munitionibus, ac defensoribus invalidam. Prædaque egesta in castra dives magna cum ferocia victor, prado transfuga revenit. Commovit enim vero totam urbem tom fadum Augustini facinus in talem ac tantam Domum patratum. Eoque magis altius mærebant cives dum illa cogitatio subiret

per l'attaccamento, che egli, e la sua Casa hanno sempre dimostrato al loro Sovrano, e singolarmente in questi ultimi anni, nei quali Galeazzo alla testa di un Corpo franco non ha esitato un momento ad esporre vita, e roba per apportare i maggiori possibili danni al nemico, e così servire, per quanto da esso si poteva, ai vantaggi della sua patria, e del suo Sovrano. In una parola dal contenuto di queste due Patenti si riconoscono il valore, ed i meriti del Capitan Galeazzo, e la stima, che di esso facevano agli incontri, e il suo Sovrano, e la sua patria. Corrispose egli di fatti pienamente in diverse spedizioni al desiderio, ed alle viste dell' uno, e dell'altra, fu de-

---

eos, insignem illam domum, qua hostem usque ad illam diem minime fuisset experta, incolam amicum perduellem invenisset. Picenarda Domus inter Cremonenses nobili civium amore in ea maxime inclyta est. Cum praeter alia decora, quae haud alia in ea urbe facundior superioribus annis Octavianum Picenardum Insubrici Senatus Principem habuit. Quem ob literarum miraculum, candoris, innocentiae, suavitatis morum, hujus Provinciae delicium, populares juxta, et exteri appellabant. Verum inter omnium lacrymas paucis ante annis ferme de numinis industria Octavianus extinctus est. Cui non magis Insubria gemitus, quam ingeniorum commenta Octaviano Cremonensi nobiles inferias dedere.

Digitized by Google

corato ancora del titolo di Cavaliere, come vedesi ne' civici registri, e si meritò costantemente i comuni applausi. Sposò Galeazzo stesso Emilia dell' illustre, ed antica famiglia Benzoni Signora un tempo di Crema, ed ora in fra di noi estinta, dalla quale ebbe Sebastiano III. soldato anch' esso di molto valore, e non degenere da' suoi antenati s'impiegò per la patria, e come Decurione, e come Capo Condottiero della Forense Milizia, e in un modo, e nell'altro le arrecò grandi importantissimi vantaggi. Servì ancora nelle truppe di linea, ed ebbe il comando di duecento lancie, come da patente originale, e da carta autentica in idioma Spagnuolo intitolata *Reausumen de los servicios de lo Casa Picenardi* esistenti nell' archivio come sopra; dall' ultima delle quali si vede come unito in uno specchio, ed epilogato quanto hanno fatto tutti i predetti Guerrieri Picenardi in servigio della Corte di Spagna da Bernardino *senza paura* sino a questo terzo Sebastiano, e si vedono pure i loro meriti, e le ricompense avute. Si ammogliò questo Sebastiano con Giovanna della nobile famiglia Rota Cremonese ora estinta (p).

(p) *La nobile nostra famiglio Rota* ora *estinta era originaria incontrastabilmente da Bergamo, come si proverà abbassa, e pretendeva di discendere dallo stesso stipite dell' antica, e nobilissima famiglia Rota, che decorata del titolo di Marchese sussiste tutt'ora*

la di cui sostanza è passata parte nei discendenti di Sebastiano, e per la massima parte nei discendenti del nobile Dottore Collegiato Conte e Cavaliere Bartolomeo

---

colà fra le principali e distinte di quella Città. Io ho veduto il di lei albero genealogico presso questa nobile famiglia Cremonese Croiti della Vicinanza di S. Leonardo concentrata ora in S. Agostino, che fu la principale erede di sua sostanza, al quale s' appoggia la remota di lei origine, e continuata discendenza. E siccome rispetto allo stipite comune converrebbe risalire a tempi da noi lontani, ed avvolti in dense tenebre, quindi impenetrabili ad una rigorosa critica; così non penso in questi di trattenermi, come nè pure in quella parte, che riguarda la sua antica continuazione in Bergamo perchè straniera al mio scopo; ma solo incomincierò a parlare di que' personaggi, la di cui derivazione è fondata sopra irrefragabili documenti, e che sono vicini a quegli, i quali da Bergamo a Cremona si sono portati, e stabiliti; indi de' discendenti di questi, vale a dire di quegli, che come Cremonesi hanno figurato nella nuova loro patria.

Il primo, che io ho creduto di stabilire stipite, dal quale derivano i Rota di Cremona, è Girolamo Rota di Bergamo, da cui è disceso Guglielmo padre di Pietro Rota, e queste due derivazioni si provano coll' istromento 25. Novembre dell' anno 1444. rogato

Crotti marito della di lei nipote la Marchese Giulia Rota, dalla quale derivavano li Marchesi Crotti, uno, ed il più facoltoso dei varj rami di quest' antica, chiara Cremo-

---

dal Notaro Bergamasco Simone Peligine esistente nell' archivio Rota ora concentrato in quello degli eredi Crotti. Da Pietro anzidetto deriva Martino I. come consta da Istromento 1. Ottobre 1481. rogato dal Notaro Bergamasco Donato Ruffi esistente come sopra, e da Martino I. discende Pietro II. detto ancora Pedrino *come appare da Istromento 25. Dicembre 1514. rogato da Gregorio Urbano Notaro di Bergamo. Questo Pedrino fu padre, tra gli altri, di Martino II. detto ancora Gian-Martino, il primo, che si è stabilito in Cremona come provasi per Istromento di Bernardino Quarengo Notaro Bergamasco rogato sotto il giorno 1. Aprile dell'anno 1570. Siccome poi anche molto prima di quest'anno io ritrovo dei Rota fissati già in Cremona, fra i quali Francesco Rota abitante nella Vicinanza di S. Pietro al Po sotto l' anno 1487., Bernardo in S. Giacomo in Breda ora S. Agostino, e Gotardo in quella di S. Leonardo, ambidue sotto l' anno 1545.; così ne viene per legittima conseguenza, che esistevano qui dei Rota prima dello stabilimento di Gian-Martino, dai quali si sono diramati in diverse altre parrocchie, come rilevasi dai libri parrocchiali, e dai quali probabilmente discendono i Rota, che tutt'ora sussistono in*

pese famiglia poco fa cessato nel fu Marchese Galeazzo morto senza lasciare dopo di se successione alcuna. Da Giovanna suddetta celebre Matrona de' suoi tempi, e

---

Cremona, altri ascritti al rispettabile Collegio de' Notari, e Causidici della patria, altri laureati nelle leggi, e nella medicina, ed altri decaduti per ristrettezza, o mancanza di beni di fortuna, si sano confusi colle classi inferiori dei Cittadini. Se gli autori di questi fossero Cremonesi antichi, oppure di origine straniera, come gli ascendenti di Gian-Martino Rota, io non lo so, così nè pure so di quale condizione essi si fossero. Furono però incontrastabilmente ascritti al ruolo dei mercanti di quel tempo, come rilevasi dalla matricola de' medesimi stampata in Cremona nella quale vi sono registrati i nomi, e cognomi dei mercanti dall' anno 1388., in cui furono fatti gli Statuti mercantili sino al 1567.; e siccome in questa matricola, o ruolo sono inscritti moltissimi nobili, e dei più distinti e principali, che esistevano in allora, e dei quali non pochi esistono tuttora; così dal ritrovarsi essi pure i sopraddetti Rota in questo ruolo, non può dedursi, che non fossero di nobile condizione. La mercatura era a que' tempi esercitata non solo in Toscana, in Genova, ed in Venezia, ma in Lombardia ancora dai nobili senza pregiudizio alcuno della loro condizione. Ed in questo Cremona non fece, che seguire l' esempio di Milano

per pietà singolare, la di cui vita trovasi alle stampe in una Lettera del Sacerdote Alberto Marziani Prevosto di S. Cecilia in Cremona suo spirituale Direttore pubblicata

---

sua Capitale, ove la mercatura esercitavasi pure da moltissimi nobili, e distinti signori, come ho potuto fuori d' ogni dubbio rilevare da un ruolo di mercanti Milanesi di quel tempo, che mi ha acchiuso in sua erudita lettera il colto Sig. D. Gasparo Ghirlanda nobile Milanese, da me ricercato della sua opinione su di questo, ed altri punti analoghi, e nel quale vi leggo inscritte tra i negozianti di quel tempo da ottanta nobili famiglie, la massima parte delle quali (proseguirò colle espressioni medesime dell' anzidetto Cavaliere)
» la massima parte delle quali vantano più
» secoli di nobiltà, anzi molte di esse si anno-
» verano frà le più antiche, e cospicue; ep-
» pure tutte si occuparono anche per due, o
» tre età nel mercimonio, nè ciò impedì che
» esse non continuassero a godere degli onori,
» e de' distintivi alla sola Nobiltà competenti,
» onde non di rado si trovano qualificati collo
» aggiunto di Nobiles Mercatores; *nè a' di-*
» scendenti loro il traffico esercitato da' mag-
» giori fece alcun ostacolo ad essere ammessi
» ne' Corpi Patrizj, e Decurionali, ed agli
» Ordini Militari, che esigono le più squi-
» site prove di generosa nobiltà.

» Fu solo alla fine del secolo decimo sesto,
» che i nostri antenati invasi dalli pregiu-

in Brescia l'anno 1702. dallo stampatore Giovan Maria Rizzardi, e dal Capitan Sebastiano III. sono nati tre figliuoli, ed alcune femmine, tra le quali si distinse per

---

» *dizj della Nazione allora dominante, op-*
» *pure indotti da una politica della medesima*
» *intesa per proprio sicurezza ad indebolirla,*
» *che colle ordinanze degli anni 1575., e 1593.*
» *esclusero da Corpi Nobili li Negozianti,*
» *ed i Discendenti da essi, e quantunque*
» *quelle risoluzioni ottenute non avessero*
» *l'approvazione Reale, o del Senato, ciò*
» *null'ostante dall'osservanza ebbero una*
» *piena sanzione, nè vi volle meno della de-*
» *cisa costante volontà di più Sovrani meglio*
» *illuminati per annullarle, come ben dimo-*
» *strano i Dispacci del 1682. di Carlo II.,*
» *del 1713. di Carlo VI., e del 17. Giugno*
» *1760. di Maria Teresa, e lo di lei* pram-
» matica Sanzione *dei 20. Novembre 1769.*
» *al §. XII. del Cop. II. Alle soggie mire*
» *dell'Imperatrice Maria Teresa cooperò in*
» *Milano col massimo impegno l'ottimo di*
» *lei Ministro Conte di Firmian, nè v'era*
» *mezzo migliore per captivarsi la di lui*
» *grazia, che servire a questo fine; io il*
» *voleva pure, e nell'età di venti anni mi*
» *arrischiai di trattare simile argomento, ed*
» *inesperto osai pubblicare li miei ragiona-*
» *menti; l'impazienza di cogliere quella oc-*
» *casione prevalse alla diffidenza di me,*
» *ed al rispetto dovuto al Pubblico, massime*

la sua pietà Emilia, che educata nel Collegio delle nobili Vergioi Gesuitesse di Cremona, vestì di poi quell' abito religioso, e per la sua zelante prudente condotta fu da

---

» in quell' età. Dopo una simile giustifica-
» zione, o scusa, mi prendo la libertà di
» avvanzarle due copie di quel mio libercolo,
» giacchè esso risponde in parte alla di lei
» richiesta; lo riguardi con piena indul-
» genza .... »

I sentimenti umili di questo Signore nulla detraggono al merito dell' anzidetta operetta, nel mentre che accrescono quello della virtuosa di lui modestia. Io lungi dall' erigermi qui in giudice della medesima posso, senza incorrere la taccia d'incompetenza dire, che in essa l'eruditissimo Autore ha raccolto tutto ciò, che poteva liberare i suoi Concittadini dagli invalsi perniciosi pregiudizj in questa materia tanto contrarj al pubblico bene, e ricondurre con trionfo i bei tempi, nei quali essercitandosi la grande mercatura dai Nobili, che è quanto dire, da persone ricche, ed educate, erano dal loro traffico sbanditi comunemente i monopolii, i raggiri, le cabale, la frode, in una parola i vizj ordinarj de' piccioli mercanti, ed introdotte la lealtà, la buona fede, ed una certa generosità, e disinteresse virtuose qualità, che per lo più si trovano ne' negozianti di più elevata sfera anche a giorni nostri. Allora fu altresì, che alcuni Sovrani intenti al ben essere de' proprj

quelle pie illustri Religiose promossa ancora in fresca età al grado di loro Superiora, che ritenne per successiva generale acclamazione di tutta quella Comunità sino alla

---

Sudditi favorirono di ogni maniera anche fuori della nostra Italia il mercimonio, e le manifatture ne' loro Stati, instituendo persino degli Ordini Equestri per animarle, tra i quali contasi l' insigne del Toson d' oro divenuto ora mai il primo dell' Europa, di cui si gloriano esserne contraddistinti i primi Potentati ed i principali Signori della medesima, creato, e fondato da un Duca di Borgogna per incoraggiare ne' suoi Dominj i trafficanti di lana, ed il lanifizio; ma su di questo punto, che per incidenza mi è venuto alla penna, sonomi già trattenuto anche più di quello conveniva in questo luogo. Quindi tornando a Martino II. Rota, dei di cui discendenti mi restringo qui a parlare, ebbe egli da Catterina de' Pennaroli sua consorte, tra gli altri, una figlia per nome Giovanna Maria moglie del nobile Sig. Carlo Redenasco della Vicinanza di S Pantaleone, ed un figlio chiamato Cipriano, che diremo il primo tra i Rota di questo nome, la di cui paterna discendenza provasi coll' Istromento del 3. Marzo 1575. rogato dal Notaro Cremonese Giuseppe Zanardi esistente come sopra. Questo Cipriano generò da Giovanna sua moglie, della quale il cognome non mi è noto, Martino III., come da Istromento 4. Dicembre

di lei morte seguita con universale dispiacere dalle sue Religiose Consorelle l'anno 1717. I tre maschj si nominarono Galeazzo, Ottavio, e Sforza. Galeazzo da giovinetto, rinunciate le pompe del secolo, e dato un addio per sempre agli agj della paterna famiglia ad immitazione della sorella Emilia, e di altre pure, che si ritirarono ne' chiostri, si fece Gesuita, e si distinse in quella insigne Compagnia, e per la sua dottrina, e per la sua pietà. Coprì nella sua Religione diversi importantissimi impieghi con soddisfazione de' suoi Superiori, o de' suoi dipendenti. Intraprese nel tempo del suo Rettorato di Brera in Milano la grandiosa fabbrica di quel celebre Collegio, e segnatamente egli fu l' autore colà dal magnifico Sealone di quelle pubbliche scuole. Insomma egli fu un religioso di grande merito, e reco colla sua virtuosa condotta molto

---

1608. *rogato da Gian-Batt. Stancari. Questo terzo Martino è il primo di questa famiglia, che trovasi ascritto al civico Decurionato nel* 1628. *come da pubblici Registri, e fu padre di Gian-Giacomo, e Cipriano II., come da Istromento* 25. *Gennajo* 1631. *rogato dal Naturo Cremonese Borsa. Questi due fratelli si divisero, e ciascuno ebbe successione. Parlerò prima dei discendenti di Gian-Giacomo, indi di quelli di Cipriano.*

Da Gian-Giacomo fratello di Gian-Batt. Decurione del 1653. *derivarono Omobono Gi-*

lustro alla sua Congregazione, alla sua patria, ed alla sua famiglia, e tutti ne compiansero alla di lui morte la grave perdita.

Ottavio, dopo avere fatti i primi suoi studii in patria, e dato quivi le prime prove del suo non ordinario talento, vestì l'abito ecclesiastico, e si portò a studiare la Teologia Scolastica all' Università di Pavia, d' onde poi passò nel Collegio de' Nobili di S. Francesco Saverio di Bologna, e qui si applicò allo studio delle leggi, e fu nell'una, e l' altra legge meritamente laureato. Ritornato poscia a Cremona, e distinguendosi quivi fra il Clero per dottrina, per prudenza, e per pietà, fu fatto, quantunque giovine, Canonico Teologo della Cattedrale. Quindi obbligato per dovere del suo impiego di predicare al Popolo, si fece anche in questa parte ammirare pel suo zelo, e per la profonda intelligenza delle Sacre

---

rolamo, e Bartolomeo. Omobono Girolamo fece i primi suoi studj in patria, ove ottenne la laurea in filosofia, indi quella nelle leggi, sulla Università di Pavia, dopo la quale passò a Milano a far la pratica legale in quel Foro, e riuscì un eccellente Avvocato; Cremona lo ascrisse al civico Decurionato, e pe' suoi meriti, e talenti fu nell'anno 1721. dall' Imperator Carlo VI. elevato alla Cattedra Senatoria in Milano, e mandato, secondo il solito costume, Podestà a Pavia per un biennio, che non riuscì a compire.

Carta, che spiegava dal pulpito coll' appoggio dei più gravi eruditi sacri Interpreti, e coll' approvazione della scielte distinte persone, che avidamente in folla concorrevano ad ascoltarlo. Monsignore dell' antica nobilissima, e distinta famiglia Settala di Milano, che era in allora il suo Prelato, manifestò a tutti, quanto esso pure lo stimasse, per le importanti incumbenze addossategli, e di Oratore nel primo suo Sinodo celebrato l'anno 1694., e di Visitatore generale di tutta la sua Diocesi, ed in cente altri incontri, nei quali si è sempre disimpegnato lodevolmente, e con piena soddisfazione del sopraccitato religiosissimo, ed illuminato suo Pastore. I Canonici suoi colleghi pure lo stimavano infinitamente, lo consultavano negli affari capitolari come loro oracolo, e loro sembrava di vedere in esso rinnovati due grandi luminari dell' in-

---

perchè nell' anno 1723. 10. Maggio con sommo dispiacere de' suoi parenti, ed amici passò colà all' altra vita. Lasciò però successione maschile dopo di se. I Padri della patria per compensarsi in qualche modo della perdita di questo illustre loro Concittadino elevarono nel 1732. al Decurionato dell' ordine patrizio il di lui fratello Bartolomeo Marchese di Colleforte, e S. Giuliano, quantunque abitasse con tutta la sua famiglia in Napoli, ove stabilì la sua discendenza, che forse sussiste ancora, come ha sussistito in Milano sino

aulto Collegiato dell' anno 1396 creato Senatore dello Stato dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti, Borsio Prefetto della Fabbrica della Cattedrale a tempi, che si sceglievano dal numero dei più illustri Cittadini, a tanti altri, che tralascio di qui nominare, e perchè si possono comodamente riscontrare nei pubblici civici Registri, e nelle carte della chiara poco fa estinta decurionale famiglia dei Marchesi Zucchelli, che da alcuni viene creduta una di lei diramazione, ed alla quale è succeduto per eredità, e coll' obbligo di portarne il cognome il Marchese Francesco Fassati giovinetto d' ottimi costumi, di talento, e di molte cognizioni nativo di Mantova ed oriundo del Monferrato, ove tuttora esiste il ramo primogenito di questa nobilissima antica famiglia; a perchè è tempo che ritorni al nostro Ottavio, il quale, dopo la morte del

---

mine, e tre maschj, le femmine si nominarono Dorotea, Giovanna, e Doralice, ed i maschj Nicolò, Gian-Francesco, e Martino. E parlando in primo luogo delle femmine tutte tre si maritarono; Dorotea sposò in prime nozze Gian-Francesco figlio del civico Decurione Gabriele Angelo Frigeri, famiglia di origine Milanese, e che appena nato in Cremona si estinse, ed in seconde Alessio Luigi Gadi, che nel 1657. furono i genitori di Giacinto Giorgio Gadi primo Marchese di questa nobile antica Cremonese famiglia; ed in questo stesso

Vescovo Settala di sempre gloriosa memoria, fu eletto a pieni voti dai Nobili Reverendissimi Signori Canonici Prelati Vicario Generale Capitolare della Chiesa Cremonese, carica, e dignità, che egli esercitò, e sostenne decorosamente sino alla venuta del nuovo Vescovo, con zelo, e con piena soddisfazione del Clero, e dal Popolo di tutta la sua vasta Diocesi. Salì quindi Ottavio in tanto credito presso ogni ordine di persone, che veniva da ciascuno negli affari di qualche importanza sentito, e consultato, ed il di lui parere a qualunque altro preferito. Un Cavaliere Ecclesiastico Cremonese suo stretto parente avendo per un disgustoso accidente accaduogli, degli affari importantissimi, e delicati colla Curia Romana, si determinò di pregare il Canonico Picenardi a portarsi colà, per venirne a capo prestamente, e lodevolmente. Non potè

---

anna Giovanna seconda sua sorella si accoppiò in matrimonio al Capitano Sebastiano Picenardi col quale generò, tra gli altri il Capitan Sforza, il Marchese di Calvatone, e Doralice prese per marito nel 1663. il Patrizio Cremonese Giulio Cesare Brumani, dai quali discesero i Conti Brumani, che rimasero estinti verso la fine del prossimo scaduto secolo.

Ed in quanto ai tre maschj Nicolò cioè, Gian-Francesco, e Martino, ottennero essi in comunione dall'Imperatore Leopoldo sotto

Ottavio rifiutarsi ad un Uomo, che per diversi titoli appartenevagli; Intraprese perciò immantinente il viaggio di Roma, passò per Modena, e quivi si procurò un abboccamento col Duca Rinaldo, già Cardinale d'Este presso di cui fece tanto incontro, che non solo lo munì di valide raccomandazioni per quella Corte, ma lo incaricò egli pure di trattare, e finire alcune pendenze, che aveva colà per l'insigne pingue Abbazia di Nonantola posta ne' suoi Stati. Giunto in Roma cercò subito coll' appoggio ancora di Monsignor Rota suo zio materno Governatore della Sabina Prelato assai riputato, di conoscere, d' insinuarsi, e di avvicinarsi que' Cortigiani, e que' Ministri, coi quali doveva trattare, per interessarli a poco a poco in suo favore, e così riuscire più facilmente nel disimpegno delle sue commissioni. Così di fatti avvenne, ed in poco

---

il giorno 23. Luglio dell' anno 1708. il decoroso titolo di Marchesi, Conti, e Baroni del Sacro Romano Impero con molti speziosi privilegi, tra i quali, quello di creare Notari, e legittimare spurj. Nicolò inoltre fa laureato nelle leggi sulla celebre Università di Salamanca, creato Fiscale generale dello Stato di Milano dal Re delle Spagne Carlo II., e finalmente promosso all' onorevole carica di Questore del Magistrato ordinario dell' anzidetta Capitale; per cui essendosi fatto molto merito presso il suo Sovrano, fu dal medesi-

tempo condusse a lieto fine ogni cosa con vera soddisfazione de' suoi committenti, manifestandosi ancora in questa occasione presso tutta quella Prelatura per quel virtuoso Ecclesiastico, e grande Uomo, che egli era, e degno perciò di essere elevato ai più alti gradi nella ecclesiastica Gerarchia. I Cardinali Albani, e Barberini, e lo stesso Sommo Pontefice Innocenzo XII. posto avevano già l'occhio sopra un sì qualificato meritevole Personaggio; ma prevenuto questo Pontefice dalla morte, non potè effettuare il suo pensiero, come fece di poi l' Albani succedutogli nel Sommo Pontificato col nome di Clemente XI., il quale nell' incontro che immediatamente alla di lui esaltazione se gli presentò, ebbe la degnazione di comunicargli il suo disegno, di conferirgli cioè, il Vescovato di Tortona; ma che avendogli il Duca di Modena manifestato il suo desi-

---

mo pei prestati servigj investito del Feudo, o Signoria di Calvatone nel Cremonese, per se, e suoi discendenti maschj legittimi in perpetua. Morì in Milano nel 1711. senza avere lasciata prole alcuna dopo di se da una Nobile Milanese, ch' ebbe in moglie, per cui il Feudo di Calvatone ritornò alla Camera Ducale, e potè in seguito elevarsi dal Sovrano al rango di Marchesato, ed esserne investito il di lui nipote di sorella il Capitano Sforza Picenardi, come si dirà a suo luogo.

derio, di averlo per Pastore della vacante Chiesa di Reggio, ne lasciava al suo arbitrio la scelta. Preferì Ottavio colla sua accettazione la mitra Reggiana, e per secondare il genio da esso traspirato di Sua Santità, e per rispettosa gratitudine al Sovrano, che l'aveva proposto. Consecrato quindi, e fatta precedere da Cremona ove erasi già restituito, alla nuova sua Greggia una dotta, e tenera Pastorale, passò poco dopo colà alla sua residenza. Appena intrapresa dal novello Vescovo l'amministrazione di quella insigne Chiesa, che porta al di lei Pastore per tempo il titolo ancora di Principe, e la cura di quell'anime da Dio affidate al di lui zelo, e vigilanza, non confermò solamente, ma superò l'espettazione, che si era del di lui sapere, e dalla di lui saviezza

---

Gian-Francesco dopo avere fatto l'intiero corso de' suoi studii, e di essere stato laureato in ambe le leggi con universale applauso s'incamminò per l'ecclesiastica carriera, e portatosi in Roma, ivi non andò molto, che conosciuto in quella Pontificia Corte il suo merito, fu annoverato dal Santo Padre tra i Prelati della medesima. Scielse egli Gian-Francesco di correre la strada dei Governi di quello Stato; e sostenne da capo con decoro, ed imparziale giustizia quasi tutti i più importanti, tra i quali, nominerò, Città di Castello, Sabina, Rieti, S. Severina, Fano, Benevento, Jesi, e Faenza,

da tutto quel Popolo concepita. Se volessi io qui narrare tutti i beni, ed i vantaggi, che nel corso del suo pastorale ministero procurò alla sua Chiesa, ed i tratti amorosi, e benefici dimostrati al suo Popolo, non finirei mai di parlare di lui, ed un campo mi si aprirebbe d' avanti estesissimo pieno zeppo di elette spiche, che non potrei mietere, e raccogliere compitamente. Quindi toccando di fuga, e le elemosine copiosamente, e costantemente distribuite, e gli abusi sradicati, gli studii promossi, le pie Confraternite instituite, o riformate, le Chiese, e le Collegiate rese più utili allo spirituale servigio de' fedeli, il Seminario ampliato, aumentato di rendite, e provveduto di eccellenti Maestri, la visita generale di tutta la sua Diocesi da esso fatta

---

delle quale ultima Città essendo Governatore l' anno 1675., fece porre nel pubblico Palazzo di sua residenza una inscrizione lapidaria molto onorifica ai due nobili suoi Concittadini, ed Antecessori in quella carica Ferrio Guarna-Salerno, e Nicolò Cambiago riferita dall' Arisi nella sua Crem. Lit. T. III. pag. 147., ove pure alla pag. antecedente riporta e le Opere varie da esso compilate, edite, ed inedite, altre in prosa, ed altre in poesia latina, ed italiana; e la scientifica sua corrispondenza coi principali Letterati del suo tempo, per cui s' acquistò in Roma la generale riputazione di Prelato colto, dot-

con tanta fatica, e con tanto profitto di tutto il suo Gregge, i di cui atti preziosi divisi in quattro volumi trovansi pubblicati colle stampe dopo l'anno 1717. E passando ancora sotto silenzio i tanti altri utili stabilimenti da esso fondati; o promossi, testimonii perenni del suo zelo, e del suo amore pel suo Clero, e Popolo Reggiano, accennerò noteamente il pericolo, a cui espose con eroica fermezza per due volte la vita per risparmiare dell'uno, e dell'altro il sangue, e le sostanze minacciate, primieramente nella famosa guerra insorta sul principio del secolo decimo ottavo tra l'Imperatore Leopoldo, ed il Re Cristianissimo Luigi XIV. per la successione al trono di Spagna, allorchè precisamente trovandosi l'esercito del secondo accampato fuori di

---

to, ed erudito. Morì calà nel 1706. in età d'anni 63. essendo Referendario d'ambe le Segnature, ed Abbreviatore del Parco maggiore, e fu sepolto nella Chiesa di S. Carlo al Corso, della quale era Protettore, e primo Custode, con onorifico Epitaffio riferita parimenti dall'Arisi luogo sopra citato, ove pure ci fa sapere, di aver scritto il di lui Elogio pubblicato in quella Capitale nel Tomo II. alla pag. 116. e seg. delle Notizie Storiche degli Arcadi morti . . . , *pei torchj di Antonio Rossi sotto l'anno 1720., al quale coll'Arisi medesimo rimetto il mio Leggitore, se mai desiderasse avere di questo degnissimo Pre-*

Reggio in atto di minacciare la rovina della Città, portatosi inerme, e solo fuori della medesima avanti di Filippo V., che ne sosteneva il comando, da esso ottenne l'ottimo Pastore e colle ragioni, e più colla preghiere, e colle lagrime, che il tutto terminasse tranquillamente, e col minore danno della Città, e delle adjacenti campagne. Così pure cosa non disse, e cosa non fece questo zelante Prelato l'anno 1706. allorchè l'istesso Reggio si trovò assediato dagli Alemanni sotto il comando del celebre Principe Eugenio di Savoja, per indurre il Comandante a decampare, come riuscì, da una inutile difesa, ed a cedere con una capitolazione onorata, colla quale, e salvava la Città, e meglio provvedeva agli interessi del suo Sovrano. Potrei quì aggiungere

---

lato, e rinomato Letterato una più circostanziata relazione.

Martino III., il primogenito di questi tre fratelli, ed il primo Marchese di questa famiglia, fu Decurione della Patria, ed ebbe due mogli, Giulia Contessa Moroni nobile Bergamasco la prima, la quale, per quanto consta dall' albero genealogico non gli ha lasciata successione dopo di se, e Francesco Sfondrati nobilissima Dama Cremonese la secondo, da cui generò Cipriano Antonio, e secondo Marchese, Giulio, e Francesco. Il primo morì nubile in fresca età, Giulia si collocò in matrimonio col patrizio Cremonese

molti altri sagrificii da esso fatti in altri incontri per la salute spirituale, e temporale del suo Popolo. Ma tutti questi si possano comodamente riscontrare, e nella vita della Beata Elisabetta Piccinardi del chiarissimo Abbate Bianchi alla pag. 184. e nelle due Orazioni recitate in occasione de' suoi funerali, una in latino nella Cattedrale di Reggio dal Padre Francesco Majatti della Compagnia di Gesù, e l'altra in quel Seminario dal Priore Cesarotti, e finalmente in un manoscritto originale di Alfonso Tedeschi Parroco di Villa d' Argine Diocesi di Reggio, che porta per titolo; *Il Vescovo Piccinardi, ossiano, Fedeli notizie dell' esemplare vita, e Governo della sua Chiesa* scritte l'anno 1725. Tutti questi manoscritti, come pure i di lui discorsi, ed Omelie inedite, e

---

Dottore Collegiato Conte e Cavaliere Bartolomeo Crotti, e portò in questa famiglia la massima parte della sotanza Rota; e probabilmente ancora il titolo di Marchese, che dippoi i Signori Crotti di lei discendenti hanno usato. Nella stessa maniera che nella nobile distinta nostra famiglia Gerenzani Anna Maria Baronessa Bonomi ultima di questa nobile Cremonese famiglia, in essa collocata, ha portato a tutti i di lei discendenti legittimi dell' una, e l' altro sesso in infinito il titolo di Baroni dal S. R. Impero, per privilegio, e grazia speciale risultante dallo spezioso Diploma in data di Praga sotto il

molte altre carte ad esso attinenti, si conservano attualmente nell' Archivio Picenardi in Cremona, dalle quali tutte si scorgono evidentemente, e la profondità della di lui dottrina, e la solidità della sua morale, ed il corredo di tutte le altre pastorali di lui virtù, delle quali fu a dovizia fornito, e la stima per ultimo, che di esso facevano e il Sommo Pontefice Clemente XI. e molti dei più insigni Pastori d' Italia, dai quali veniva nelle più ardue cose del sacro loro ministero spesse volte consultato. Dalle quali cose tutte ben a ragione si può conchiudere, che egli fu uno dei più rispettabili Prelati della sua età, ed uno dei maggiori luminari nella serie dei Vescovi Reggiani. Esistono pure nel suddetto archivio due altri gloriosi monumenti per Monsignor Ottavio Picenardi, e sono: un Diploma in

---

giorno 15. Aprile dell' anno 1623. esistente nell' Archivio Gerenzani, col quale l' Imperatore Ferdinando II. ha accordato alla famiglia Bonomi l' anzidetto onorifico titolo.

Francesco Rota finalmente si fece Prete, fu ottimo instrutto Ecclesiastico, ed uno de' miei Antecessori nel Canonicato, e Dignità prepositurale di questa nostra Cattedrale. Morì in avanzato età, e nell' ultimo suo Testamento instituì un fidecommesso de' suoi beni stabili situati in Calvatone nei discendenti di sua zia Giovanna Rota Picenardi sotto diverse condizioni, tra le quali quella

pergamena della Città di Reggio di Lombardia col quale accorda ad esso, ed a tutti gli altri individui dell' illustre sua famiglia, e loro discendenti legittimi in infinito la Cittadinanza, e Nobiltà Reggiana, per così eternare la di lei riconoscenza ad un tanto suo degno, ed amoroso Pastore; l'altro pure in pergamena è dell' Imperatore Carlo VI., col quale conferisce al di lui fratello Sforza sopranomato divenuto Capitano come si dirà di poi, il Feudo di Calvatone nella Provincia Cremonese, elevato espressamente in questa occasione al rango di Marchesato, dichiarando, che sì esso, come tutti i suoi discendenti legittimi in infinito, servato però l' ordine di primogenitura, possano, e debbono chiamarsi Marchesi di Calvatone, e nel quale dopo di

---

di aggiungere al cognome Picenardi il Rota, e di portare ancora lo stemma gentilizio di sua nobile famiglia, che in essa estinguevasi, consistente in un campo rosso con fascia d'argento; la parte superiore del campo è sormontata da una ruota d' oro, e l' inferiore da una palla pure d' oro; l' anzidetta fascia d' argento, che occupa una terza parte dello scudo è sormontata da tre monticelli verdi; e trovasi quest' arma stessa per la più inquartata colle Aquile Imperiali, e contornata parimenti dalle medesime per essere stati i Rota elevati al rango di Marchesi, Conti, e Baroni Imperiali, come abbiamo detto.

avere parlato di diversi gloriosi antenati di questa famiglia, che si sono distinti per la carriera militare, delle lettere, e della toga, fa un elogio dei più lusinghevoli, ma vero, all'in allora vivente Vescovo di Reggio, e Principe; elogio ben meritato, e che trovasi pure in compendio inciso sul nobile deposito, che dopo la di loi morte seguita l'anno 1722. alli 14. di Dicembre con universale dispiacere di tutta la sua greggia, gli fece erigere nella Cattedrale della vedova sua Chiesa nella Cappella del Crocifisso l'Abbate, e Canonico di lui nipote il Marchese D. Francesco Piccinardi figlio di Sforza, dei quali parleremo dippoi, e ciò in testimonio perenne del proprio cordoglio per la perdita di uno zio così rispettabile, o di un Prelato tanto benemerito dalla Chiesa, e dello Stato.

Sforza dunque anzidetto fu il primo, che pel merito de' suoi antenati per quello di Monsignor Ottavio suo fratello, e pel suo proprio, fo investito del Nobile Feudo, e Marchesato di Calvatone dall' Imperatore Carlo VI. con di Lui specioso Diploma in data 1. Agosto 1714. molto onorifico alla famiglia Piccinardi, (q) accordandole, oltre

(q) *Paragrafo onorifico per la famiglia Piccinardi desunto da questo Diploma in pergamena in cui l' Imperatore Carlo VI. erige in Marchesato il Feudo di Calvatone a favore del Capitano Sforza Piccinardi* . . . . . .

il Feudo, ed il titolo ai discendenti maschj in infinito, diverse altre distinzioni, prerogative, privilegj, ed esenzioni, colle quali fu prima posseduto, dal Principe di Stigliano, e dal Marchese Questore Nicolò Rota fratello del Marchese Martino, e di Giovanna Rota moglie di Sebastiano III. Piccinardi, e madre di questo ultimo Sforza, e primo Marchese di Calvatone di cui ora devesi trattare. Era ben giusto, che se altre chiare famiglie di Cremona furono a que'tempi decorate da proprii, o stranieri Sovrani

---

Considerantes itaque Te ab ea Gente genus, et sanguinem ducere, de cujus antiqua claritate Patria tua, et Italia monumenta testantur, ex illaqae perpetua ortu conspicuos semper produisse viros, qui non toga solum sed sago, non prudentia tantum, sed bellica fortitudine clarissimi utraque tum ingenii, tum ferri acie, consiliis et armis serenissimis regibus predecessoribus nostris, nostreque Augustissime Domui Strenuam, et gloriosam operam navaverunt: inter quos eximiam atque immortalem in re militari gloriam adepti fuerunt Egregii ac sua etate insignes Capitanei Sebastianus Primus, Secundus, et Tertius Piccinardi aliique nec non Sforzia, Octavius, Galeazzus Piccinardi aliique complures ex Piccinarda stirpe virtute bellica celeberrimi Viri, qui annorum spatio biscentum circiter distinctis temporum vicibus magnis, ac continuis in re bellica muneribus praepositi per

degli onorifici titoli di Marchese, di Conte, e di Cavaliere, anche questa non meno chiara, ed antica del nostro Sforza Piccinardi fosse alevata al primo rango de' Feudatarii, e titolari nello Stato di Milano; famiglia feconda di Personaggi per ogni titolo distinti, a nella quale ha singolarmente dominato per sette generazioni consecutive dal Capitano Bernardino cioè il *senza paura*, sino al Capitan Sforza il Marchese, il genio per le armi, e che conta tanti cospicui Guerrieri, fra à quali diversi Coman-

---

majorum suorum vestigia gradientes quammulta cum martialis sua fortitudinis laude facinora ediderunt digna sane conscientia, et commendatione posteritatis, suisque descendentibus praclara, qua imitarentur exempla reliquerunt. Et ut nan nihil etiam dicomus de iis, qui ex eadem familia Piccinarda non sine nominis sui existimatione gloriosa, maximoque cum Reipublice bona togatæ Palladis ornamenta quæsierunt tanquom illustria ejusdem gentis accidua sydera in posteritatis emulationem, et exemplam producenda censeri debent: Don Sigismundus Piccinardus alim Mediolanensis Senator, probitate vita, innocentia morum, profunditate doctrinæ, et quæ hunc ordinem decent, ornamentis nulli suo seculo postpanendas. Don Octavianus Piccinardi qui ob summam eruditionem, et cum gravitate conjunctam morum probitatem ad magnas toga honores alim in patria evectas,

danti di Eserciti di prima classe, e che tutti hanno esposta e vita, e roba per la Patria, per lo Stato, pel Sovrano, e che quasi tutti hanno resi importantissimi servigi all' Austriaca Imperiale famiglia, e di Spagna, e di Germania, che a vicenda hanno per lo più dominato nel loro Paese.

Il Marchese Sforza Piccoardi dunque non degenere dal genio de' suoi maggiori servì in qualità di Capitano negli Eserciti di Sua Maestà Cattolica, e si portò ancora collo stesso rango nell' ultima guerra con-

---

deinde inter Supremi Italicarum rerum Consilii Regentes, et Consiliarios cooptatus, postremo Amplissimo Præsidentis Senatus Mediolanensis munere decoratus est; quam Provinciam quandiu sustinuit polam ex se documentum edidit, non Virum a loco, sed a Viro locum capere ornamentum, ac denique Don Octavius Piccinardi dignissimus hodie Ecclesiæ Regii in Modonensi Ducatu Antistes, Vir certe non solum capite infulam, sed meritis adimplens, omnis politioris literaturæ; et antiquitatis, seu sacræ, seu prophanæ, ac scientiarum genere excellens; nec sine admiratione dicendum, quippe qui unus simul omnia exacte habeat, quæ singula singulas posteritati commendare possunt. Attendentes preterea Te in præclaris progenitorum ac majorum tuarum vestigiis, firmiter insistentem nihil unquam prætermisisse, quo posses illorum quam similimus evadere, et quam nobis

tro il Turco nelle truppe Milanesi ausiliarie de' Veneziani, e come Comandante di una compagnia, che fu di poi aggregata al reggimento Visconti, si distinse in Morèa, e nella presa di Corònne, e di Modòoe segnatamente lasciò la più evidenti marche dell'ereditario, e proprio coraggio. Si occupò ancora Sforza come Decurione della Patria nei civici impieghi, e fu uno dei due Deputati dalla medesima eletti per andare a Bologna, come fece per complimentare Filippo V. Re delle Spagne, allorchè, ritornando da Roma, si portava al possesso del nuovo suo Regno. Insomma egli fu un bravo guerriero, ed un ottimo cittadino. Sposò la Nobile Signora Teresa Oprandi Cremonese, e con questo matrimonio portò ne' suoi discendenti la metà della sostanza

---

hitatem ab eis accepisti, non solum sartam, tectamque conservares, sed propriis quoque meritis adauctam ad serum posteritatem transmittieres; Tibi proinde, ut insigni aliquo munificentiæ nostræ pignore, quod tibi, ac tari posteritati tuæ perpetuo sit honori, et ornamenta cahonestatus resplendeas, Feudum de Calvatone, quod olim Principe de Stilliano primum, deinde o Marchione Rota possessum fuit in Cremonensi Provincia Status nostri Mediolanensis, cum titulo, et honore Marchionatus, modo, forma, et qualitatibus infra exprimendis, concedere decernimus. Tenore igitur præsentium ....

di questa Casa, essendo l'altra metà passata nei Signori Pasquali Bonfio pel collocamento di sua sorella in quella Nobile famiglia, e così in queste due figlie terminò questa illustre, ed antica schiatta già decurionale patrizia sino dall'anno 1441. come consta da civici Registri. E' passato pure colla eredità Oprandi alla famiglia Picenardi il Beneficio con Messa reducibile a piacere de' Patroni eretto dagli Oprandi nell' Oratorio pubblico campestre di Villasco Comune di Quistro nel Cremonese sotto il titolo di Maria Vergine degli Angeli, e del Serafico P. S. Francesco. Così il Beneficio eretto in S. Donato di Cremona dalla Nobile famiglia Ripari sotto il titolo di S Giovanni decollato, passato prima nella famiglia Oprandi da questa per lo stesso titolo e pervenuto nelle due Case coeredi Picenardi, e Bonfio in qualità però di maggiorasco, dovendo all'occasione della vacanza nominare il nuovo beneficiato sempre il più vecchio delle anzidette due famiglie. Circa allo stesso tempo è altresì passato alla medesima famiglia Picenardi il jospatronato del Beneficio in S. Silvestro di Cremona sotto il titolo de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo; e ciò per disposizione testamentaria del Dottore Collegiato Cremonese Conte, e Cavaliere Orazio Massimi ultimo di questa Nobilissima Cremonese famiglia chiamata Roma perchè originaria da quella gran Capitale. La Marchese Teresa Oprandi Picenardi fu una buona moglie, una eccellente madre, ed una pissima matrona. Modellò perfettamente la

sua vita sugli esempii luminosi di Giovanna Rora sua suocera, a delle esimie cristiane virtù di queste due religiosissime Dame ne rimane tutt'ora segnatamente alle Torri de Picenardi, ed in tutti que' contorni viva, e generale la dolce memoria, e si ripetono ancora, e si ricordano dai cadenti vecchj ai loro figliuoli, e da questi ai Nipoti; e quando senza alcuna pompa entravano in que' villici casolari a visitare gli infermi, recando loro affabili, ed amorose gli spirituali, e temporali soccorsi, e quando divote, e dimesse assistendo alla parrocchiali funzioni, invitavano col loro esempio, e dipendenti, ed inferiori a frequentarle, additando in fine a ciascuno con trasporto, e con venerazione l'avita tomba, nella quale riposano le ceneri onorate di queste due cristiane ermine, ed insigni loro benefattrici.

Dall'educazione cristiana, e divota, che diedero queste due religiosissime Matrone ai loro figliuoli io ripeto in parte il genio di questi a seguire in particolare modo i precetti dell'Evangelio, e a dedicarsi al servizio del Santuario. Ed ecco come in una famiglia si va a poco a poco mutando lo spirito, e sono sempre disposti i figli ad immitare l'esempio de'loro genitori, e de'loro maggiori più vicini. Quindi se per forza di educazione, dell'esempio degli avi, e delle circostanze de' tempi dominò per lo passato generalmente nei Signori Picenardi uno spirito guerriero, a questo successe nei discendenti di Teresa quello della pace, e della pietà. E se fu utile il primo alla Pa-

Digitized by Google

tria, ed allo Stato allorchè, a quella, e questo minacciati, ed invasi da truppe straniere, abbisognavano di cittadini valorosi, che impugnate le armi si facessero loro scudo, e difesa, non meno utile fu dippoi ad ambedue il secondo, quando terminata la guerra per la successione al Trono di Spagna tra l' Austria, e la Francia, ci vanne da sì fortunata combinazione ricondotta la pace nelle nostre contrade, la quale vieppiù consolidata in seguito dal celebre patto di famiglia tra queste due grandi Potenze, sempre più da noi allontanò il pericolo di una nuova guerra. E qui sembrami, che il genio di questa famiglia andasse del pari, per così dire, coi bisogni dello Stato. Dopo tanti anni di discordie, di guerre, e di stragi, per le quali snaturati, ed abituati molti degli uomini alla fierezza, all' insensibilità, alla scostumatezza, allontanati dall'agricoltura, dalle arti, dalle lettere, e da ogni maniera di coltura, dediti unicamente alle violenze, alla rappresaglia, ed alla rapina, dopo in somma una depravazione pressochè generale, uno spirito faceva d'uopo di dolcezza, di carità, di disinteresse, e di sodda cristiana pietà, che richiamasse i traviati dal sentiero del vizio su quello della virtù, sostituendo all' ozio l' attività, e l' applicazione, al disprezzo, e conculeamento di tutte le leggi, il rispetto, e la subordinazione, introducendo così insensibilmente negli uomini la ripugnanza al vizio, e l' amore alla virtù, in una parola, quella riforma salutare de' costumi, che è la base della pub-

blica sicurezza, e della pubblica prosperità. Ecco per tanto lo scopo, a cui pare abbia mirato l' Italia pacifica, disarmata, e divisa, ed ecco il punto nel quale a quell' epoca hanno cospirato le sollecitudini dei genitori nella scialta dell' educazione della propria prole, per procurare il bene, e la felicità della loro Nazione.

Tra questi però si sono distinti il Marchese Sforza Picenardi, e la di lui degna consorte Teresa Oprandi, dei quali sopra ho parlato, come vedremo in appresso dall' analoga riuscita dei loro figliuoli, che furono otto, cinque maschi, e tre femmine; queste tutte si fecero religiose in Cremona, una nel Monastero di S. Maria della Pace col nome di Cristina Elisabetta, e le altre due in S. Maria del Cistello, una col nome di Chiara, e l' altra con quello di Maria Ludgarde. Chiara Religiosa di vita esemplare morì in fresca età, e venne perciò defraudata l' espettazione, in cui erano le sue consorelle della di lei straordinaria riuscita nella intraptesa claustrale carriera. Le altre due vissero, e morirono nel rispettivo Monastero Abbadesse di chiaro nome, e della di cui virtuosa singolare condotta ne rimane tutt' ora viva la memoria. Di Donna Maria Ludgarde poi, e di una sua zia paterna chiamata Maria Elisabetta Religiosa nello stesso Monastero, ed una delle diverse sorelle, tutte claustrali, della Gesuitessa Emilia sopranominata, io più d' ogni altro potrei tesserne il giusto elogio. Isabella de' Conti Pederzoli di Asola mia ava pater-

na per essere figlia di Giovanna della nobile famiglia Roncali di Bergamo era in stretta relazione di parentela coi Marchesi Rota di Cremona, e per conseguenza ancora colla famiglia Picenardi, nella quale fu maritata Giovanna Rota (di cui furono figlie, o nipoti tutte la sopraddette Monache Picenardi), e colle altre pure Cremonesi nobili famiglie, nelle quali furono collocate le altre di lei sorelle. Scielsero perciò i genitori della giovinetta Pederzoli di porla in educazione nel Monastero del Cistello di Cremona sotto la vigilanza, ed in compagnia delle suddette zia e nipote Picenardi. Vivendo con esse gli anni della prima sua gioventù fu a portata di conoscerne i talenti, ed ammirarne le rare qualità di cuore, e di spirito delle quali erano fornite. Quante volta essendo io ancora fanciullo, e sotto la di lei educazione udii dalla sua bocca parlare delle medesime come di due portenti d'ogni virtù! A Donna Maria Elisabetta poi segnatamente, ed all'esempio di sua nipote Maria Ludgarde, essa ascriveva la propria educazione; e se dalla riuscita dell' educata devo argomentare l' abilità dell' educatrice non posso che lodarla, e stimarla infinitamente, poichè abbandonata ogni prevenzione, a lode della pura verità debbo dire, che Isabella Pederzoli nella nostra famiglia fu una Donna incomparabile, e nel nostro paese, e circonvicini una matrona a suoi tempi delle più amate, e rispettate. Io rammento con trasporto questo nome caro al mio cuore ogni volta che me

ne viene il destro; troppe sono le obbligazioni, che le ho, per porlo in dimenticanza, e tanto più lo fo volontieri in questa occasione, perchè il distinto di lei merito servami di riverbero per rilevare quello delle sopra detta Religiose zia, e nipote Picenardi, maestra la prima, e compagna la seconda della ricevuta sua educazione. Sebbene non fu la sola Isabella Pederzoli, cui toccò in sorte di essere educata da Maria Elisabetta Picenardi, e coadiovata dall' esempio di Maria Ludgarde, nè la famiglia Tiraboschi, ed Asola furono le sole, che ammirarono, e sentirono i benefici influssi di questa utile, nobile, ed applaudita educazione! Molte altre distinte donzelle e Cremonesi, o straniere ebbero la medesima fortuna, per cui a quell'epoca divenne celebra io tutta Lombardia il nome delle anzidette Religiose Picenardi, e quello del loro Monastero. Nè inferiori di merito a tutte queste stesse Religiose furono i rispettivi loro nipoti, e fratelli vale a dire, i cinque maschj figlj pure di Sforza Picenardi, e di Teresa Opraodi da me sopra accennati, che si nominarono Ottavio, Galeazzo, Gian-Battista, Francesco, e Sebastiano.

Ottavio, e Galeazzo dato ambedue da giovinetti un addio non solo al lusso, ed alla pompe del secolo, ma all'illusione ancora seducente de' fasti aviti, e degli agi domestici, abbracciarono lo stato claustrale; il primo entrò nell' Ordine cospicuo de' Teatini, e l' altro in quello austero de' Carme-

litani Scalzi assumendo il nome di Francesco; e l' uno, e l' altro si distinsero per la loro pietà, per l'esatta osservanza della regolare disciplina, e furono utili, e fuori, e dentro del Chiostro, e colla loro attività nell' ecclesiastico ministero, e colla loro esemplare condotta. Gian-Battista in età matura si fece Prete, e divenne poco dopo Canonico Arciprete della Cattedrale, e Vicario delle Monache. Fu un Ecclesiastico assai pio, e molto ben instruito, e per umiltà insigne, sino ad opporsi, e ad impedire, che il di lui Prelato Monsignor Alessandro Litta Milanese di gloriosa memoria gli rinunciasse il Vescovato, come era determinato di fare, per provvedere, come egli diceva, che un buon Pastore, dopo di lui saviamente reggesse la diletta sua Chiesa Cremonese. Francesco pure s'incamminò per l' ecclesiastica carriera, fu provveduto di una qualificata Abbazia, e parimenti Canonico della Cattedrale, sostenne sempre con una savia decorosa condotta, e l' onore della sua dignità, ed il lustro del suo Casato, pel di cui vantaggio, e splendore rinunciò la primogenitura, che per diritto di anzianità apparteneva gli, al fratello minore Sebastiano, onde abilitarlo a sostenere con un decente trattamento il decoro della famiglia. Succeduto quindi Sebastiano per la morte di Sforza suo padre, e per rinuncia del fratello alla primogenitura della famiglia, al Feudo, e Marchesato di Calvatone, e al Decurionato della Patria, si collocò in matrimonio con Donna Isabella de' Marchesi

Cattaneo Cremonese, Dama per nascita, e per candore di costumi degna di lui, che fu uno dei più probi, ed onorati Cavalieri della sua età. S'impiegò costantemente Sebastiano nelle civiche Magistrature pel pubblico bene, coltivò le belle arti, e pel suo tempo passava per un uomo di buon gusto; fu ancora un ottimo padre di famiglia, e ne procurò con una saggia avveduta amministrazione i possibili vantaggi, e più di tutto poi si occupò dell'educazione di sua prole, che ebbe numerosa d'ambi i sessi dalla suddetta sua consorte, e che tutta corrispose alle diligenti cure, ed alle lodevoli mire di un sì saggio, ed esperto cultore.

I primi frutti del di lui matrimonio, e delle amorose sollecitudini di questi due nobili virtuosi conjugati furono Francesco Sforza loro primogenito, e Suor Maria Teresa Isabella Picenardi Religiosa nel monastero ora soppresso di S. Maria della Pace in Cremona, e che fu un tempo l'antica abitazione di questa illustre famiglia, come si raccoglie da una Bolla di Leone X. riportata dal Merula nel suo *Santuario* di Cremona, dalla quale si comprende che Sua Santità concede il permesso di erigere un Monastero dedicato a S. Bernardino per le Monache di S. Chiara nelle case donate a questo fine dai piissimi Leone, e fratelli Picenardi. E l'uno e l'altra dei sopraddetti primi figli di Sebastiano, quantunque giovinetti di età, si resero un vero esemplare di divozione, di pietà, di umiltà, di mortificazione, ed uno specchio terssissimo per

illibatezza de' costumi; il primo nelle pubbliche scuole, e la seconda nel Chiostro, ed ambedue a tutta la Città, che sorpresa ammirava in essi congiunta a giovanile età la virtù più matura, e quindi si figurava i grandi progressi, che queste due anime elette avrebbero fatti col tempo nella cristiana evangelica perfezione, ed i sublimi accelsi gradi di santità, su quali avrebbero poggiato felicemente. Ma morte immatura colse pel Cielo queste verdi tenere pianticelle, e furono anticipatamente avverati i pubblici generali presagj. Le virtuose azioni di questi due nobili giovinetti ho creduto di dover qui ricordare, le meritarono di essere pubblicate dal dotto, e pio padre Federico Pallavicini della Compagnia di Gesù in Milano l'anno 1775. colla stampa di Giuseppe Marelli.

Cinque altre femmine, e due maschj ha avuto Sebastiano da Isabella Cattaneo, e tutti sono vissuti in età adulta, e tre vivono attualmente. Le femmine sono Olimpia, Laura, Bianca, Anna, e Teresa, ed i maschj nati di un solo parto sono Ottavio Luigi, e Giuseppe. Olimpia, e Laura furono maritate, la prima con Lottario Duglas Scotti Conte di Sarmato Cavaliere dei più cospicui della Città di Piacenza, e la seconda in Cremona col nobile Sig. Marchese Antonio degli Ariguccei già vedovo di una Marchese Trecchi nobilissima Dama Cremonese: la prima delle anzidette due sorelle morì pochi anni dopo il matrimonio senza successione; e la seconda morì pure

in fresca età, avendo lasciato dopo di se un' unica femmina per nome Isabella maritatasi in seguito col nobilissimo, e colto Patrizio Cremonese Signor Don Serafino Sommi: e l' una, e l' altra furono per le loro buone qualità stimata, ed amate dai rispettivi mariti, che ne piansero l' amara, ed immatura perdita. Le altre tre, ad imitazione della sorella maggiore abbracciarono in Cremona lo stato Claustrale; le prime due nel Monastero delle Angeliche di S Marta, una assumendo il nome di Maria Crocifissa, e l' altra di Maria Costanza già Priora, e defunta da diversi anni, e la terza col nome di Antonia Teresa in quello della Pace, per la di cui soppressione è passata di poi nell' in allora assistente rispettabile Convento di S. Monica: tutte tre queste ottime Religiose si sono studiate coll' esercizio delle morali virtù d' incamminarsi costantemente per la strada dell' evangelica perfezione, e procurarono d' imitare i due luminosi esemplari, e della lontana loro agnata la Beata Elisabetta, e della vicina sorella Suor Maria Teresa Isabella, e sono riuscite, se non di ricoprarli perfettamente, di approssimarvisi almeno, e di essere per la prudente, e virtuosa loro condotta d' ammirazione, e stimolo alle altre compagne, che non meno di loro fervorose le seguirono nell' intrapresa religiosa claustrale carriera. La virtuosa gara in fra di queste Religiose dovette contro loro volontà necessariamente cessare per la notoria soppressione generale degli Ordini Regolari

d' ambo i sessi, dopo la quale Maria Crocifissa, ed Antonia Teresa ritornarono in seno alla paterna famiglia ben accolte dagli amorosi loro fratelli, dove poco dopo la prima piamente passò all' altra vita, e la seconda tutt'ora sussiste, menando una vita esemplare, e ritirata come se fosse ancora nel suo Monastero.

In quanto poi ai due fratelli gemelli Ottavio Luigi, e Giuseppe Marchesi Picenardi, ai quali unicamente ora si riduce questa illustre famiglia, mentre gli altri Picenardi, che attualmente esistono in Cremona, e nella sua Provincia, o non le appartengono, o sono per ristrettezza di patrimonio decaduti dall' antico splendore, dirò di essi due gemelli: che qualunque elogio possa qui fare, sarà sempre inferiore al loro merito. Io non voglio in questo secondare la candida cordiale amicizia, ed il vivo interessamento, che sento per essi. Sono così rinomati, e dentro, e fuori dalla lor Patria i due gemelli Picenardi, che non abbisognano delle mie lodi, e per quanto dica, non potrò mai essere dal Pubblico tacciato di parzialità, e prevenzione. A compimento però di questa mia storica narrazione, conviene che di essi dica qualche cosa. Dirò dunque, che questi due amabili Signori, quantunque opposti di temperamento, hanno con pertanto lo stesso modo di pensare, le stesse inclinazioni, e regna fra di loro una prodigiosa invidiabile, e rara fraterna concordia. Egliino egualmente gentili, amani, lepidi, generosi sono la dali-

zia, ed il sale delle più brillanti compagnie, così del pari religiosi, colti, ed istruiti sentono radicate nel loro cuore la soda Religione de' loro Maggiori, l'amora pee la Patria, pel Sovrano, ed un certo trasporto per le scienze, e per le belle arti, che hanno sempre coltivate, e tutt' ora coltivano con piacere plausibilmeote.

Nè tutto ciò deve fare meraviglia, mentre non fu straniero a questa famiglia l'esercizio delle belle arti, come di sopra si osservò, di Gian-Giorgio parlando, e del Cavaliere Sforza, ambedue esperti nell'architettura civile, e militare. Nè merita perciò, che si passi sotto silenzio quanto vantaggio portò alla pittora verso il mille seicento cinquanta Carlo Picenardi, che per distinguerlo dall' altro pure Pittore, dicesi il *seniore*, di cui Gian-Battista Zayet ne stese la vita unitamente a quelle degli altri Pittori Cremonesi già colle stampe pubblicatasi. Qui per brevità giova limitarsi a riferire quanto ritrovasi scritto nella Storia Pittorica del chiarissimo Abbate Luigi Lanzi Antiquario della Reale Corte di Toscana stampata in Bassano dal Remondini di Venezia negli anni 1795., e 1796. Egli all'epoca quarta *maniere estere in Cremona* così si esprime „ Colla posterità del Malosso veniva „ declinando la Scuola Cremonese; e in essa „ come si è osservato in più altre, nasceva „ il bisogno di volgersi ad estranei, che „ ne rinnovassero lo spirito invecchiato in „ certo modo, e languente. Lo aveva fatto „ prima che altri Carlo Picenardi di patri-

» zia famiglie, e si era contato fra discepoli
» favoriti di Lodovico Caracci. Riuscì bravo
» in Istorie facete, ed espose anco al Pub-
» blico qualche tela di Chiesa. » Diffatto
in S. Pietro al Po osservasi di sua mano il
martirio dei Santi sette fratelli contrassegnato dal suo nome, e dell'anno 1656. Le
Villanelle poi, ad esso da alcuni attribuite,
sono pregiatissime; ne ne trovano in Città
nella casa del Dottore Fisico Signor Girolamo Gabelli figlio del fo nobile Fisico Collegiato Coote, e Cavaliere Francesco, ed in
campagna nel maestoso palazzo dei Marchesi
Trecchi a Maleo, in Pescarolo in quello
assai bello, e galante dei Conti Asti, ed in
Barzaniga nella ben intesa, e grande casa
dei Marchesi Ariguccì. Ancora i viventi
fratelli Picenardi ne conservano quattordici
quadri, che adornano alle Torri il loro
Appartamento detto *del Giardino*.

Ma torniamo ai nostri gemelli, i quali
non meno dei loro antenati, come dicemmo,
hanno coltivato, e coltivano le scienze, e
le belle arti, e tra queste segnatamente la
Poesia, e la civile Architettura. Circolano
già per le mani di tutti diversi dei loro
Sonetti, dei quali alcuni si trovano inseriti
in qualche Raccolta stampata, e molte altre
pezze interessanti di loro Poesie, altre scritte
ancora all' improvviso, ed altre obbligate
al soggetto, ed alle rime al medesimo straniere, e persino eterogenee, e tutte comprovano il loro gusto nella poetica arte, ed
il loro valore. Meriterebbero in vero la
stampa tanto il Sonetto sul giuoco del Fa-

raone obbligato alla rime scritto da Giuseppe, quanto quelli, sebbene non soggetti a detto vincolo, da lui composti per alcuni quadretti simbolici egregiamente lavorati a ricamo dall'industre mano della rispettabile di lui amica la Signora Marchese Donna Ippolita Araldi Magin· monumenti insigni di estremo dolore, e di materna tenerezza, i quali onoreranno mai sempre la specchiata di lei virtù ricordando l'amara perdita immatura da essa fatta di una figlia incomparabile adorna delle più amabili attrattive, perciò da tutti compianto. Così egualmente meriterebbe la stampa per testimonio del celebre Abbate Bettinelli, il Poema di Ottavio Luigi intitolato la *Dateide* per gloria sua, dei bravi gentili Cavalieri ivi nominati, e della celebre Dama Cremonese onor del suo sesso, e della nostra età la Signora Marchese Donna Antonia Dati, nata de' Marchesi Ugolani, che ne forme il principale, il più vago, ed interessante subbietto.

Ma è ormai tempo, che ritorniamo col pensiero alla loro Villa delle Torri per la sua celebrità già nota in tutte queste nostre contrade sortita, per così dire, sotto de' nostri occhi dal loro genio creatore, che solo ne ha diretto le fabbriche, le piantagioni, le distribuzione giudiziosa d'ogni cosa, i pennelli, gli scalpelli, e tutti gli artefici, che vi hanno contribuito. Qui è dove queste Signori hanno profusa lodevolmente le loro rendite, impiegati i loro lumi, i loro pensieri, e tutto quel tempo, che loro sopravanzava all'adempimento de' loro doveri;

di quei doveri parlo, spesse volte contratti per le straordinarie importanti commissioni, e per le cariche e civiche, e regia sotto dei due Governi con universale costante soddisfazione de' Cittadini di qualunque partito lodevolmente sostenute. Quì è ancora dove, prima di ogni altra cosa, occupò le loro cure, la loro pietà, e propria, ed ereditaria, la Santa Religione. E quì faccia eco al mio dire, singolarmente il Popolo delle Torri, e gli abitatori tutti di questa felici Campagne, che furono, e sono i viventi testimonii di quanto essi hanno fatto, e fanno per questa loro Chiesa Parrocchiale, alla di cui vaga forma, e soda costruzione già di molto contribuirono i loro illustri, e religiosi antenati. Non furono essi gli attuali Signori Picenardi, che l'arricchirono del presentaneo Altar maggiore, ed il Presbiterio di balaustra, il tutto di marmo, di varii quadri, ed ornati per gli Alturi minori, di molte sacre suppellettili, e particolarmente di cinque nobilissime ancone intagliate, e di fino oro coperte, in una delle quali, che è collocata in coro dietro all'Altar maggiore, è stata da loro fatta riporre in varie custodie una preziosa rara raccolta delle reliquie di tutti i Santi, che secondo il Romano Calendario, corrono in ciascun giorno dell'anno? Raccolta, che sul fine del secolo decimo settimo con molta diligenza fu fatta in Roma da Monsignor Arcivescovo di Palmira de' Marchesi Ariberti ultimo di questa nobile, e facoltosa Cremonese famiglia? Non furono dessi ancora gli attuali fratelli Pice-

nardi, che abbellirono il loro Oratorio del Castello, che serve pure a pubblico uso, e fuori coll' esteriore ben intesa facciata immitante l' antico Gotico, analoga ai due fabbricati laterali, in mezzo dei quali s'alza; e torreggia, e dentro, arricchendolo di sacri arredi, di preziose suppellettili belle, ed insieme dignitose, ed ornandolo di dorature, e vaghe pitture a fresco, e ad olio, fra le quali vi sono due dei più celebri miracoli operati da Dio ad intercessione della loro Beata Elisabetta dipinti nella seconda suddetta maniera in due ampii opposti spazii con franchezza, grazia, e naturalezza dal bravo Cremonese Pittore Sante Legnani? Opera, che quantunque da esso eseguita sul muro in brevissimo tempo, e direi quasi di fuga, pure manifesta la grande cognizione, ch' egli ha nel disegno, ed il valore del suo pennello. La tela dell' Altare rappresentante la visitazione di Maria Vergine con S. Elisabetta madre del Precursore è una delle migliori opere del buon Pittore pure Cremonese Francesco Boccaccino allievo del rinomato Pittore Maratta, detto *Carlo delle Madonne*. Nè qui finisce tutto quanto hanno essi fatto per lo zelo dell'onor di Dio, della sua Casa, e per la spirituale salute di questa loro prediletta Popolazione. Il Corpo della Beata Elisabetta Picenardi, quel sopra di ogni altro prezioso tesoro non trovasi presentemente per le loro sollecitudini, ed attività da straniera Provincia traslocato in questo Paese sotto degli avviti paterni originarii tetti, ed in quella son-

tiosa Arca, in quello stesso Oratorio, e sotto di quell' Altare di finissimo marmo preparatole dalla fraterna Picenardiana munificenza, esposto alla pubblica venerazione? Per essi ella ora più da vicino riguarda questo buon popolo, e con più impegno lo protegge, e per essi viene sempre più animata verso di lei la sua divozione, e la sua fiducia. A questo salutare duplice scopo furono, e sono dirette tutte le loro preghiere, e le solennità, che a loro spese con tanta pompa si celebrarono già in occasione del trasporto delle insigni sue Reliquie, e che si celebrano stabilmente ogni anno, e in Cremona, e quivi particolarmente, accompagnate da numerosi incruenti sagrificii, da copiose elemosine, e da tutte quelle virtuose cristiane azioni, che marcandoci senza equivoco il loro amore, e verso Dio, e verso il prossimo, l'essenza ancora ci manifestano, la verità, e l'efficacia delle loro Religione.

Finalmente egli è pur quivi alle Torri ove più, che in altro luogo, sono frequenti, e quasi ad ogni passo ci si presentano innanti i monumenti luminosi, e dell' estensione delle scientifiche loro cognizioni, e del loro gusto, e sapore per le belle arti, che quivi gareggiano per rendere questo sito colle varie innumerabili piantagioni, colle moltiplici fabbriche erette, col lago scavato, e cogli elevati amenissimi colli sommamente delizioso, e superiore alla sua situazione naturalmente sfavorevole, e depressa. Quinci dall'arte prodigiosamente vinta la natura, le

spesse mosse, e variate del terreno successivamente ora ci scoprono, ed ora ci nascondono a perpetua vicenda, e molte volte all'improvviso, e nuovi oggetti, e nuove bellezze, che la soddisfazione accrescono de' nostri sensi avidi, ed inquieti. Da quì nascono, a le vallette ombrose, che a quando a quando s' incontrano, e i verdi boschetti, i praticelli fioriti l' erbose costa, e qualle sorgenti, vette da spaurevoli, pensili ponti congiunte, sulle quali saliti, sicuri vi potete trattenere, e deliziarvi estatici, e sospesi dolcemente dei variati dilettevoli punti di vista, che le isolette, i gruppi dei degradanti verdi, le grotte, le capanne, e tutte le altre sottoposte fabbriche a bellezza, e a comodo quà e là giudiciosamente distribuita, e gli oggetti tutti del vasto esterno orizzonte e noi presentano, ed accrescono il nostro stupore, e la vaghezza di questo felice soggiorno, reso vieppiù interessante ancora dalle scienze, che quivi pure hanno la loro parte, e vi concorrono coi loro tributi.

Ed incominciando dall'architettura militare; essa ne regolò l'esteriora principale accesso di questo magnifico gentilizio castello. » Di fatti un viale da scrupolosa » squadra diretto, ed imprigionato fra piano » te dalla compassata Euritmia disposta, » pensarono i sopra lodati gamelli Piccinardi, e scrisse ancora uno di essi, mal » convenirsi ad una meta affatto marziale, » ed alla fronte di un militare solido edificio coronato di alti merli, a fiancheggiato

» negli angoli da quattro ben elevati ro-
» busti torrioni. Quindi immaginarono op-
» portunamente, e fecero eseguire sotto dei
» proprj occhj la strada, che ora vediamo
» scorrere qui libera, e serpeggiante bor-
» deggiata da alberi varii, e pittoresca-
» mente aggruppati, che celando l'arte,
» fanno riconoscere per autrice la bella na-
» tura, che è la più atta a destare nell'a-
» nimo nostro le più grate piacevoli sensa-
» zioni. Congiungesi a questa nuova strada
» un terreno dolcemente inclinato a guisa
» di spalto, a questo somministra al castello
» il conveniente piazzale in forma di spia-
» nata, oltre la quale un'area pentagona
» rappresentante un ridotto fra strade co-
» perte tien luogo di avan-Corte, dal quale
» si ha libero l'ingresso al ponte levatojo
» attraversante la fossa, ossia canale di viva
» acqua, che circonda tutta la fabbrica, e
» parte ancora dei giardini, e l'adito im-
» mediato appresta al gran cortile. Questo
» ponte sostenuto da due robusti pilastroni
» protetto da due murate vedette, da mer-
» lati parapetti, da barriere, e palizzate pre-
» senta un aspetto del tutto militare. »
Trovasi costrutto, come ogn'uno veda, nel mezzo delle enzidette opere di fortificazione, ed in faccia alla marmorea scoperta gradinata, per cui si sale al piano nobile, ed agli appartamenti di compagnia. Qoivi fu con indicibile spesa recentemente eretto, e sostituito all'antico ponte situato in un angolo, come vecchiamente in simil genere di fabbriche costumavasi, ove era guardato

da un eminente solido torrione, sulla di cui fronte stava dipinta a fresco da Bernardino Campi rinomato pittore, anzi il *Rafaele* della Scuola Cremonese, l' effigie del sopranominato Cavaliere Sforza. Ma cadde colla demolizione del medesimo, resa inevitabile per l' accennato trasporto, e sostituzione eseguita con tutta la maestria dell'arte, e con quelle plausibili viste suggerite dalle circostanze locali, e nella quale trovansi ingegnosamente accoppiate e la solidità militare, e la civile bellezza; e questo doppio carattere sembra, che anche esteriormente ci additi la nuova metempsicosi di questa fabbrica, che da un castello di difesa trovasi ora pel genio degli attuali padroni trasformata in un luogo di delizie, e di tranquillità consecrato alle lettere, alle belle arti, ed alla cordiale amicizia.

Volendo per altro indicare al curioso osservatore l'autore di sì grandiosa superba mole sostituirono gli attuali Signori Picenardi all'antica effigie un busto, che lo rappresenta, e con quello di Annibale pure Picenardi detto pel suo valore il *Magno* di questa famiglia, ambedue lavorati dal bravo statuario Signor Grazioso Rusca di Milano; ne collocarono uno a sinistra, e l'altro a destra della colossale statua (opera della stessa mano) di Pallade bellona, di cui furono generosi seguaci, nel magnifico atrio di ordine jonico da essi eretto sulla fronte di questa fabbrica, ove ad ornamento pendono dalle pareti gli aviti guerrieri gloriosi trofei, e forse quelle stesse corazze, che

eglino medesimi indossarono, e quelle armi stesse, che un tempo impugnarono. Da questo atrio si passa comodamente in tutte le parti e medie, e laterali, e superiori, ed inferiori di tutta questa vasta abitazione mediante le due scale comode, e ben illuminate salienti dal fondo alla cima, vale a dire dai bellissimi sotterranei, nei quali esistono le sane, comode, ed illuminate officine sino alla superiore ben intesa cappuccina terminata alle opposte estremità da due salette di radunanza, e costeggiata da paralella scoperta terrazza, ed alle gallerie degli opposti torrioni entro i quali stanno collocate le anzidette scale oruate ancora nei molti, e ben distribuiti ripiani degli stemmi gentilizii di varie cospicue famiglie alla Picenardi un tempo, e di presente per sangue attinenti.

Contiguo, ed immediato a questo stesso atrio militarmente ornato, e munito ancora di qualche picciolo pezzo di artiglieria, evvi il bell' appartamento detto del *Giardino*, e luogh' esso una scoperta terrazza difesa da marmorea balaustrata, a cui tutte le sale, e le camere del medesimo hanno facile l'accesso, e dalla quale per due opposte maestose gradinate comodamente all' istesso giardino si discende. E' da qui, che io potrei, e dovrei farvi contemplare quella parte del giardino, che dicesi *nobile*, e che formando l' immediato contorno del Palazzo, sembra, che non debba essere affatto libera, e silvestre, come pretendono coloro, che soverchiamente trasportati pei così detti Giardini

all' *Inglese*, amerebbero contro ogni ragione, di saltare, per così dire, da una casa spirante bellezza, ordine, simetria, o in un rovinoso torrente, o in un fitto bosco, intralciato, oscurissimo, o di urtare in un maeigno, e persino a correre pericolo di rompersi l' osso del collo con precipitare in una profonda valle. La natura stessa non opera per salto. Non ama, è vero, d'essere continuamente angustiata dal rigore delle geometriche leggi, o mutilata barbaramente, e deformata dal tagliente delle forbici, e del coltello; ma non isdegna ancora di essere qualche volta sobriamente regolata dalla Filosofia, e dalla ragione; da quella Filosofia intendo, che sa opportunamente, e quando conviene, abbandonarla a se stessa, ed al vario suo multiplice lussureggiante capriccio.

Su di queste traccie correndo il Filosofo, io m'immagino, che egli gusterà ora, ed ammirerà con piacere all' uscire di questo appartamento, » e quel verde tapeto, che » immediato gli si presenta innanti, e che » tagliato in grande elissi da spaziosi viali, » forma il vasto piano di mezzo; e quelle » due rette piantagioni di olmi disposte in » doppie file, che adombrano i viali de'lati » ripiegauti alquanto avvicinandosi al ca- » stello; e i quattro *parterre* di varii fiori » in mille guise smaltati per lieve soffio » mossi, ed ondeggianti, sormontati da fa- » volosi gruppi di statue rappresentanti » Zefiro e Flora, Amore e Psiche, Venere » e Adòne, Appollo e Giacinto, i quali

» abbelliscono i triangoli risultanti dai viali
» retti combinati coi curvi, e col senti-
» mento, che loro diede il bravo suddetto
» scultore indicano, che l'amicizia, e la cor-
» dialità debbano mai sempre regnare in
» questi felici beati recinti: cosa tutte sono
» queste, che danno splendore alla scena
» ravvivata da siepi di fiori rigogliosi,
» che circoscrivono tutto il d' intorno, e
» che unite a marmorei balaustri si vanno
» alternando, onde fare al navigabile ca-
» nale, che circonda questa bella parte di
» giardino, un conveniente sicuro riparo. »
Potrei qui ancora additarvi posto a giusta distanza il bel cratere doppiamente guarnito, ed ombreggiato da vigorosi ben chiomati ippocastani, mercato ancora a quando a quando nel suo concavo seno da Deità terminali; e l' arco trionfale sotto di cui travveggonsi da lontano con bel movimento le case in varie forme dipinte ed abbellite della vicina villa chiamata Torri degli Angiolini; e di sbieco indicarvi per ultimo quella parte di giardino, che più depressa di tutto il resto costeggia il medesimo castello dalla banda di mezzo dì, e forma un brillante piano adorno di neccliara, di vasca, e di varie ajuole di scelti fiori, onde appellasi la *Flora*.

Ma non è qui ancora il tempo, ed il luogo di diffondermi in questa descrizione. Ritornandomene quindi all' appartamento del giardino opera del Cavaliere Sforza Picenardi più volte nominato, dirò: che la di lui superba volta, e giuste proporzioni

dell'ampiezza dei vasi coll'altezza loro, la bellezza, la solidità, la distribuzione, vengono assai stimate dagli intelligenti, e dagli artisti, che non cessano mai di lodarle, conchiudendo da tutto il complesso di queste fabbrica di carattere *romanzesco*, che il Cavaliere Sforza di lei autore dovette essere un uomo di genio sicuramente, e nella militare, e nelle civile achitettura molto bene instruito, non potendo essere stato servito di tale maniera dagli artefici, se fosse stato di tali cognizioni sfornito. E come avrebbe potuto egli senza di questi lumi figurare sì bene, come di sopra abbiam veduto, nelle armate di terra, e di mare, nelle assediate fortezze, ed in mezzo all'aperta campagna, in Portogallo, in Fiandra, sulle coste dell'Africa, a Lepanto, e da per tutto nella militare carriera, che egli segnò gloriosamente! Dopo le quale ritornato alle Patrie cerico di trofei, di onori, e di ricompense, visse da pacifico cittadino in seno alla sua famiglia, impiegandosi ancora come Decurione in servigio del suo Pubblico, coltivando le scienze, e le belle arti sino alla fine de' suoi giorni; e così addità a suoi figliuoli, ed a suoi posteri in ciascuno stato le traccie della virtù, e dell'onore, che essi pure stimolati dal di lui esempio calcarono avidamente, come abbiamo veduto.

E qui dopo di avere rilevate le bellezze architettoniche, che spiccano in questa militare fabbrica eretta un tempo dall'enzidetto Cavaliere, e nelle analoghe aggiunte, che fuori, e dentro del fortificato nuovo

ingresso vi hanno fatte giudiciosamente gli attuali fratelli Picenardi, non che quelle di altro genere, che per l'opportunità ho creduto di qui far osservare nell'attigun immediato circondario, facciamo ora passaggio a vedere in qual modo siano concorse ancora le altre scienze a rendere tutto questo luogo e più vago, e più interessante, come di sopra ho indicato. Vi contribuirono di fatti, lo dirò di fuga, vi contribuirono: la Botanica colle salutari sue erbe e indigene, e straniere; la Storia naturale colle numerose sue piante esotiche, e nostrali, coi crostacei, testacei, minerali, e colle altre sue fisiche produzioni, ed articoli, dei quali abbonda il prezioso gabinetto, che qui si conserva; l'Astronomia co'suoi mappamondi, le sue sfere, coi canocchiali, i telescopj, e li varj orologi solari; la Poesia coi detti sentenziosi presi dai più classici poeti, ed opportunamente collocati, e cogli eroici principali fatti di Enea, e del furioso Orlando, rappresentati questi nel giardino, e quelli in alcune medaglie a basso rilievo incassate dalla parte di Levante nella facciata del palazzo: questa stessa Poesia egualmente che la Tragedia, la Commedia, la Satira, la Pastorale, la Musica, la Danza, la Pittura raffigurate in otto statue co' rispettivi loro simboli si vedono collocate negli intercolonii delle loggie del comodo elegante teatro di sotto, che col vicino vago ridotto ambedue analogamente dipinti dal valente pittore ornatista Giuliano Motta, formano un corpo separato, e che solo co-

munica col resto della fabbrica per mezzo di luoghi corridoi, altri a verdi pergolati, altri a tendaggi dipinti, ed ornati. La Mitologia anch' essa vi ha somministrato quà, e là sculti, o dipinti i gruppi delle favole, i Fauni, i Satiri, i Tritoni, le Ninfe, le Grazie, le Muse, e le allegoriche Deità presidi dei semplici, dei fiori, dell'acque, delle scienze, degli orti, dei giuochi, della vigna, del bosco; e finalmente la Filosofia, la Storia coi loro lumi, e la civile Architettura colle sue proporzioni, co' suoi precetti, e col suo genio il tutto hanno disposto con verità, ed eleganza, e vi hanno sparse nel medesimo giardino, nella casa, ed ovunque le Greche, e le Romane bellezze. La simetria, l'ordine, la filosofica ragione vi spirano, e risaltano da per tutto, nei ponti, nei viali, nelle piantagioni, nelle vedute, nelle volte, nelle soffitte, negli ornati, e persino nelle mobiglie. E tutto ciò spicca segnatamente nella sala detta *delle Colonne*, dalla quale pure si discende per una doppia marmorea gradinata al cortile principale; sala è questa, che i due fratelli Picenardi hanno eretta da fondamenti a bella posta per collocarvi, come stanno, i quattro pezzi dei superbi fiamminghi Arazzi della *gran maniera* disegnati dal celebre Rubens, che con gli altri quattro simili appesi alle pareti della vicina altra sala detta la *Racchetta* maestrevolmente dipinta, ed ornata di vasi, di medaglie, di busti, di alcune Pagane Deità Presidi delle Stagioni, degli Elementi, delle Scienze,

delle Arti, della coltivazione, degli amori, e resa per quanto potevasi adatta, rappresentano la tragica storia di Sofonisba, e Massinissa.

Alla vista di queste superbe pezze, nò, non vengono meno le altre egualmente belle nel loro genere, e nel loro carattere, che di mano in mano s'incontrano passeggiando per questa abitazione non meno, che per la deliziosa Villa; e per tener l'ordine, col quale si vedono dal forastiero, si faremo ora nella Villa ad osservare il bel Tempietto posto sopra di un'eminenza dedicato al Genio tutelare di questo luogo, di forma rotonda con un retto portico tetrastilo d'ordine jonico sostenente un analogo fronteapizio, che ad onta della recente sua costruzione porta per arte, come gli antichi, le cicatrici dell'inginria de' tempi, e le edere parassite lo vanno d'ogni intorno attaccando, come attaccano, e rodono il vicino sottoposto rovinoso gentilesco Colombario dipinto all' *Encausto* con analoghi emblemi dal rinomato Pittore Ornatista Giovanni Motta fratello del sopra lodato Giuliano nativi di Bozolo, ed in Cremona da molti anni domiciliati. Quivi, come ognuno sa, si riponevano dai Gentili le ceneri de' loro trapassati, e le lapidette, che si vedono nelle *nicchie* sono veramente antiche sepolcrali provenienti dall' Ercolano. Ed eccoci giunti d' improvviso per tortuosi ombrosi sentieri non alle rovine di questa Città, e di Pompeja, ma ad uno scavo, che le fa sovvenire, in cui si offrono all' erudita curiosità del

colto passaggiero in gran copia raccolte, Urne, Olle cinerarie, Sarcofagi, Cippi, Sassi, Are, e Lapidi Romane, altre ritte, altre distese, altre spuntanti dal terreno, e poste quà, e là alla rinfusa, come fossero quivi a tempi nostri scoperte, e dissotterrate:

E qui siami lecito a nome degli eruditi, e di tutta la colta Italia di rendere grazie a questi due Signori, che con molta fatica, e spesa le hanno qui unite, non solo dal Cremonese, ma quasi da tutta Lombardia; e molte strappate all'ignoranza, che avevale mutilate, e destinate, altre ai lavatoj della vile fantesca, altre a mangiatoje degli animali, ed altre ad usi ancora più bassi, e schifosi; e tutte poi salvate dall'ingiuria delle stagioni, e del tempo, al quale in mezzo di questo luogo hanno innalzato un monumento, e fanno voti per la conservazione di sì preziose, ed interessanti reliquie, come raccogliesi dalla breve inscrizione, che apposta quivi al di lui simulacro, così dice:

EVERSORI . INSLVCTABILI . BERVM OMNIVM . PRO . INCOLVMITATE . HVJVS LOCI . SIGNVM . CVM . BASE .

Come hanno innalzato quivi pure, e giustamente, un altro perenne monumento colla sotto riferita onorifica Inscrizione al dotto, colto, e rispettabile loro amico, e più volte nominato Abbate Isidoro Bianchi, per averle illustrate coll'erudita sua Opera uscita alla luce col titolo di *Marmi Cremonesi*. Ecco riferita esattamente come sta esposta questa Inscrizione:

ISIDORO . PLANCO . AMICO . OPTVMO QVOD . VETERA . HEC . MONVMENTA . ADJECTIS . OBSERVATIONIBVS . IN . LVCEM . EMISERIT . PICENARDI . GEMINI . FRATRES . LL. M . P . C .

Dopo questa interessante Opera, a cui rimetto per brevità il passaggiero, ed il mio lettore, rendesi inutile, che io qui registri tutte le Romane Inscrizioni degli anzidetti marmi. E partendo quindi da questi recinti, tanto graditi all'uomo di genio, dopo pochi passi, mi trovo dalle rovine di Pompeja quasi balzato ai giardini di Pechino. Qui la qualità, la figura, la disposizione degli alberi, la strana struttura de' caoccelli, e delle fabbriche di prospetto, i colorati padiglioni, tutto colpisce l'occhio in un punto di scena affatto nuovo, ed imprevedoto.

Noi siamo debitori all' ignoranza di un' incolta nazione se dobbiamo credere all' erudito Chambers dei piaceri, nei quali resta assorbita la nostra anima nei moderni giardini. (r) I Francesi, e gli In-

(r) *L'arte del giardinaggio, che in oggi forma l' occupazione delle persone di genio sensibili alle impressioni della natura campestre, non fu ricondotta alla primiera sua dignità, ed elevata al rango dell' arti belle, come si esprimono i moderni scrittori in questa materia, se non se verso la metà dello scaduto prossimo secolo; epoca in cui, dato di*

glesi in passato cercavano di educare la natura, sforzandola ad assoggettarsi alla simetrica legge dell'Architettura, e rendendola in tal modo insipida, e stentata, obbligavano il Filosofo a sortire per ricrearsi da quegli affettati recinti. I Chinesi all'op-

---

bando alla forbice, alla squadra, ed alla linea retta, cui avevala severamente assoggettata il celebre Francese le Naire, obbliando, ed insultando l' amabile natura, cangiossi d' improvviso il giardino in un paesaggio. Furono gli Inglesi i primi a scuotere il giogo, rigettando la barbara scienza, di mutilare, e deformare i tratti ingenui della bella natura, la quale presenta varii cantoni, che sana altrettanti caratteri particolari di giardini, cioè gai ridenti, dolci malinconici; romanzeschi magici; gravi sublimi maestosi. Essi stabilirono, che l' arte non deve contrariare la natura, ma secondarla. Quindi diero i lumi sparsi di già da Baccone, Milton, Lord Temple, Pape, Addisson, ed altri non pochi liberi pensatori Britanni, poterono Wathely, e Chambers ridurre a principii una tale materia, ed operare nella loro nazione un sì felice cangiamento. Anche la Germania non tardò ad adattare queste massime, e vi contribuì la grand' Opera scritta diffusamente dal suo Hirschfeld. L' Italia intanto si trovava ancora nel bujo, e seguitava a tagliare inesorabilmente i suoi verdi a muro, ed in mille forme architettoniche, ed in altre stra-

posto, cercando d' immitarla, controfacendola però un poco troppo in caricatura con studiato disordine. Ma da questi due estremi n' è ora risultato, che gli uomini si sono in oggi limitati a soltanto abbellirla, e secondarla, formando un aggregato delle va-

---

ne, e persino bestiali figure, e tutta minuziosamente simetrica; ad appianare, e livellare il terreno praticandovi un ampio stradale nel mezzo; a collocare un parterre di qua, l' altro di là; un berceau in faccia ad un altro berceau; un getto rimpetto all' altro getto, con aiuole di sassolini, e di vetrucci variamente colorati, ed altre simili insipidezze. Erano di questo stile le tanto decantate Ville de' gran Signori d' Italia, Romane, Venete, e Milanesi non meno che le Reali di Caserta nel Regno di Napoli, di Boboli a Firenze, di Stupinigi in Piemonte. Anche nel Cremonese alla distanza di sei miglia dalla Città era risguardato per un capo d' arte de' giardini quello di S. Fiorano già posseduto dai Marchesi Fraganeschi, e costrutto da Monsignor Aribert Arcivescovo di Palmira, impiegandovi nella direzione un Francese fatta venire da Parigi, che vantavasi allieva del sopra nominato le Notre, il quale quivi di poi stabilitosi, propagò colla sua stirpe anche quel genere di giardini leccati, pettinati, e simetrici, che formavano in allora la delizia dei Signori Cremonesi, non impiegando, che la monotona verdura de' Carpini, Bossi,

rie, e tante sue bellezze, riunendole per così dire, in un solo punto. E da qui dobbiamo osservare ancora la fiorita elegante isoletta entro il canale, che forma in questo luogo un ampio cratere. Essa è dedicata ad Esculapio salvatore, che in mezzo stassi

---

e Tassi tagliati in muri rettilinei, in sale, gabinetti, sedili, ed in altre insignificanti stramberie. Fu verso l' anno 1780. appunto, che i Marchesi fratelli Picenardi pensarono a creare il loro giardino delle Torri di un genere pittoresco, prendendo per modello la semplice natura abbellita dall' arte, assistiti soltanto dalle descrizioni de' classici poeti, e dallo squisito pennello dei migliori pittori paesisti. Forse gli precedeva a Genova ossia nel Genovesato il celebre ex-Doge perciò Senatore perpetuo amplissimo di quella in allora stimata sussistente Repubblica Agostino Lomellino nella sua Villa di Pegli situata in un variato piano tra il monte ed il mare, che quasi la circondano, in singolar modo favorita dalla natura in quella deliziosa Riviera di Ponente, perchè soccorsa da naturali dolci prominenze da ameni colli, e fioriti pendii, da annosi boschi, e persino da cascate d' acque, che divise poi in rigagnoli accrescono la sua amenità, e la sua bellezza. Quando io in compagnia dei Conti Domenico, ed Artemisia Conjugi Roccio di Asola miei cugini, e compatrioti la vidi sebbene incompleta nel 1787., non potei fra tante, che ne

in figura terminale fra le erbe medicinali, che perciò dicesi *Isola della Salute*. I dodeci Segni del Zodiaco corrispondenti ai dodeci mesi dell' anno, rappresentati fra Globi arrotillari di ferro, sostenuti da dodeci ben intesi piedestalli, nei quali sta di-

---

aveva già vedute in Italia, assomigliorla, che a quella de' Signori fratelli Picenardi, i quali vanno considerati col Lomellino come i primi introduttori in Italia di quel genere di giardini, che dicesi all' Inglese.

Vi volle per altro un gran coraggio in questi nostri due Gemelli ad operare contro l' invalso comune pregiudizio, che non riconosceva per giardino se non il simetrico dell'arte contrafatto; ed una gran costanza ancora nel non lasciarsi abbattere dalle censure, che giunsero perfino a vedersi colle stampe pubblicate in uno scherzevole Almanacco attribuito ad un vecchio erudito Teotino un tempo mio collego. Sicuri però questi Signori del fatto proprio, proseguirono indefessamente gli intrapresi lavori, e videro di poi le loro fatiche, e le loro spese coronate dai più felici successi.

Cominciarono i forestieri di genio a recorsi alle Torri, ed o partirne soddisfatti. Lo stesso Reale Arciduca Ferdinando d'Austria, il quale anch' esso si occupava ad abbellire la sua Villa di Monza, e ad arricchirla di pittoreschi giardini del genere Inglese, si degnò in due volte di onorare di sua presenza

stribuito, ed inciso il celebre latino Cesareo rusticale Calendario, ne bordeggiano, ed ornano il confine. Bellissimo, e piacevole è parimenti questo punto per le varie prospettive, che d' ogni intorno ci si presentano a dilettarci, e trattenerci soavemente.

---

la Villa de' Signori Picenardi, e di ricolmarla d' encomii. Quindi a poco a poco cessarono le critiche, e le censure, che poi convertironsi in plausi generosi di approvazione.

Non tardò molto a comparire nella stessa Città di Milano un' altra Villa per opera del Tenente Maresciallo Conte Lodovico Barbiano di Belgiojoso venuto in allora dalle Fiandre, il quale vi impiegò l' architetto Tedesco Leopoldo Pollack, e questa divenne un canone pe' Milanesi, che smaniosi di poi per simile sorta di giardini vollero introdurli persino nei più angusti spazj delle loro case di Città, per cui alcuni assomigliare si potrebbero a quelli, che circoscritti nelle loro lanterne magiche ci vengono presentati all' occhio di lente armato dai Montanari della Savoja. Nel tempo stesso il Signor Marchese Cusani riduceva all' Inglese alcuni contoni del magnifico suo giardino di Desio, quando l' Italia cominciò ad averne dei trattati nelle Opere di Francesco Milizio, di Luigi Mabil, e del Signor Conte Ercole Silva, il quale a Cinisello sulle sue teorie modellava altresì la sua elegante Villa. Col mezzo di questi libri scritti nella nostra lingua si conobbero per la

Ma invitati dall'ombre del vicino boschetto, passiamo avanti, e percorso breve tortuoso sentiero fra verdi piante, e fitti arbusti, eccoci all' avanzo di un teatro antico tutto ingombro di sterpi, ed edere. Quattro colonne striate tutt' ora in piedi d' Ordine

---

prima volta, e si diffusero in Italia i precetti, e le osservazioni di Vathly, di Chambers, e di Hirschfeld, con quanto in essi vi hanno aggiunta del proprio, e specialmente il Signor Conte Silva nella voluminosa sua edizione arricchita di rami, e scritta colla più squisita eleganza; onde gli Italiani ebbero di che instruirsi.

Ora possiamo dire, che i giardini all'Inglese sono generalmente adottati, e sbanditi quelli disposti simetricamente alla Francese; non so poi se per sentimenta, o per sola spirito di novità, e di moda; ma so bene, che se quest' arte non è maneggiata da persona di genio difficilmente produrrà gli effetti, che si desiderano, giacchè la naturale disposizione, e gusto per le belle arti valgano assai più delle regole, e della nuda teoria.

Ne abbiamo una luminosa prova nella Villa delle Torri, questa anichemente fu parto bellissima de' Signori Picenardi, i quali non avendo per anco veduti giardini di un tal genere, nè libri, che ne fornissero le regole, seppero non ostante formarne una, le di cui norme sembrano piuttosto, che altrove, da questo in essi libri ricopiate. Il giardino e

corinzio sostengono la volta di un portico, sotto di cui, quantunque minacci caduta, impavidi passiamo all' immediato verde teatro, che per essere destinato a poetiche Accademie, si chiama *Arcadico*. L' arena ne occupa una parte, e l'altra presenta uno scenico palco. Qui le piante conservano un verde eterno, ed intrecciandosi in frà di loro colle fitte frondi gli spessi rami, e le minute foglie formano le loggie, e le scene, e vietano al sole di penetrarvi cogli importuni suoi raggi, e solo il soave zeffiro leggermente vi spira per entro il tepido suo fiato. Un erbetta molle mista a fragranti viole copre tutto il terreno, e veste ancora il triplice

---

come un poema, esige apparecchio, intreccio, sviluppo, e scelta giudiziosa ne' suoi argomenti, e perfino ne' suoi episodii; Perciò conchiuderema, che siccome non è di tutti il comporre un buon Poema, così non è dato a chiunque il formare un bel giardino. La giornale sperienza ci convince di questa verità; Nessuno potrà mai far sentire ad altri quello, che non ha sentito egli stesso. Quindi possiamo ben a ragione conchiudere, che la Villa delle Torri colle variate sue vedute così ben insieme legate, colle impensate sue sorprese, e coi caratteri in ogni sua parte decisi, e distinti, forma il più compiuto elogio al genio, e sentimento de' Signori Picenardi, che l' hanno con tanto gusto, e perfezione al suo termine sì felicemente condotta.

ordine degli opportuni comodi sedili. Oh! ameno beato soggiorno, in cui, come in Arcadia un tempo, non isdegnerebbero di scendere Febo, Talia, Euterpe, e Clio colle altre castalie Suore a spiegare il loro canto al suono armonico delle loro cetre, e tibie argute. Qui io credo, che il celebre Emonio Cigno onor dell' Eridania Parmenso sponda (s) tocco da estro Febeo abbia immaginato il bel pensiero di descrivere in un suo Poema questa vostra rinomata Villa, o Signori Picenardi, che dal valor della sua penna riceverà nuovo lustro, e più estesa fama.

Il mobile, comodo ponte di legno attraversante la fossa, che qui a noi si presenta, ci addita l' ingresso alla vicina Vigna, nel di cui centro scorgesi un Tempio rotondo monotero senza cella d'ordine dorico, sostenuto da otto colonne striate, che si alzano sopra solido basamento, e ne portano l'emisferica volta. Dalle teste di capro, e patere, e dai tirsi, nappi, nacchere, sistri, ghirlande, di edere, e pampini, che in basso rilievo balzano nelle metope del suo circolare fregio; e dai Satiri, Fauni, Bassaridi, e Baccanti, che scherzanti in bell'intreccio adornano l' interna tazza dipinta vagamente dal Sig. Giovanni Motta anzidetto rilevasi quale sia il Nume tutelare di

(s) *Il Sig. Ab. Francesco Ghirardelli di Busseto.*

questo luogo: egli è Bacco, e di lui la statua marmorea, che sorge in mezzo, a quell' ara ornata pure di pampinei festoni, e di altri analoghi emblemi; opera egregia, e delicata, trattata con Greca eleganza dallo scalpello del già lodato Signor Grazioso Rusca, e sembra appunto averlo atteggiato allorchè giovine modesto, ed intonso volle invaghire Arianna per farla sua Sposa. Agli otto intercolonii di questo tempio corrispondono altrettanti viali spalleggiati da grandiosi festoni di pampini, che attaccati ai ben elevati olmi, ed abbracciandosi l' uno con l'altro formano corona al Nume, e dividono tutto il terreno in otto cuneati segmenti, e vi portano dalla parte di mezzodì al triplice lunghissimo viale, che stendesi lungo il parco, terminato da una estremità dell' elegante esteriore aspetto del domestico Teatro, e dall' opposta dall' Ara della casta Dea, che ci invita ad entrare nel vicino suolo ad essa dedicato, e sacro.

Non è egli questo un bosco del tutto inospito, e silvestre popolato solo da belve, e da rapaci augelli, ove il latrato degli impazienti cani, il suono de' corni, e lo strepito dell' armi, e dei cacciatori, allontani il passaggiero, ed il pastore, le timide agnelle, ed il domestico armento? Qui il passero solitario, e l' usignuolo tra fronda, e fronda spiegano sicuri il loro gorgoglio, Diana stessa, deposto l'arco, e le freccie, gli ascolta con piacere, e temprato dalla soavità delle loro note amorose il rigor di sua virtù antica, tu non la scorgi più severa in aria di punir

Attedoe, o discacciar da se Calisto, ma dolce facile in compagnia passeggiar del suo Endimione. Oh! come io m'immagino, questi ameni boschetti, che qui tu vedi, simili sono a quelli, che Diana scielse per suo diporto un dì: essi tagliati sono da sentieri in modo, che ora divergenti, e quando nò, danno luogo alle brillanti compagnie ora di separarsi e dilegoarsi, ora di comparire e riunirsi, quando di trovarsi erranti in ameno prato, e quando di rinselvarsi finchè giungano a quella cupa strada, che avvallandosi fra la fitta boscaglia, e l'ombra delle spesse altissime piante, ad un cambiamento di scena gli porta del tutto nuovo, e dall'estremo del gaudio ad un luogo si passa atto ad inspirare silenzio, e tristezza, voglio dire, al quasi nascosto gotico mesto Eremitaggio dedicato al funestissimo Anglo Poeta, ove il solitario abitatore (volgo *Romito*) reso per arte naturale e quasi vivente, mentre che con un libro aperto in mano la sentire al Filosofo il bisogno di abbandonarsi talvolta al silenzio, al ritiro, ed alla meditazione lungi dallo strepito del mondo insano, per rinnovarsi alla ragione, ed alla virtù; cagiona nei fanciulli, e nel popolo da prima qualche spaventevole sorpresa, di poi con certi giocolini delle solennissime risate; e questo diverso doppio effetto serve come di termometro ai due fratelli Padroni di casa, ed alla loro scielta autunnale brigata, per misurare i talenti, e le cognizioni degli spettatori, e così distinguer dall'idiota, l'erudito osservatore l'uomo di genio

Indi al sortire dalla salva il superbo arco, che già vedeste da lontano, di nuovo vi si presenta dedicato alla Concordia, come viene indicato dall' appostavi inscrizione; dal quale doveta vedare, e contamplara a bell' agio la vaga robusta facciata del Castello, o corpo di mezzo, fiancheggiata dalle due principali Torri, che tutta vi si presenta da questa parte con militare architettonica maestà, e forza dovrete fare a voi stessi per distaccarvi da sì bella prospettiva, e scorrendo tutto il viale capitale bordeggiato da sempre verdi alevati Tassi, a sinistra piegando alquanto per una laoda già vi trovate al comodo sotterraneo passaggio, che la pubblica via attraversa, e sostiene, e che vi incammina alla prima grotta, la quale da un angusto inosservato ombroso sentiaro vi porta d'improvviso alla vista del bel laghetto, che estendandosi dalla valle oltre le spaccate colline un delizioso orizzonte vi presenta, e la prospettiva di tutto il Paese, che vario-dipinto, ed ornato potete su diversi punti contemplare, a rierearvi. Seguono dipoi la Capanna, a l'altra Grotta detta di *Angelica*, a di *Medoro*, che con gli stabili, a mobili comodi sedili alla stanchezza pel lungo cammino sono di riposo, e colla interne dipinte medaglie, i sottoposti versi, le armi da Zerbino raccolta, ed appese, la torbida fonta, le sparse frondi d' intorno, ed i vicini alberi confussamente tronchi, schiomati, e fessi, vi ricordano, e le delizie di questi due amanti, a le pazzie del frenetico furibondo Orlando, descritte

dal celebre Ferrarese Poeta. Dalla prima voi travedete in frà i rami cascanti dei piangenti babilonesi salici, posto come sopra di un picciolo scoglio sorgente in mezzo all'acque, il grazioso Tempietto dedicato a tutte le Ninfe; e dall' altra per un ponta coperto da tortuoso suboscuro sotterraneo a nuova chiara luce si ritorna, e da un orrido vi trovate repentinamente balzati in un sito il più delizioso, ed amano.

Egli è questo una Vallatta aprica alternata quà, e là da dolci collinette, da boschetti, e da piani inegnali, messi, altri a vardi, altri a fiori, altri a frutti, ed altri ad utili erbaggi divisa da capo a fondo da un limpido serpeggiante ruscello, e variamente tagliata da bellissimi sentieri, che vanno, e vengono, quando ad arte, e quando a capriccio intersecati, diramano, coincidono. Altri vi portano all' intricato laberinto, altri al bellissimo Tempio di Priapo custode degli orti, d' ordine dorico immitante il Partenone di Atene, altri a quello della *fraterna tenerezza*, che si erige sopra il dorso d' una grotta in forma di Tempio dedicata al Dio Pane, ed altri a quello della *cordiale amicizia*; simboleggiata quella nei due Gemelli Castore, e Pollice figura dei viventi Gemelli Piccnardi; e questa nei due fedelissimi amici Pilade, ed Oreste, che dipinti in due medaglie, stanno nella prima stanza detta il *Divano*, di questa fabbrica, che tutta consiste in un elegantissimo Casino di un gusto squisito, e delicato, mobigliato a lusso, e che vi appresta il riposo il caffè,

il bagno, e tutti gli altri comodi della vita. Qui mi arresto, e se ho detto poco al merito di questa Villa, che con entusiasmo poetico potrebbesi paragonare alla famosa Valle di Tempe posta fra Olimpo, ed Ossa, ove per ricrearsi passeggiavano i favolosi Dei, è però quanto basta al mio scopo, a compire cioè, l'elogio dei due viventi Gemelli Picenardi, per mettergli al livello dei gloriosi loro Antenati, e così coronare questa mia Storico-panegirica Narrazione dell' illustre, antica, e chiara loro famiglia.

Chi però desiderasse di saperne di più di questa rinomata Villa resa oramai celebre fra di noi pel concorso di tanti forestieri, che anche da Paesi lontani si portano a vederla, e che rendono colla loro frequenza, massimamente nella primavera, e nell' autunno, questo soggiorno, e più brillante, e più gradito, legga la *Descrizione delle Torri de' Picenardi* stampata anni sono dall'erudito più volte nominato Signor Abbate D. Isidoro Bianchi nell'opera sua intitolata *Marmi Cremonesi*, e da quel molto, che egli scrive da pari suo, e da quel poco, che ho io qui malamente aggiunto, ciascuno potrà scorgere, quale fosse questa Villa un tempo, e quale sia divenuta di poi pel genio di questi due bravi fratelli, che furono, come dissi, dei primi ad introdurre, e ad estendere in queste nostra contrade di Lombardia il gusto del giardinaggio detto all'Inglese. Questa stupenda trasformazione viene accennata da una elegante Inscrizione posta al principale ingresso di questo

Castello dal suddetto Signor Abbate Bianchi così concepita:

ARCEM AD REPELLENDOS HOSTES
DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS
A PICENARDIS QVONDAM EXTRVCTAM
NVNC TRANQVILLIS VNDIQVE REBVS
IOSEPHVS ET OCTAVIVS ALOISIVS
GEMINI FRATRES EOR. HÆREDES
IN AMICVM HOSPITIVM COMMVTARVNT
IOSEPHO II. IMP. ANNO VIII.

Volle altresì far plauso alla sopra lodata Villa, e Castello delle Torri, il chiarissimo Ab. Saverio Bettinelli con un Sonetto registrato nella Raccolta stampata delle di lui opere, al quale diede risposta con altro Sonetto il Marchese Ottavio Luigi Picenardi, uno e l'altro de' quali mi piace di qui sotto riportare. Così pure non voglio a questo luogo tralasciare di dire ancora; che il chiarissimo Ab. D. Francesco Ghirardelli sta ultimando su tale argomento il Poema da me sopra accennato, di cui per darne intanto un qualche saggio, trascriverò qui le due ottave, colle quali esso si fa strada a parlare delle Torri, e che egli medesimo gentilmente comunicò al Marchese Giuseppe, il quale corrispose con un Sonetto in lode di un tanto Autore, come per ultimo leggerassi qui in seguito:

SONETTO
dell'Ab. Saverio Bettinelli
in Arcadia Diodoro Delfico

O Torri o Torri onde spiegava un giorno
Il crudo Marte le sue insegne ai venti,
Che per civil furor, per fiere genti
Foste alla Patria lungo pianto, e scorno
Qoai vi mirate arti, e delizie intorno
Memorie antiche, e bei fregi recenti!
Già nido a augei notturni, ed a serpenti
Voi d'onor d'amistà siete soggiorno?
O miracolo altier! gli anni miei tardi
Dunque vedran tra i creatori ingegni
Roman, Veneti, e Toschi anco i Lombardi?
Accorra Italia, e in dotti marmi e segni
Colla gloria, e l'amor de' Picenardi
Su quelle Torri eterno il nome insegni.

SONETTO
in risposta del March. Ott. Luigi Piccoardi
in Emonia Cloanto Criside

A benigne Deità Templi sacrati,
Archi innalzati alla concorde Pace,
Solinghi Alberghi ove ogni cura tace,
Dal tempo struggitor marmi serbati,
Liet' ombre, aprichi colli, ameni prati,
Leggiadro suolo, che nell'onda giace,
Ricetti d'acqua limpida, e fugace,
Antri fidi ad amor, ponti curvati.
Fregi son questi è ver; ma in faccia a quelli
Onde va Italia adorna, oh come presto
Fia lor conteso il titolo di belli!
Solo l'aver a vostra gloria desto
Un sublime Cantor, un Bettinelli,
Torri mie Torri il più bel pregio è questo.

STANZE

del Sig. Ab. Francesco Ghirardelli
in Emonio Erinnio Sottero

Fra Cremona, che il Po lieto vagheggia
Di lei superbo da le ricche sponde,
E la Cittado intorno cui spumeggia
Diviso il Mincio colle limpid'onde,
Vetustissima Rocca alto torreggia,
Che dal retto cammin piega, e s'asconde,
Cotanto d'arte al passagger la cela,
Che tarda a l'occhio cupido si svela.
Da Picenardi illustre il nome ottenne,
E con splendore avito ancora il serba,
Asilo del valor sempre si tenne,
E l'ira antica, e la discordia acerba
De' Guelfi, e Gibellin salda sostenne,
E mentra tanta or copra arena, ed erba
Del civile furor reggendo a l'onte,
Or più orgogliosa al Ciel erge la fronte.

SONETTO

del March. Giuseppe Picenardi
allo stesso Sig. Abbate Ghirardelli

Quando nel sen de la discordie antiche
Ergeste o Torri la merlata fronte
Di lutto, di terror, d'insidie, e d'onte
Vi cinser la malnata ire nemiche:
Giunse la calma, e in lieta cure amiche
Alfin natura, ed arte a gara pronte
D'agi, e delizie v'adornaro, e contra
N'andar con voi la piagge vostre apriche,
Fregio miglior oggi l'Italia attende
Mentre l'estro per voi ferve, e grandeggia
Nel sommo Vate, che a cantarvi imprende;
Che se il giardin d'Armida ozio incantato
Essa non vanta in voi, ne l'aurea reggia,
Ben vanta nel suo Erinnio altro Torquato.

Anche il già sopra lodato mio Ch. Collega il *Primicerio Dragoni* descrisse questa graziosa Villa in un suo Poema latino, che molti avrebber desiderato, per quanto sento, fosse divenuto di pubblica ragione a rendera ugnora più celebri, ed a tutti note la deliziosa *Torri de' Picenardi*. A me piace di qui riportare un *Ode*, che dallo stesso fu alle Torri composta, allorchè per la prima volta, sono già molti anni, Egli le vidde, e perchè con essa Egli volle fare allusione alla Iscrizione del *Bianchi*, ed al Sonetto di *Bettinelli* qui sopra riferiti: allusione, che tanto più veniva a taglio allora quanto che viva ardeva d'ogni intorno la guerra, come dalla prima strofe chiaramente si rileva; e perchè le due ultime strofe sembrano nate fatte per dar fine a questa storica narrazione della Famiglia Picenardi, e della loro Villa dai Marchesi Gemelli tanto abbellita.

O D E

MARTIS . O . QVONDAM . MRTVENDA . SEDES
PLVRIMVS . QVANDO . PER . ACVTA . BELLI
ANNVS . HVIC . NOSTRO . SIMILIS . PLVERAT
HORRIDVS . ARMIS

NVNC . LOCVS . PACI . HOSPITIO . QVE . DICTVS
VILLA . NVNC . TOTIS . CELEBRATA . NYMPHIS
NVNC . DOMVS . LARGIS . DOMINIS . SVPERRA
MILLE . PER . ARTES

Digitized by Google

NVNC . DOMVS . CASTIS . EEQVIES . CAMOENIS
VILLA . NVNC . MVLTO . DECORATA . VERSV
DOCTA . NVNC . SEDES . PLACIDAE . MINERVAE
DELICIAE . QVE

PLEBIS . AVDACES . QVOTIES . QVERELAS
VRBIS . ERRORES . QVOTIES . BELINQVVNT
O . HEBIS . TVRRES . O . BEATA . AMICIS
OTIA . DANTES

HEIC . O . QVI . KARI . NEMORVM . RECESSVS
HEIC . O . QVI . PONTES . PER . APERTA . CVRRVNT
SAXA . O . QVI . SERPVNT . ET . OPACA . CISSI
ANTRA . DECORANT

QVI . NITOR . CAELI . DOMVS . AEDIVM . QVE
QVANTA . MAIESTAS . DECOR . O . VIRENTIS
VALLIS . O . GRATVM . SPATIARI . APERTIS
PONTIBVS . ALTE

THESPIAE . SYLVAE . PICENARDA . VILLA
ERGO . SIS . NOBIS . AGANIPPE . ET . ESTO
PINDVS . ET . DELOS . SINVOSA . MVSIS
ANTRA . RECLVDAS

O . DECVS . TVRRES . PICENARDIORVM
QVO . DIEM . PROMIT . RVTILANS . APOLLO
QVO . CADENS . CONDIT . PICENARDIORVM
PANDITE . NOMEN

FAMA . PER . LATAS . SPATIATA . TERRAS
TVRRIVM . LAVDES . DOMINOS . GEMELLOS
GLORIAS . VILLAE . PICENARDIORVM
NOMINA . PANDE

CORREZIONI, ED AGGIUNTE

Si sa già, che la perfezione non è tra le cose umane; così non deve far meraviglia, se ai non pochi difetti di questo mio qualunque siasi lavoro, alcuni altri ve ne abbia aggiunti la stampa. Nel pregare pertanto il mio leggitore a voler compatire i primi, e ad emendar i secondi, che manifestamente s'incontrano, mi limito solo a prevenirlo, che alla pag. 1. lin. ultima ove si legge *dalla città d'Arden nel Piceno*, legga, *e dal Piceno;* così alla pag. 183 lin. 32. ove leggesi *Nicolò Biasio*, legga, *Nicolò Piasio;* alla pag. 237. lin. 18. ove trovasi stampato *in Milano l'anno* 1775., corregga la data, che è *del* 1755.; e finalmente alla pag. 259. lin 1. al gerundio *cercando*, sostituisca il verbo *cercano*.

Siccome poi altre notizie interessanti questa mia Operetta, o la Patria Storia non mi sono pervenute, o non sono state da me ritrovate in tempo di porle al loro luogo, così ho creduto bene di qui aggiungerle.

Dagli Annali di Alessandria di Girolamo Ghilini raccogliesi, che Brocardo Picenardi di Cremona fu nel 1398. Podestà di quella Città: questo Brocardo deve essere uno dei due contemporanei, che io nomino alla pag. 107. di questa mia Storica Narrazione,

ed inclinerei a crederlo quello, che ivi chiamo il *secondo*, e che sostenne egualmente pei Visconti Signori di Milano le Preture di Feltre, e di Vicenza, giacchè era incamminato per tale carriera. A questo Brocardo Piccenardi successe due anni dopo nella medesima autorevole carica un altro Cremonese, come si ha dall' anzidetto Storico, e questo fu Giacomo Melchior Cavalcabò; e consultando l' epoca de' tempi, deve essere egli probabilmente quel Giacomo III. tanto favorito dagli anzidetti Signori Visconti figlio del Marchese Giberto Cavalcabò, e della nobilissima Signora Ricadonna de' Sommi, da me rammentato in più luoghi, e segnatamente alla pag. 138. della mia Narraz. Stor. di questa famiglia stampata nel 1814.

Questi stessi Giacomo Cavalcabò, e Brocardo Piccenardi avevano pure pei Visconti Signori di Milano sostenuta l'autorevole onorifica carica di Governatori, e Capitani Generali di tutta la Valtellina, il primo negli anni 1393., e 1394., ed il secondo nel 1395., e 1396, dei quali furono Vicarii generali altri due Cremonesi: del primo Bonifacio de' Guiscardi Dottore di leggi, e del secondo Cristoforo Stanga con aggiunto il titolo di Capitano del Lago di Como, e questi continuò ancora nelle stesse cariche nell' anno 1397. sotto il Governo, e Capitaniato di Uberto degli Arcelli Piacentino succeduto al Piccenardi come raccogliesi dall' opera stampata dell' Ab. Francesco Saverio Quadrio intitolata *Dissertazioni*

Critico-Storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi oggi detta Valtellina, dalla quale ho pure riscontrati diversi altri Cremonesi colà decorosamente impiegati, e sono Venturino di Obizzo di Soncino Governatore, e Capitano generale nel 1343., a cui sono succeduti nella stessa dignità nell'anno 1344. Giovanni degli Antegnati, e nel 1349. Antonio Barbò. Francesco de' Melli di Soncino fu Vicario generale sotto il Governatore Antonio di Resignano negli anni 1382. e 1383., Norandino Malnmbra fu Podestà di Tirano ossia del Terziero superiore della Valtellina nel 1434., e Benedetto Granelli lo fu di tutto il Terziero inferiore di questa Valle, o Provincia negli anni 1399, e 1400. Ancora Mutinense degli Stefani, Antonio di Miglio, Cedrone di Roma, Alessandro de' Crotti, Giacomino de' Ponzoni, Francesco, e Stefano de' Pasquali, pure colà onorevolmente impiegati, per avere de' cognomi di nobili famiglie altre estinte, ed altre sussistenti di Cremona, potrebbero essere Cremonesi, ma fuori del cognome, io non ho fino ad ora altro appoggio per asserirlo.

Da questa medesima opera del Quadrio ho parimenti raccolto, che nella Valtellina ha pure fiorito, e sussisteva ancora a tempi suoi tra le antiche, e nobili famiglie quella degli Omodei, e che da questa sono derivati gli Omodei di Milano ivi trasferiti, e propagati non prima del secolo decimo quarto; per conseguenza secondo l'asserzione bastantemente provata di questo autore non può avere luogo la pretesa

de'nostri Storici, i quali vogliono, come dissi alla Nota (d) p. 49., che Amileare degli Omodei di Milano circa il 1080. siasi portato in Cremona, e quivi propagati gli Omodei, che di poi furono detti Amidani, quando non abbiano inteso di dire, che gli Omodei di Cremona avevano lo stipite comune con quelli di Milano; ed in questo caso la cosa può correre, mentre possono egualmente discendere dagli Omodei della Valtellina, ove fiorivano già, giusta lo stesso Storico, sino dal secolo 11., ed essersi trasferiti, e propagati in diversi tempi in Milano, ed in Cremona, ove alcuni ritenuto il primiero cognome Omodei hanno contemporaneamente sussistito cogli Amidani appo noi, e ciò raccogliesi da due lapidi sepolcrali riferite dal Vairani nella sua Rac. come esistenti un tempo in Cremona, una nella Chiesa di s. Erasmo appartenente ad Andrea Omodei, e l'altra in S. Appollinare spettante ad Alessandro dello stesso cognome colla data del 1484., vale a dire in tempo, che sussistevano pure gli Amidani, come sopra si è detto.

Pag. 38. — Dal titolo di Avvocato, che quì si dà Guglielmo Picenardi ho dedotto, che fosse difensore dei beni e diritti del suo Capitolo appoggiato all'antichissimo uso di deputare uno de' suoi Canonici a tale officio; ma avendomi fatto riflettere un dotto, erudito mio buon amico, che potendosi riferire la parola *Advocatus* alle posteriori *S. Rom. Ec.*, in tale caso sembrarebbe piuttosto ivi indicato il grado ora corrispondente ad Avvocato Concistoriale. Io non ho difficoltà ad ammettere anche questa lezione, tanto più che pare insinuata dalla diversa sottoscrizione degli altri Canonici, che in vece di *S. R. E.* diconsi *Domni Papæ Subdiac.*

Pag. 39. — La riedificazione segnatamente di Castel-Manfredi, che da alcuni Scrittori dicesi quì ottenuta dai Cremonesi per istanza di Silverio Picenardi, e Compagni fatta all'

Imper. Federico non può stare con quanto ci racconta il Vescovo di Cremona Sicardo a questo proposito nella sua Cron. » An. Dñi 1186. » (dice) Imperator quoddam Castrum Cremo- » nensium quod Manfredi nomine vocabatur, » omnino destruxit: sed auctore Domino per » meum ministerium facta est inter Imp. et ci- » ves meos reconciliatio. An. Dñi 1187..... nos » autem rogatu civium nostror. in Theutoniam » ivimos, ut ab Imperatore Castrum-Manfredi » reædificandi licentiam impetraremus. Sed spe » cassata redeuntes, an. Dñi 1188. Castrum » Leonis felicius inchoavimus ». Da questo testo parmi risulti, che Sicardo dovette [illegible] uno de' Delegati in quella Cremonese Depu[illegible]zione, anzi direi il Capo della medesima, e che non avendo i Cremonesi potuto ottenere dall' Imperatore la licenza di rimettere Castel-Manfredi, ritornati a casa diedero invece principio all' edificazione di Castel Leone per difesa del loro Paese da quella parte. E dovendosi preferire quivi per ogni ragione l'autorità di Sicardo a qualunque altra, sembra, che la riedificazione di Castel-Manfredi asserita alla pag 39. non possa reggere.

Aggiungo per ultimo qual cosa [illegible] per la famiglia Picenardi il gran cont[illegible] che spesso, nelle diverse età, e segnatamente negli ultimi tempi hanno fatto dei Picenardi i Principi Sovrani d'Italia, come ne fanno ampia fede le lettere da me vedute inoltrata l'impressione di questa mia Storica Narrazione esistenti nell'archivio di questa famiglia, dei Medici, dei Farnesi, degli Estensi, e dei Gonzaga dirette al Cavalier Sforza, ed al Cavalier C[illegible]vio, a Galeazzo, a Sebastiano, al Ma[illegible] Sforza, ed al Vescovo di Reggio Monsignor Ottavio tutti de' Picenardi in occasione di matrimonii, di nozze, di morti, e di augurii felici scritte colla massima famigliarità, e cordiale amicizia.

5854943

Digitized by Google